

Saulo Capellari

SULLE STRADE  
DI DON BOSCO

appunti e commenti

col tempo e col Po  
LOMBRIASCO

Scuola Grafica Salesiana  
Torino

*Queste pagine siano un omaggio  
a don Bosco perché ci accompagni  
per le nostre strade  
con la sua confortatrice santità.*

LOMBRIASCO - GLI EXALLIEVI



## UNA PREMESSA

*Il titolo di questo libretto è forse un po' troppo solenne e non presenta fedelmente la natura della composizione, che si affida piuttosto allo spirito della divagazione.*

*In queste brevi pagine non è narrata la «Vita di don Bosco», come si intende nel senso classico della parola, ossia quello che disse, che fece, che scrisse. E neppure vengono definiti i lineamenti della sua spiritualità.*

*Questi appunti sono come pezzi di uno specchio che riflettono aspetti diversi qui raccolti e accostati, quali frammenti di un'unica grande vita.*

*In realtà ogni pagina è come una passeggiata quanto mai libera, attraverso luoghi, tempi, uomini e avvenimenti, per rivedere le grandi vie da lui percorse, anzi tracciate, convergenti tutte ad un'unica meta.*

*Quale fu la prima strada dell'uomo?*

*Forse il sentiero che conduceva alla sorgente, o il viottolo al guado del fiume, o la pista nel deserto.*

*La terra è avviluppata da una rete di strade. Chiassose e brulicanti, ardenti e polverose, silenziose e solitarie sotto il cielo, tra i monti.*

*Tutte portano a una casa, a una città, a una patria.*

*Quante le strade che scendono lungo il corso del tempo! Segnano il cammino della storia.*

*Per le strade dell'Asia Alessandro, ebbro di grandezza, portò la civiltà greca in più vasti spazi del mondo.*

*Per le vie consolari passarono le legioni romane a impadronirsi dell'Europa, e si diffuse la lingua latina, la cui conoscenza dà la padronanza del linguaggio intellettuale.*

*Sulla via di Damasco Paolo è folgorato da Cristo. Pietro, fuggiasco da Roma, sulla via Appia incontra il Signore: — Quo vadis, Domine! —.*

*Il buon samaritano si prende cura del viandante derubato e ferito sulla strada di Gerico.*

*Lungo una strada i bravi dell'Innominato manzoniano, rapirono Lucia, che passava «tutta raccolta e un po' tremante, con gli occhi bassi, rasente al muro».*

*Dante per le strade dell'esilio conosce «quanto sa di sale lo pane altrui».*

*Ma dentro di noi ci sono strade più lunghe di quelle percorse da Alessandro Magno, più misteriose della via di Damasco.*

*Sempre, a un certo momento della vita, ciascuno sceglie la propria strada e parte per il suo viaggio.*

*Infelice colui che giunge al termine con l'affanno di un corridore sfortunato.*

*Chi arriva, chi resta al di qua della meta, e chi si aggira come un corridore smarrito.*

*Alle volte basta un minuto perché cambi la direzione della vita.*

*Alcuni... cammina cammina... e non arrivano mai, pur in questo mondo di tecnica e di velocità. Don Bosco... cammina cammina... ed è arrivato sempre.*

*Dai primi passi, quando lo condussero fuori dalla stanza del genitore morto, dicendogli: «Giovannino, tu non hai più padre», fino a quando si staccò dalla vita, lasciandoci l'inobliale ricordo della sua serena santità: «Dite ai giovani che li aspetto tutti in Paradiso». Partendo come un capofila, verso una vetta che si accende all'ultima luce.*

*Una pagina può essere per un lettore come una foglia morta, per un altro, un fiore sul ciglio della strada.*

*E che c'è di più piacevole che incontrare un amico, don Bosco, e fare qualche passo con lui, su una strada bella, fiorita e tranquilla?*

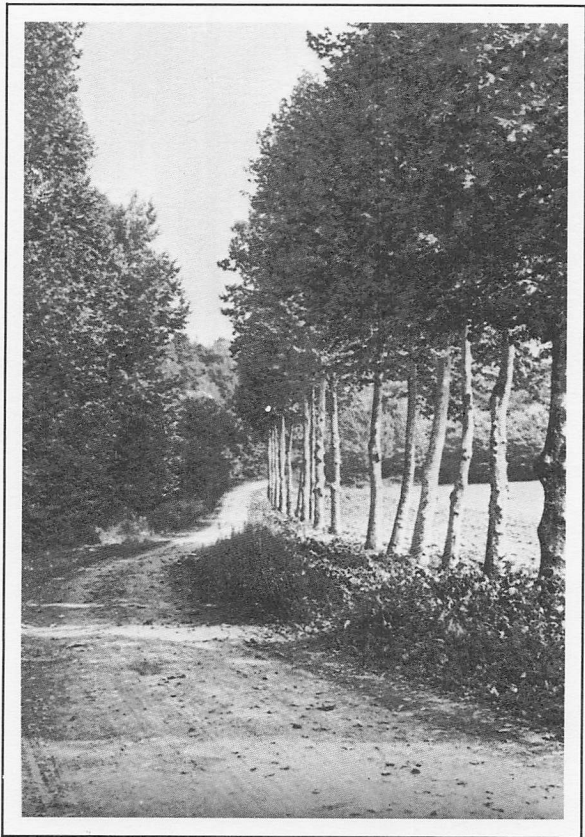






PARTE I

*La strada è subito in salita*



*Dai Becchi a Castelnuovo. Antica strada.*

## LA PRIMA STRADA

La prima strada sulla quale sorprendiamo Giovannino Bosco è quella che scende dalla collina dov'è la casa di sua madre, e va a Castelnuovo.

È bello immaginare questo ragazzo, già «forte e robusto», in cammino per andare finalmente a una scuola regolare.

Cinque chilometri nell'andata e cinque nel ritorno, tutti i giorni, con le scarpe in spalla per non consumarle troppo.

Nella bella stagione può essere anche una discreta passeggiata. Il verde è tenero nelle piccole e liete valli, che invitano ad andare per nidi. Sulle colline biancheggiano i meli e i ciliegi in fiore.

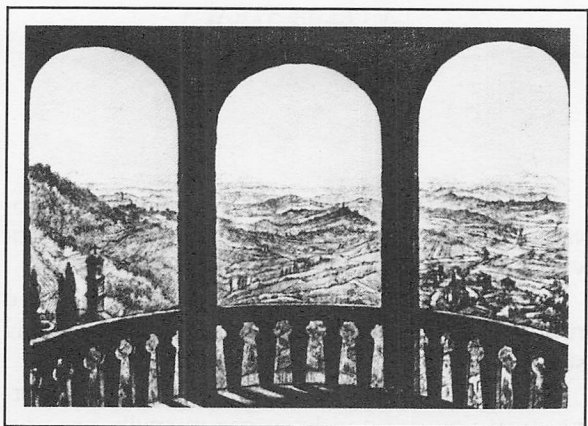
Ma d'inverno le mattine sono piene di freddo e di nebbia. La campagna è sepolta sotto la neve.

Andando e tornando cercava di studiare. «Ripetevo verbi e pronomi: qui, quae, quod...».

Col latino si va lontano.

Davanti agli occhi, solo prati, campi e alberi. Nella testa, sogni, fantasie, speranze.

La strada è fiancheggiata da alberi snelli e slanciati. Poi affonda nel bosco, si copre di ombre, e par subito finire. Dobbiamo fermarci, guardare, raccoglierci un poco.



*Il Monferrato: un dono del mare.*

## IL MONFERRATO. UN'ISOLA DEL PIEMONTE

In qualche bella mattina d'autunno, quando i lunghi tramonti danno respiro alla campagna, andate nel Monferrato, dove c'è il paese di don Bosco.

Per quanto oggi, con l'automobile, si possa giungere dappertutto senza molta difficoltà, resta pur sempre un luogo fuori mano.

Più si è soli e meglio è. Perché c'è sempre qualcuno che impreca a ogni automobile che passa, o ha l'ambizione di fare da guida, che sa tutto e conosce tutto.

Se invece siete da soli, possibilmente lontano da ogni rumore che vi prenda il posto del pensiero, riuscirete a udire le voci dolci e segrete di questo paesaggio, a percepire ancora le originarie distinzioni dell'universo: il giorno e la notte, gli animali, gli uomini, le piante, le stagioni, il cielo e la terra.

Il Monferrato non è tanto un'espressione geografica, quanto una regione caratteristica quant'altre mai del Piemonte.

Dagli innumerevoli colli si apre la veduta dell'immensa cerchia delle Alpi, con tramonti, dietro al Monviso, già tradizionali nella pittura piemontese.

Il paesaggio, incredibilmente armonioso, non ha conosciuto le avventure edilizie di altri paesi.



*Io e il nonno non facciamo la guerra.*

Fino a pochi anni fa la campagna era poverissima di acque, con una terra logorata da secoli di seminagioni e di scassi. Ma una gente robusta, in lotta secolare con il bosco selvatico, piantò vigneti stupendi che allineati sulle coste, sono un capolavoro, e ci danno il famoso Asti spumante. Che non è poi un parente povero dello Champagne, ma qualcosa di nobilmente diverso.

Se le vigne potessero premiarsi, queste meriterebbero la massima onorificenza. Altre, anche se battute sovente dalla tempesta, offrono un vino prepotente, proletario e leale che se l'uomo non l'offende, fa intonare canzoni piene di luna e d'amore.

Che c'è di più bello di una notte serena di maggio nel Monferrato?

Brillano i paesi sulle cime delle colline mentre in cielo il pulviscolo della Via Lattea scintilla tra le stelle. Stelle dell'Orsa, Adromeda, le Pleiadi. Bei nomi che tutti conoscono, che dirigevano il cammino ai primi navigatori.

Dalle lontananze inesplorate di ere e di stagioni, immemorabili alte maree hanno ricoperto e poi lasciate nude queste terre, oggi fertili e ridenti.

Non raramente emergono frange di conchiglie abbandonate dal mare inquieto, o reliquie di fossili sbiancati dal sole lungo il corso di milioni di anni, sulle sabbie dorate e segnate solo dalla scrittura di Dio con le parole del vento e delle tempeste.

Ora l'alito fresco della notte sommuove l'odore inebriante dei mentastri e passa sul mare ondulato dei colli e delle valli come una carezza di pace.

Veramente nuove, appena emerse dal mare, dovevano apparire queste colline. Ma quanti sforzi dovettero fare quei primi abitatori che qui approdarono sospinti dalla necessità della fame amara, per vincere l'aridità delle argille tufacee, e stabilire l'agricoltura, e aprire finalmente sulla loro convivenza, al di là della belluina ferocia, uno sguardo veramente umano.

È difficile scoprire quanto avvicinarsi di uomini e di avvenimenti abbia formato l'indole monferriana. Individualista e alle volte vendicativa, ostinata anche, ma soprattutto libera e indipendente.

Uomini che vogliono fare da sé. Che in casa propria, fosse anche una stamberga, vogliono essere come un re nel proprio regno. Padroni pacifici, ma pronti a combattere per rispondere alle provocazioni e alle violenze.

A più riprese mitiche guerre devastarono il loro paese. Conobbero gli unici tre secoli di stabilità quando constatarono i vantaggi della pace romana. Così ingentilirono il loro sangue celtico mescolandolo con quello etrusco e cambiarono i nomi teutonici con la triplice denominazione dei cittadini di Roma.

Non si convertirono molto presto, perché l'adesione alla fede poteva sembrare un'avventura.



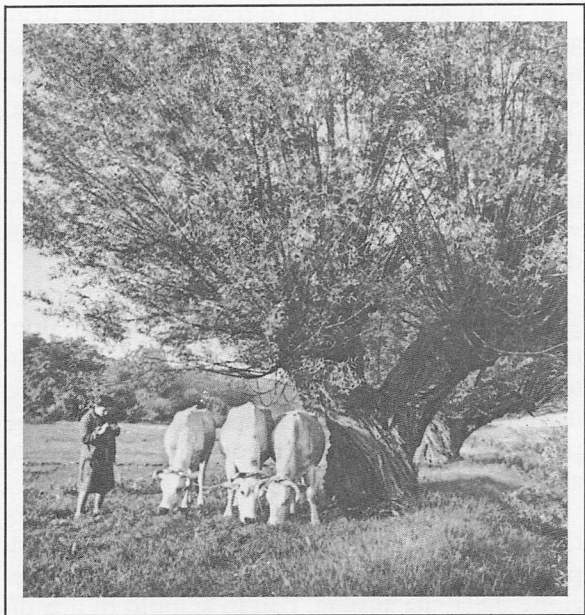
In un mondo sospetto di perenni nemici, negli austeri castelli cercarono la sicurezza di sentirsi protetti. Subirono le vicissitudini storiche e i cambiamenti delle dinastie imposte con l'atroce prestigio della guerra.

Accorti e parsimoniosi e pieni di coraggio. Il monferrino nell'adempimento del proprio dovere verso la patria, sa di compiere un servizio che può diventare fedeltà fino al sacrificio.

Quando il generale Buonaparte iniziò la sua sfolgorante campagna d'Italia con le vittorie di Montenotte e Millesimo, solo i granatieri del Monferrato respinsero i francesi alla Cosseria e sostennero il contrattacco, tanto che Napoleone stesso ebbe parole di ammirazione e diede loro l'onore delle armi.

I contadini del Monferrato non amano mascherarsi da gente oppressa o misera. Il loro modo di pensare e di agire è ordinato. Hanno una concezione della vita austera, con lo stimolo di una dignità interiore che li rende operosi e risveglia in loro il senso atavico del comando.

Quando sui paesi e sui campi è scesa l'oscurità della notte, ognuno, nel riposo, sogna il domani e un nuovo cammino, tra le fatiche di questo nostro vivere, più o meno felice.



*In campagna nessuna creatura è più solitaria della donna.*

## DOVE LE DONNE SONO IMPORTANTI

Nel Monferrato gli uomini sono i padroni, ma in realtà la campagna è governata dalle donne.

Sono padroni che hanno per la donna e per la madre un rispetto che il cittadino non ha mai conosciuto.

L'uomo costituisce la forza della famiglia, ma la donna ne è la luce dolce e chiara sempre accesa, in casa, nel cuore e nella vita.

Se non vi fossero le donne, gli uomini lascerebbero il paese e i campi. Quante volte dopo aver lavorato nella vigna dal mattino alla sera, arrivano a casa con le braccia rotte e l'anima sversa. La terra è dura, le viti esigono pazienza, gli strumenti del lavoro stancano, sulla terra arida cadono gocce di sudore.

Ma c'è la donna che se non si lascia sedurre dagli echi della città, sta accanto al suo uomo. È per lei che gli uomini dopo aver faticato e imprecato, ritornano al lavoro.

In nessun'altra parte del Piemonte si avverte così concretamente che la donna è il più desiderato tra i beni del mondo.

Con la sua esistenza garantisce la vita. Quando diventa madre è lei che fonda la famiglia.

Oggi che sta purtroppo venendo meno il significato dei figli, la donna perde gran parte della sua identità, anche se cerca di ricuperarla proclamandosi libera e femminista. È vero che acquista una porzione di libertà, ma la conseguenza logica e stringente è che agli occhi dei maschi subisce una perdita di valore, anche con l'agguato della bellezza.

La casa non è, se non c'è la madre. Perché una casa senza la madre è un deserto.

Con naturale intuizione presagisce i pericoli, scopre i nemici, accetta con calma un fatto irreparabile, ha la forza di dire la verità e di farsi obbedire.

Quando con tranquilla disinvoltura, gira lo sguardo sugli uomini seduti attorno alla tavola, è veramente regina.

Rende possibile, con la sua fede, un mondo trascendente, che in essa si svela.

Nelle afflizioni è un conforto supremo.



## DON BOSCO NON NACQUE IN UN PALAZZO

La strada che si percorre con l'ordinario giro turistico, lambisce il colle e permette di raggiungere la casetta che don Bosco indicò sempre come sua.

È ormai nota alla nostra geografia spirituale. Generazioni intere di visitatori si sono commosse dinanzi alla povertà e all'umiltà di questo luogo. Vengono qui da ogni parte del mondo, perché da questa collina, una bella sera d'estate, Dio donò al mondo don Bosco.

Cerchiamo di non avvertirlo, ma la casa di don Bosco oggi appare soffocata dagli edifici che la sovrastano, e avulsa dall'originale atmosfera di quell'angolo remoto.

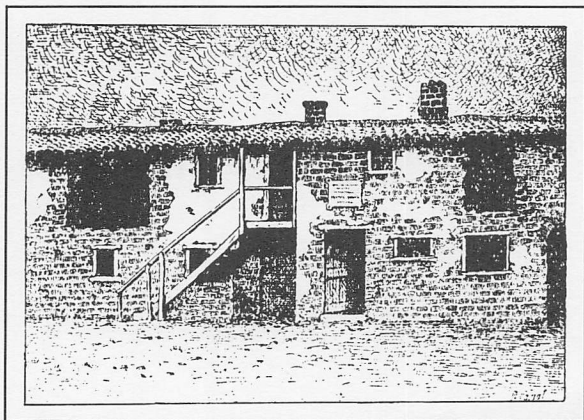
Allora era in un posto appartato nel verde. Bastava fare pochi passi per entrare nel bosco misterioso, pieno di selvaggina.

Vecchia e povera casa? Troppo semplice e quasi falso definirla così. Povera sì, ma sublime.

È una piccola costruzione piuttosto primitiva, tuttavia in buon ordine. La facciata appena snellita da una scaletta di legno e da qualche finestra, fa indovinare il disegno che si spiega al di là dei muri, un po' troppo crudi, che racchiudono le piccole camere, sotto il tetto con le travi scoperte.







*Questi edifici contadini, privi di ogni apparato decorativo, per una esistenza ridotta all'essenziale, hanno una loro armonia diffusa, equilibrata. Non sono da giudicarsi oggi, ma vanno capiti nella loro efficienza rurale, col loro linguaggio originale e perciò autentico. La casa è l'immagine di una famiglia, ma anche di un mondo.*



Hanno tirato giù gli alberi, impoverito la terra, inaridito la sorgente. Si è perduto irrimediabilmente lo splendore di un tempo, per una fatale e spietata modernità che incombe sui resti di un innocente passato.

Entriamo. Un'intensa emozione ci prende, mentre l'occhio va dalle basse travi di sostegno al pavimento di mattoni screpolati.

Quiete stanze. Sarebbe troppo bello se odorassero ancora di fieno e di latte appena munto.

Sono spariti i vecchi mobili che conservavano il segno esclusivo e geloso della famiglia, che alla sera, raccolta nella stalla, recitava il rosario in onore della Vergine Maria.

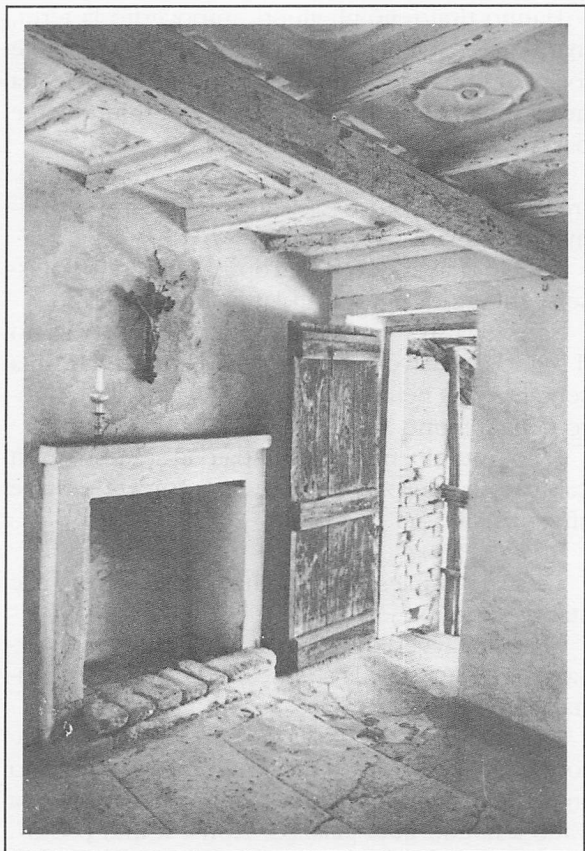
Solo Antonio, troppo affondato in se stesso, non capiva quel ragazzo che cresceva intorno a lui e sfuggiva alle sue previsioni.

La scaletta paesana ci invita discretamente alle stanze superiori.

Saliamo, avvertendo una dignità nuova e diversa, perché questa è la sola scala che veramente innalza colui che la sale.

Ci viene di fare il paragone con altre case e scaloni di altri grandi. Un giorno don Bosco invitato in Francia dal principe di Chambord, disse: «Cosa vado a fare in quel palazzo? Non è il mio posto».

Dalle finestre aperte si poteva vedere, tra l'azzurro e il verde, uno scenario incantato: grano ondeggiante o ammucchiato in covoni; tra l'orto e il campo,



*Cose così distaccate da noi.*

nel sole, fiori di dalie focose, e più in là il sentiero alla fontanina.

Lontano, un panorama di mezzo mondo, con le festose campane dei villaggi. Perché l'aria del Monferrato è un'aria che porta lontano i suoni e le voci.

All'improvviso restiamo silenziosi. Ci pare di sentire i ceppi che crepitano nel caminetto, e pensiamo a quei tre fratelli che dormivano sotto lo stesso tetto, in quel poco spazio: l'irascibile Antonio, il silenzioso Giuseppe e l'infantilmente ricciuto sognatore Giovannino.

In questa casa la mamma disse parole di profezia.

Passiamo da una camera all'altra in punta di piedi, quasi timorosi di profanare quel luogo ove Giovanni si isolava per la pace del sonno e del sogno, di disturbare l'armonia di quelle cose così distaccate da noi, immersi in una mondanità californiana.

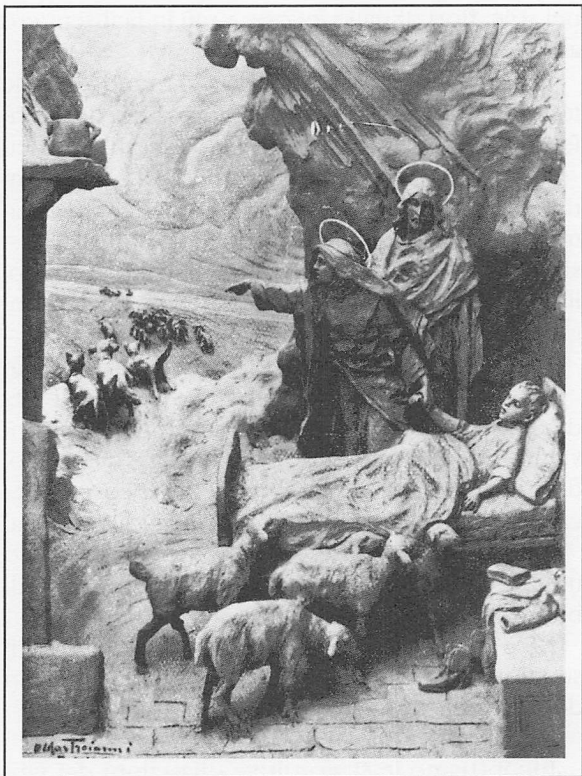
Un giorno un professore, scettico e di cattivo umore, brontolò: — che cosa mai può uscire di buono dai Becchi? —

Ne è uscito un genio, un eroe, un santo. Oggi il suo nome è conosciuto in tutto il mondo, ed è uno dei più belli della storia.

Rifacciamo il percorso di ritorno.

Incontriamo le sbalorditive dilatazioni dei fabbricati che condannano la tenue collina sotto il peso di una mole imponente e compatta. Tutto quello che c'era di più bello se n'è andato.

Ma l'immagine di quella casetta ce la portiamo via, impressa negli occhi e nell'anima.



*«Un giorno tutto comprenderai.»*

Quella vita immobile fu scossa una sera mentre la mamma serviva la cena.

Giovanni aveva fatto un sogno.

Ciascuno cercò una spiegazione. A prima vista. Secondo la propria esperienza.

Guardiano di capre? Capo di briganti?

Forse prete? Non bisogna badare ai sogni.

La fiamma della lampada ardeva tranquilla, rischiarendo l'oscurità della stanza, come se dovesse ancora rompere le tenebre delle catacombe.

Giovannino si trovò disorientato. Ma la saldezza della madre assicurò le candide virtù della sua adolescenza. Prima di tutto, studiare.

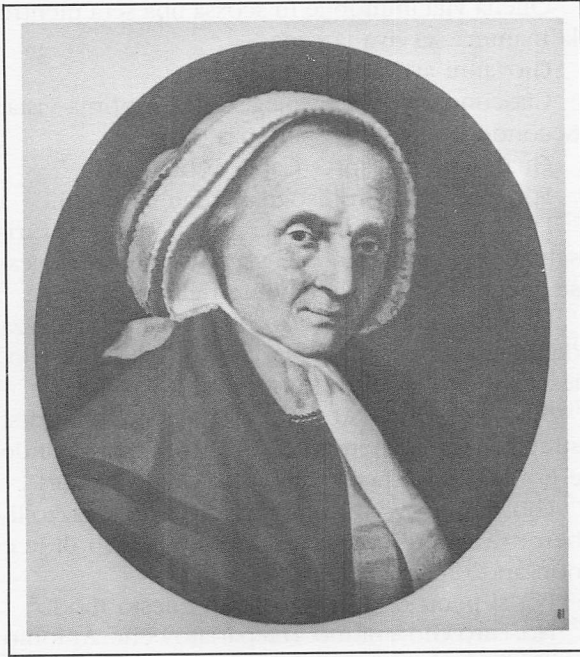
Studiare? Gridò Antonio, e salendo a coricarsi strepitava sul pianerottolo: «Io son venuto grande e grosso e non ho mai avuto bisogno di libri».

Giovanni trovò d'istinto l'orgoglio di ragazzo libero: «Anche il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola».

Poi si pentì di aver parlato in questo modo.

No, caro Giovannino. Hai parlato bene. Antonio aveva il pregiudizio dei contadini, per i quali essere grandi e grossi vuol dire essere uomini importanti.

Riprendi la tua allegria un po' ironica ma estremamente onesta, che ha segnato tutta la tua vita di questo spirito. Va per la tua strada con quel ricordo, ma senza alcun rimorso. La tua sarà la conquista di una meta più alta, di una vita più grande, di un mondo più vasto.



*Forse il suo volto non era proprio così, ma il suo ritratto morale è luminosissimo.*

## IN PRINCIPIO ERA LA MADRE

Non aveva ancora due anni quando lo colpì come folgore la morte del padre.

«La sua fisionomia non la ricordo più», racconta nelle sue Memorie. «Ricordo solo le parole di mia madre quando tutti uscivano dalla camera dove mio padre era mancato e io non volevo seguirli: «Vieni Giovanni, vieni con me» diceva la mamma accarezzandogli i capelli ricciuti.

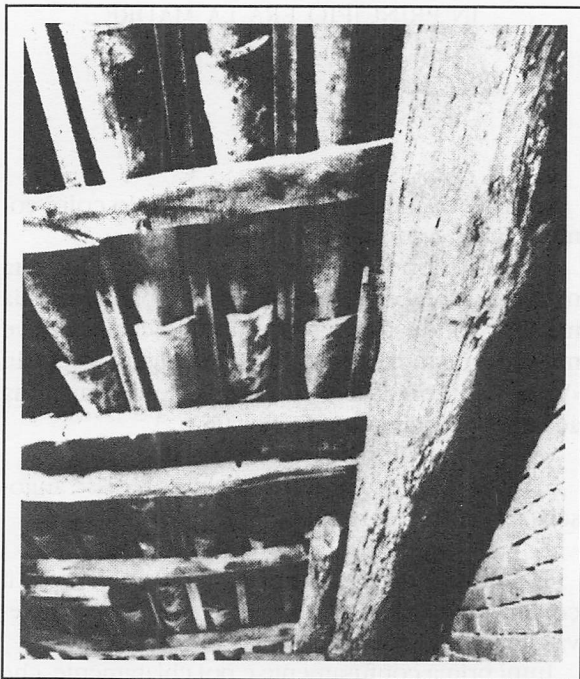
«Se non viene papà io non vengo».

«Povero figlio, tu non hai più padre» disse angosciata mamma Margherita.

Scomparso il capo famiglia, Margherita prese il comando della casa, e allora si vide che polso aveva quella contadina.

Intuì prima confusamente e poi chiaramente, che una missione speciale era stata affidata a quel figlio.

«Non pensare a me» gli disse un giorno. E quando fu sacerdote: «Eccoti sacerdote, Giovanni. Ricordati bene questo: cominciare a dir messa vuol dire cominciare a soffrire. Non te ne accorgerai subito, ma un giorno, col tempo, vedrai che tua madre aveva ragione. Ora pensa alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me».



«... se diventerai ricco...».



Ma chi gliele aveva ispirate queste parole, di così pura bellezza soprannaturale?

Un'altra volta gli disse: «Se diventerai ricco non mi vedrai mai in casa tua».

Un antico sapiente greco aveva scritto: — gli dèi danno all'uomo la ricchezza, ma da essa nasce la maledizione —.

Forse può apparire una madre estremamente rigorosa, eppure fu lei a inventare una delle cose più affettuose e sacre della tradizione salesiana.

Una buia notte, con un diluvio di pioggia, alla porta di don Bosco batte un ragazzo. Orfano, senza lavoro, tutto cenci e fame.

È accolto, riscaldato, nutrito. Il letto non c'è. Ma la carità industriosa di Margherita e di don Bosco lo crea. Poi quel ragazzo conosce la carezza di una mano materna, mentre mamma Margherita gli mormora alcune parole di soave conforto e di consiglio. La «Buona notte» che dona il sonno placido e candidi sogni.

Di questa mamma si sono perse le vestigia umane, ma il suo ritratto morale si fissa per sempre in quelle parole, che accompagneranno don Bosco per tutta la vita. L'ultimo posto, l'ultima veste, l'ultimo pane gli basteranno.

## TUTTO HA UN SIGNIFICATO NELLA VITA DI UN UOMO.

Anche un sogno, un semplice sogno.

Ogni atto, ogni fatto ha sempre la sua giustificazione, come la strada che ha sempre il suo viandante. Insieme determinano la storia di ciascuno di noi.

Non si può fare a meno di pensare che se don Bosco non avesse fatto quel sogno, tanti ragazzi poveri e abbandonati non avrebbero conosciuto una carezza, tanti orfani non avrebbero avuto un padre.

Ma fu un sogno o una premonizione?

Probabilmente in quella notte vide segnato il principio di una misteriosa avventura. È il segreto della Provvidenza che si rivela nei momenti e nelle vicende e, si direbbe, nelle opere del caso.

Noi oggi cerchiamo di scoprire nel corso degli avvenimenti ciò che il cuore e l'intelligenza di don Bosco sono stati capaci di esprimere, e come i casi della vita furono dominati dalla sua volontà.

Il ragazzo che in tenera età si sentì dire: «tu non hai più padre», diventerà il padre degli orfani, come gli era stato detto nel sogno che porterà in cuore tutta la vita.

Viene alla mente l'osservazione di Giacomo Leopardi sulla «perdita precoce del padre, quale occa-

sione al formarsi di grandi benefattori dell'umanità».

È forse perché ha dato a loro, presto, la convinzione della fragilità della vita e della potenza della morte?

Il fiume della carità che dissetò tanti fanciulli, scaturì anche da quel precoce dolore.

«Ti ricordi Rua... la strada... quel prato...».

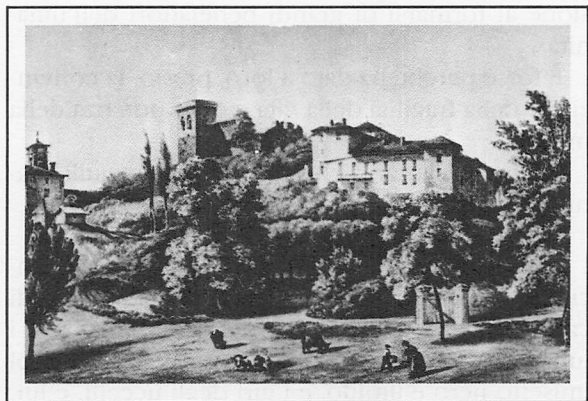
Quando tutto è compiuto la sua immagine di fanciullo gli giungerà improvvisa, con quell'odore di campagna, e il muso fumigante delle mucche, e i lupi mutati in agnelli che frugavano nell'erba col musetto nero e umido, e i giri degli uccelli, e lui, là, in un prato, che non capiva, e ora invece ha capito tutto.

Ha capito che tutto aveva un significato.

«Ti ricordi Rua...».

Ci vuole ombra nella casa perché la luce della lampada sia un punto luminoso che arda, e rischiari l'«Iddio ignoto» della nostra vita.





*Arignano: il Castello.*

## IN CAMMINO

Non sappiamo se fosse una giornata serena quella in cui Giovanni, dal suo dolcissimo paese, prese la strada per Chieri.

Forse qualche barbaglio di sole spiccava tra le nuvole. La campagna doveva essere ancora bella, nell'aria pulita del mattino, e l'autunno si lasciava sentire nella stanchezza dorata del bosco.

I vigneti interrompevano i prati, e le case basse erano gonfie di fienili, con macchie di gialle pannocchie, esposte sui muri, come barbari trofei.

Oggi i pochi alberi stentati possono far ricordare quelli folti del bosco che ricopriva la collina e abbracciava la strada, che in macchina si percorre rapidissimamente e comodamente. Tuttavia i luoghi conservano in gran parte l'antica fisionomia.

A Castelnuovo, Bosco si accompagnò con Filippello che aveva la sua stessa età.

Era il giorno dopo la Commemorazione dei Defunti, dell'anno 1831.

Margherita aveva consegnato a Giovanni due emine di grano e mezza di miglio. Con questo poteva incominciare a pagare la pensione a Chieri.

«È tutto quello che posso darti» gli aveva detto. «A ciò che manca penserà la Provvidenza».

Giovanni continuava l'odissea dei suoi studi e dei suoi stenti.

Da Capriglio a Mondonio. Poi a Castelnuovo, con una scuola fatta a pezzi e bocconi. Garzone di campagna, da un padrone all'altro, con brevi riposi all'ombra dei gelsi per studiare latino e trovarsi, a sedici anni, a fare quello che oggi sarebbe una terza media.

Quei due ragazzi facevano quella strada la prima volta, lontano dal paese della loro prima giovinezza.

La strada, fuori di Castelnuovo, costeggia la collina, serpeggiando tra meravigliosi alberi di quercia. Ogni tanto incontravano qualche contadino a piedi o su un carro, che li salutava con un cenno della mano.

Attraversarono un piccolo ponte, poi, seguendo una stradina in salita, arrivarono a un punto culminante dal quale si potevano vedere le colline a semicerchio. Oltre quei colli, nella foschia, c'era Torino, sede di fatidici casi futuri.

Il sacco di grano sulle spalle incominciava a pesare. La stanchezza richiedeva una sosta. Scelsero un luogo dove fermarsi e buttare il sacco.

Il paese era tutto inerpicato sulla collina. In basso si stendeva il lago, bello come un genio del luogo. La campagna si apriva con ampio, dilatato respiro e si protendeva ubertosa verso Chieri.

Sui prati in pendio le mucche riposavano placide e levando il muso guardavano attorno con grandi occhi. Si udiva il suono dei campani.

L'aria dolce, il silenzio e la solitudine, mettevano in cuore a quei ragazzi, familiarità e confidenza.

«Vai solo ora a studiare e sai già tante cose. Presto diventerai parroco» diceva Filippello.

«Io non farò il parroco. Vado a studiare perché voglio consacrare la mia vita per i giovani».

Parlava con sicurezza, fiducia, forza. Una forza che vibrava dentro di lui già quando, fanciullo, diceva: «Io vedevo parecchi buoni preti che lavoravano nel ministero, ma non potevo avere con loro alcuna familiarità. Li salutavo, ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto, continuando il loro cammino. Se io fossi prete vorrei fare diversamente. Vorrei avvicinarmi ai ragazzi, dir loro parole buone e buoni consigli».

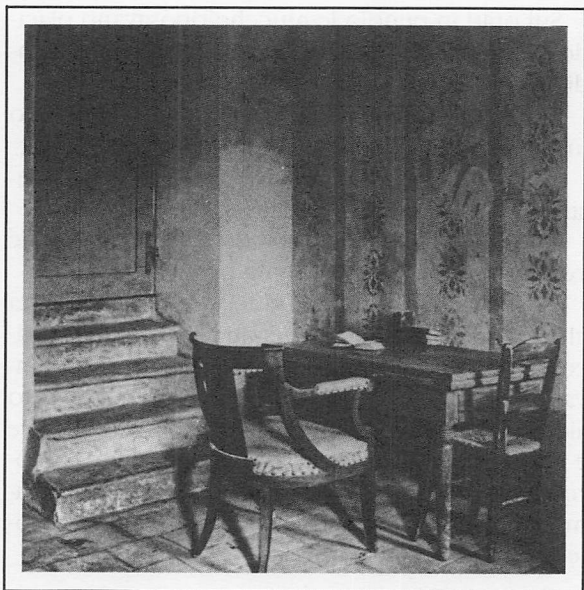
Le prime impressioni sono quelle che determinano spesso le inclinazioni definitive.

Giovanni Bosco rivelava, con i colori ingenui della giovinezza, i tratti emergenti della sua futura compiuta personalità.

Per tutta la vita, anche nella vecchiaia, egli non desiderò altro che quello.

La forza della sua convinzione era tale che si imponeva all'amico e lo conduceva a sentire come lui.

Cinquant'anni dopo, ritrovandosi, i due amici, quando stava già per cadere la sera sulla loro lun-



*La stanza dove Giovanni Bosco incominciò a studiare il latino con don Calosso.*



ga giornata, conservavano ancora nella memoria quel discorso fatto nella breve sosta sulla strada di Arignano.

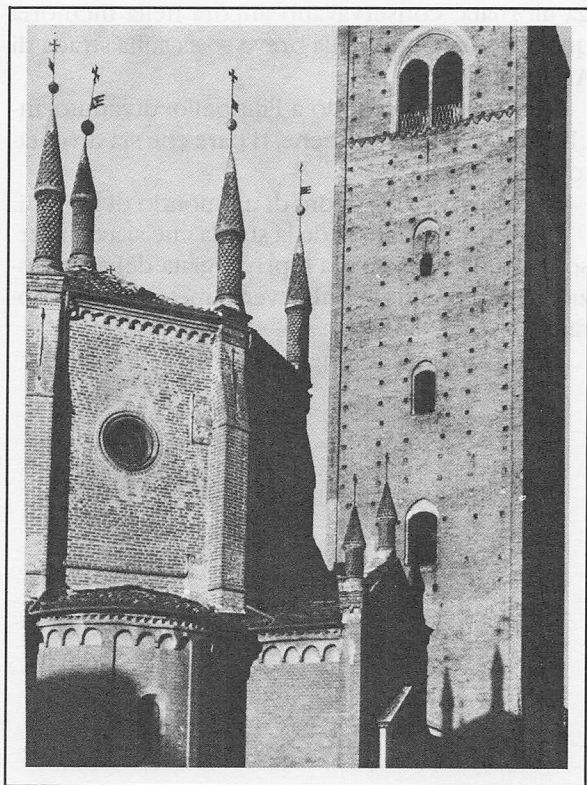
Don Bosco domandò a Filippello, divenuto anche lui sacerdote: «Ebbene, ti pare che sia diventato parroco?».

Non parroco, ma padre di un mondo di giovani.

Ora Giovanni riprende la strada che si avvia verso la prima meta sicura e privilegiata del sacerdozio. E, per infiniti cammini, verso mete ancora ignorate.

Dio intanto vede quel ragazzo.





*In una stanza del campanile del Duomo di Chieri, Giovanni Bosco, ancora studente ginnasiale, diede lezioni di latino e di cultura al sacrestano, per aiutarlo a diventare sacerdote.*

## IL PRIMO APPRODO

Lo studio può significare la vita o la morte di un giovane.

La terra ove don Bosco era nato, bella che fosse, non bastava a dargli quei frutti che la sua intelligenza bramava intensamente.

Ma ora è finalmente su una strada sicura. A Chieri trova il primo vero punto d'approdo.

La mamma lo sistemò da una sua amica vedova. Nel presentarlo, deponendo davanti a lei un sacco di cereali, disse: «Qui c'è mio figliò, e qui c'è la pensione. Io ho fatto la mia parte, mio figlio farà la sua, e spero che non sarete malcontenta di lui».

E poi ritornò alla sua casetta ai Becchi, per riprendere il lavoro di ogni giorno, un po' più sola.

A Chieri, popolare e vitale città, Giovanni conosce un po' il mondo. Visita belle chiese piene di memorie, penetra in ambienti sconosciuti, con occhio sempre più attento.

Vede una città civile, ricca di storia e di nobiltà. Una piccola città di provincia, ma non certo pigra e addormentata.

La popolazione, intraprendente fin dal Medioevo, nelle alternative storiche della politica europea,

tenne un'astuta difesa della propria autonomia. Finanziari e mercanti di respiro internazionale, trattavano alla pari con i potenti d'Europa.

A Chieri Giovanni passa giorni operosi e sereni. Pronto e obbediente perché la trama provvidenziale si compia.

Pazienza e tempo.

Per dieci anni il suo paesaggio mutò totalmente. Non più il colle e il bosco dei Becchi, dove aveva sognato e cercato nidi.

Il seminario diventò la sua famiglia. Appena si svegliava scorgeva dalle grandi finestre che fuori era ancor tutto scuro, mentre la piccola lampada ardeva nell'ombra del dormitorio.

Poteva sentire sull'acciottolato il rumore di carri carichi di verdura che si dirigevano alla piazza delle erbe.

Nella chiesa si abbandonava alla preghiera e ai ricordi di antiche cose vedute, ascoltate, sognate.

Con lavoro non interrotto riordinava gli studi di grammatica, di latino, di storia. Con un compagno strinse un'amicizia condivisa per la vita e per la morte.

Aveva abitualmente quel di più di allegria senza la quale la giovinezza non può vivere.

## IL GUSTO DELLA SFIDA

«Con i compagni migliori avevo fondato la “Società dell'allegria” racconta lui stesso nelle sue Memorie, che sono la cosa più bella e commovente della sua vita, piene di ricordi umili e affettuosi.

Quando un saltimbanco si mise a fare i suoi giuochi, alla domenica, proprio nell'ora delle funzioni religiose, per farlo smettere lo sfidò con scommesse di 20, 40, 80 lire. Giovanni vinse alla corsa, al salto, all'equilibrio, finché il saltimbanco mortificato: — Scomettiamo cento lire a chi arriva più in alto su quell'olmo — disse.

C'era tutta Chieri a vedere.

Il saltimbanco salì così in alto da far piegare paurosamente il ramo dell'albero. Venne la volta di Giovanni. La gente teneva il fiato sospeso. Salì rapido fino in cima, poi «tenendomi con le mani all'albero — racconta — alzai il corpo e portai i piedi circa un metro oltre l'altezza raggiunta dal mio contendente».

In basso la folla fu colpita dall'audacia di quel ragazzo che aggrappato con le mani a quel ramo, si elevava con la testa in giù, in verticale perfetta. Quando discese l'accorse un delirio di applausi.

Giovanni incominciò la sfida senza soldi. Per puntare aveva dovuto fare una colletta. Fu generoso. Lasciò perdere la vincita, solo che il saltimbanco pagasse a lui e agli amici una cena al ristorante Muletto.

Mentre fu a Chieri dovette affrontare diverse vicende, ma questa fu un'avventura che scopre già i segni che si affacciano all'orizzonte. È come un biglietto da visita di un giovane audace, ma che sa camminare con passo veloce e leggero.

Quanto è bello vederlo tutto preso dai suoi fanciulleschi acrobatismi, che lo rendono simpatico tra i santi.

Aveva un ingegno vivace e una volontà risoluta. Era, come si suol dire, «un bel tipo». Un carattere allegro, ma se era necessario, anche pronto ed energico.



## I PUGNI

Tra i nove e i dieci anni fece dunque quel sogno, raro per fanciulli di quell'età.

Vide una moltitudine di ragazzi che ridevano, che giocavano, ma non pochi anche bestemmiavano. «All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo a loro con parole e pugni per farli tacere». Ma un personaggio misterioso avvicinandosi gli disse: — Non con la violenza, ma con la dolcezza ti guadagnerai la loro amicizia —.

«Quando mi svegliai avevo le mani ancora indolenzite, per i pugni che avevo dato».

La dolcezza, l'umiltà, la carità?

Certamente queste virtù formano lo splendore della sua vita. Ma prima ci sono quei pugni. Il suo istinto genuino, prepotente, deciso contro il male.

Quando i compagni di scuola provocarono un suo amico piuttosto timido e rassegnato, si trovarono di fronte Giovanni Bosco che li persuase con solide ragioni a non ritentare più.

Nel 1878, dopo la morte di Pio IX, fu incaricato dal Vaticano di sondare presso il Governo italiano se i cardinali, in quei giorni difficili, si sarebbero potuti riunire liberamente in Conclave a Roma, per l'elezione del nuovo pontefice.



*Chieri: San Filippo. Facciata del Quarini. Ai tempi di don Bosco era chiesa esterna del Seminario.*



Il Presidente del Consiglio Francesco Crispi, al quale la tracotanza era sbocciata con la fortuna, si espresse con parole piuttosto evasive. Don Bosco ribattè con energia che occorreva una risposta chiara e immediata.

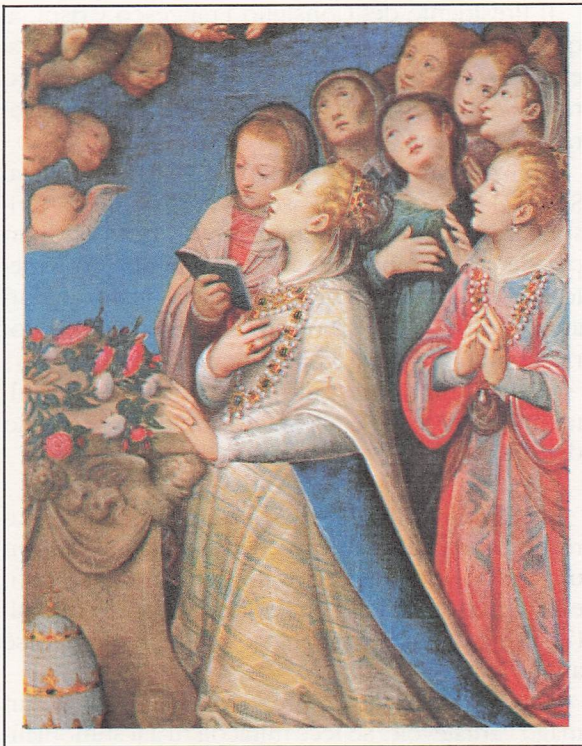
Crispi allora gli tese la mano e gli disse: «Dite al Sacro Collegio che il Governo rispetterà e farà rispettare la libertà del Conclave». E poi continuò pensieroso: «Io non ho ancora dimenticato, sapete, la Torino del 1852 quando esule siciliano, in duri anni di miseria e di sfortuna, fui ospitato all'Oratorio e venni qualche volta a confessarmi da voi».

«Io non mi ricordo di questo» rispose signorilmente don Bosco, «ma se aveste ancora bisogno dei miei servizi, sono a vostra disposizione».

«Aveva un viso buono, il tratto cortese, quasi carezzevole» dicono coloro che lo conobbero, «con un sorriso affabile». I giovani ne erano entusiasti, e lui ne faceva quello che voleva. Li portò fino all'eroismo. Compì per loro cose strepitose e forse anche miracoli.

Ma, cerchiamo di capire, don Bosco non fu un mago caritatevole. Se fece miracoli fu a testimonianza della potenza di Dio, per dare luce e grazia alle anime dei giovani.

E se conobbe voci misteriose e segreti, nelle ore cupe della notte, è perché Dio concede solo all'innocenza e all'esperienza il doloroso privilegio di conoscere certe cose.



*Chieri: chiesa di San Domenico. Figure gentili, pensose, meditative, all'altare della Madonna del Rosario, ove don Bosco celebrò la sua terza messa.*

## SENZA RUMORE

Gli anni a Chieri formano un ciclo felice e ben concluso, tra la santificazione ricercata nell'asprezza della vita quotidiana, e la spontanea manifestazione dell'allegria, dov'essa si offriva.

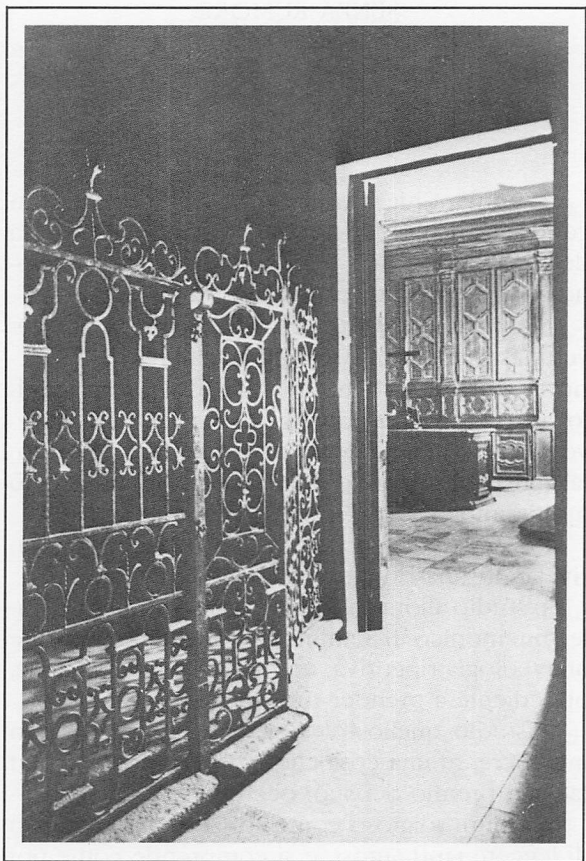
«Ma un giorno di tristezza fu quello in cui dovetti lasciare definitivamente il Seminario. I Superiori mi volevano bene, i compagni mi erano molto amici. La separazione da questa casa, dove avevo ricevuto educazione, cultura e spirito sacerdotale, insieme a segni di bontà e di affetto, mi costò moltissimo».

Così scrive don Bosco, ricordando quegli anni, rivelando una riconoscenza da gran signore.

Lo studio allora era essenzialmente grammaticale, mnemonico. Il Seminario modellava, mediante una teologia ripetitiva, un tipo di prete uniforme, obbediente a prender tutto per buono.

Lo studio, quello volenteroso, sistematico e non mediocre, fu una cosa che scoprì lui, da solo. Fu fatica a premio dei suoi occhi.

Ha del prodigioso come abbia trovato il modo di leggere tanti autori, e si comprende come poi abbia saputo conciliare il tempo per comporre libri, con una vita tanto attiva.



*Torino: scorcio della sacrestia di San Francesco d'Assisi.*

Fu ordinato sacerdote il 5 giugno 1841.

«La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, assistito da don Cafasso».

«Mi aspettavano al mio paese, ma ho preferito celebrarla a Torino, «senza rumore».

Sembra quasi voler dire — fare un po' più o un po' meno rumore non ha importanza. Conta invece esercitare bene l'attività che ci è data —.

Così, sempre senza rumore, in quello stesso anno, nella sacrestia di quella chiesa, incontrò un giovane che non sapendo servirgli la messa, ebbe una sgridata dal sacrestano.

Quel giovane, senza padre, senza madre, a sedici anni, senza saper fare neppure il segno della croce... don Bosco sentì stringersi il cuore.

«Se ti facessi un catechismo a parte, verresti?»

La domenica seguente i ragazzi erano già in nove.

Nella cameretta ove iniziò quel catechismo, una pianta di vite, entrando da una finestra usciva da un'altra, e ramificava sopra il tetto.

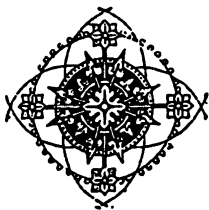
In quella cameretta, accanto a quella vite, don Bosco raccolse i primi giovani che un mese dopo erano già molti e avevano imparato a cantare la lode «Lodate Maria o lingue fedeli».

Aveva iniziato recitando, da solo, un'Ave Maria. Dirà poi: «Ci misi tutta l'anima».

Con tutta l'anima si va alla verità, dice Platone.

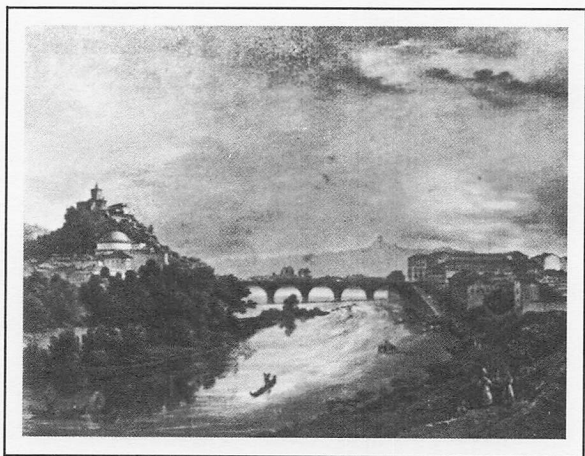
Una nuova vite stava crescendo attorno a quel sacerdote. Era un piccolo alberello, ora copre la terra.

Cresci e fruttifica, novella vite, e loda il Signore.



PARTE II

*Nuovi passi per antiche vie*



*Torino: ponte sul Po e monte dei Cappuccini.*



## SPLENDORI E MISERIE DELLA CITTA

Torino è una gran bella città.

Distesa sulla pianura ventilata tra il Po e la Dora e circondata dal «festante coro delle Alpi» gloria del vecchio Piemonte.

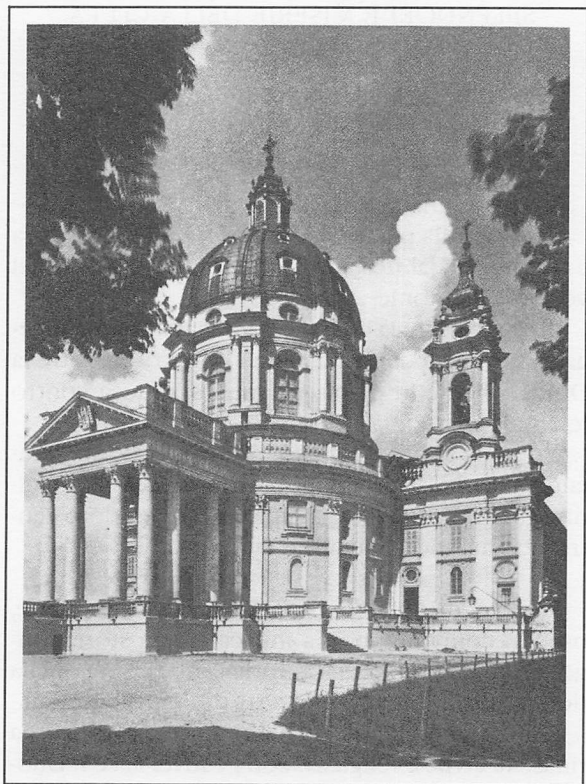
Il Po incomincia qui ad essere maestosamente regale, ferocitate deposita leniter decurrit, mentre la Dora, sovente in piena, preme impetuosa contro le ripide sponde.

Duemila anni fa, poiché i Taurini avevano rifiutato l'alleanza di Annibale, contrariamente ai vicini Liguri filocartaginesi, Roma promosse il loro centro chiamandolo Augusta Taurinorum.

Per più di un millennio visse una vita inerte, oscura, coinvolta in una intricatissima storia longobarda, quando unica autorità assoluta era quella del vescovo, basata su incerti diplomi imperiali.

Solo quando passò ai Duchi di Savoia ebbe una rinascita civile e religiosa, con l'Università e il Duomo.

A differenza delle grandi città italiane, che evocano gli splendori del Cinque e Seicento, Torino appare città poco espressiva, e, come fu definita da Montesquieu, «il più bel villaggio del mondo».



*Superga.*

Fino al 1800 la città visse il ritmo lento e discreto di una vecchia e buona capitale, con il destino segnato dalle dolci colline ridenti di ville serene, e la campagna domestica, ove sboccano le vallate alpine.

Chi per la prima volta viene oggi a Torino, ha l'impressione in certe ore, di trovarsi da solo in mezzo alle macchine, come in un immenso parcheggio. Ma la città che fino a ieri poteva sembrare retriva e austera, ostenta ancora una bellezza in una dimensione storica che il progresso presente purtroppo sconvolge violentemente.

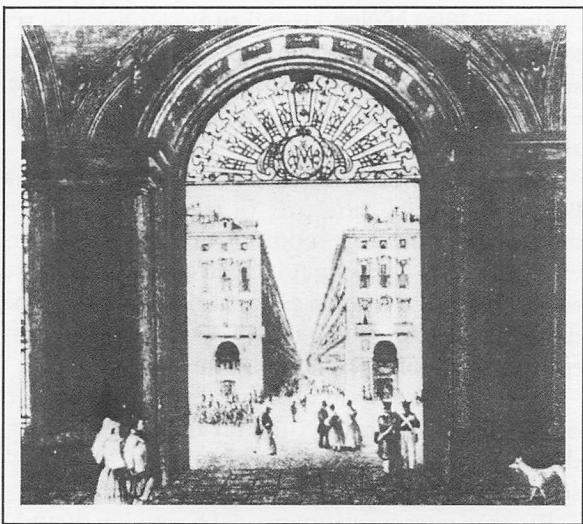
Entrare in Torino in un incantevole pomeriggio di settembre, si prova come un risveglio di ricordi, che sembrano rinascere da un tempo sommerso e lontano.

Bisogna guardare Superga dal lungo Po, quando i mobili bagliori della corrente del fiume, tra le rive orlate di pallidi salici, contrastano col verde profondo della collina.

Percorrere via Po, aulica e commerciale, dove nelle feste nazionali le bandiere fanno tanto Risorgimento, e se squilla una fanfara patriottica si sente l'eco di «Addio, mia bella addio».

Sentire sotto i lunghi portici i torinesi a parlare. Dire che sono falsi e cortesi è ingiusto. Il loro temperamento è riservato, però sono gentili nel tratto e nelle parole, e ancor più le giovani commesse, garrule e smalziate.

Oppure scendere da via Roma o da via Garibal-



*Torino: via Dora Grossa, oggi via Garibaldi.*

di, corridoi salottieri della città, dare un'occhiata alle favolose vetrine di raffinata pasticceria e di moda elegantissima, uniche al mondo per leggiadria e stile. Fermarsi in piazza Castello per lasciarsi avvolgere dalla luce dolce e giallastra, che sui muri delle case ha una tonalità così misurata che solo il sole può rendere viva. Quella luce che esalta la pomposa facciata di Palazzo Madama.

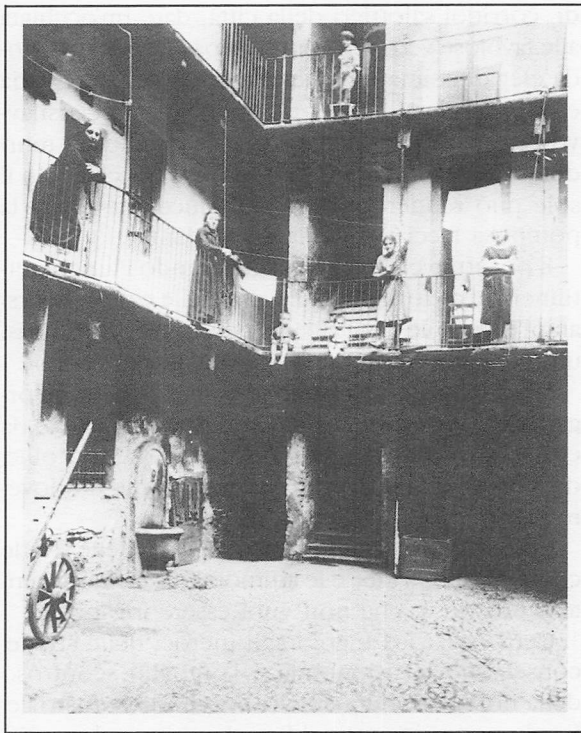
E poi attraversare la città guardando i lunghi rettilinei del cielo tagliato dai tetti delle case, o i corsi ampi con le file degli alberi a perdita d'occhio, quasi ultimo segno del dominio secolare del bosco.

Il piano della città più che di arte è frutto di organizzazione e di ingegneria militare, aggraziato da chiese settecentesche di un barocco senza follie, dove la religione fu sempre intesa come un dovere pubblico: un solo Dio, un solo re.

Coloro che hanno tracciato il piano delle strade conoscevano le idee e le attitudini dei torinesi, gente industriosa, che non vuol essere ingannata.

Certi palazzi d'angolo agli incroci delle strade, conservano la fisionomia e l'orgoglio scontroso della nobiltà terriera e della borghesia industriale. E solo non si incontra il Re galatuomo sul marciapiede, perché è già sulla colonna di corso Vittorio, come nel giardino della Cittadella c'è sempre Pietro Micca, da citare all'ordine del giorno.

Vecchia e cara Torino, vai smarrendo la tua immagine, la tua distinzione e ultimamente hai perduto la tua reputazione.



*La Torino della povera gente.*

## L'OMBRA SULLA CITTÀ

C'è una Torino di cui si parla poco. Accanto alla città ufficiale di corte, nelle viuzze del vecchio centro, si svolge un'altra vita.

Come è lontana, anzi remota, la città sontuosa del Castellamonte e del Juvarra!

Questa parte, raggruppata attorno alla Consolata, conserva ancora l'atmosfera decrepita del passato. Intonaci di muri, screpolati, lastre di pietra, spaccate, volte cadenti, odore di vecchio mercato nelle vie soffocate da case fatiscenti, alle cui finestre sono esposte pezze di lenzuola o sottane stinte, — e bastano alcune parole con l'accento di Avelino per confermare che qui bisogna dimenticare Torino e pensare piuttosto a un angolo del nostro mezzogiorno —.

Quelle case rappresentano insieme il dramma e lo sfondo del dramma.

Il vero incontro di don Bosco con la città avvenne in questi quartieri.

Fin dalla prima settimana della sua permanenza a Torino, ebbe occasione di passare frequentemente per quelle vie che la grande storia ignora. Vie



*Torino: vie che la grande storia ignora.*



e vicoli acciottolati che hanno ancora i nomi di quei tempi: san Domenico, santa Chiara, dei Mercanti, delle Orfane.

A don Bosco era sufficiente camminare per quelle strade per vedere lo stato di abbandono di quei giovani, che dai paesi poveri e desolati della provincia, arrivavano qui in cerca di lavoro.

Non si può non pensare alle innumerevoli generazioni di ragazzi che hanno volteggiato per queste strade, attorno a Porta Palatina, fra un torrione e un palazzo che ricorda imperi tramontati.

Come in tutti i tempi l'interesse dei governi verso la povertà era essenzialmente politico: desideravano solo che lo squallore materiale fosse eliminato.

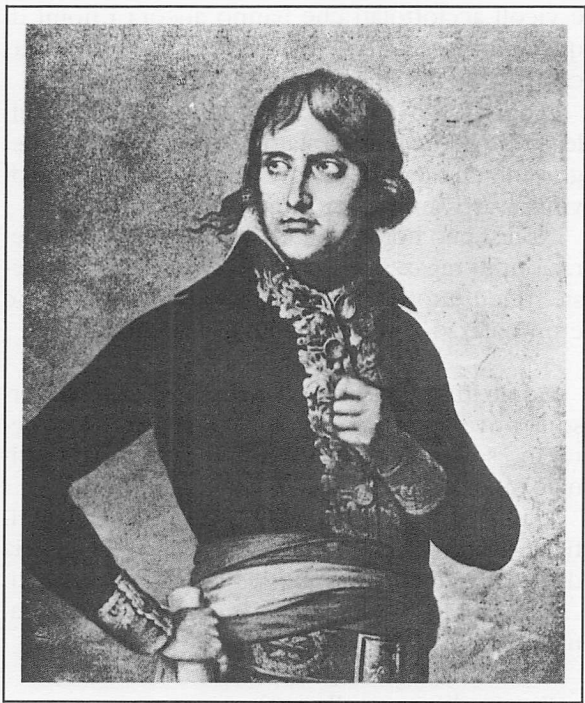
Gli ufficiali si preoccupavano delle loro magnifiche divise, ma non pensavano affatto alla miseria delle ragazze che avevano tessuto i loro mantelli.

Don Bosco si rese conto che i giovani poveri erano veramente i reietti del mondo civile.

Era un fatto triste e inquietante.

Faceva disonore alla città.





*Napoleone Bonaparte.*

## UNA TRISTE PROVINCIA FRANCESE

Il Piemonte che da due secoli era detto presidio e baluardo d'Italia contro la Francia, con la dominazione napoleonica era diventato la testa di ponte da cui l'Imperatore poteva dominare la penisola.

I soldati piemontesi furono posti sotto la bandiera dell'Impero. Il Piemonte divenne un dipartimento francese. Per quindici anni Torino fu perduta e attraversò uno dei periodi più umilianti della sua storia.

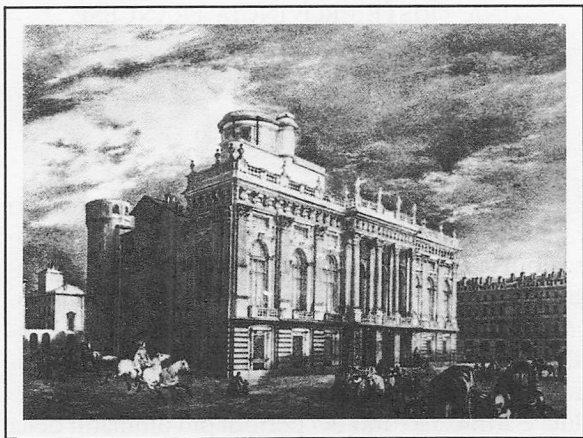
Il fascino di Napoleone che in pochissimi anni aveva compiuto una carriera prodigiosa, incantò parte della nobiltà e del clero, che si arrese alle lusinghe e alle minacce.

Vennero a crearsi situazioni ambigue e complesse: il bene e il male, il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto erano spesso mescolati e confusi.

Le istituzioni francesi furono adottate o adattate in campo amministrativo. Direttore al Ministero generale di Polizia era il conte Antonio Ponte di Lombriasco.

Ogni cosa dipendeva da un cenno dell'Imperatore.

Si deve gettare un nuovo ponte sul Po?



*Palazzo Madama: sintesi profana della storia torinese.*

Evidentemente perché le truppe francesi possano marciare speditamente verso Casale e Alessandria.

Al ballo di Corte Napoleone dice di voler fare di Torino la perla del suo Impero? Ma allora perché le opere d'arte vengono trafugate e portate a Parigi?

Qualcosa veramente rimane.

Il generale Menou aveva chiesto a Parigi l'autorizzazione di abbattere quella «vecchia baracca», come la chiamava, di Palazzo Madama, con la facciata del Juvarra, in piazza Castello.

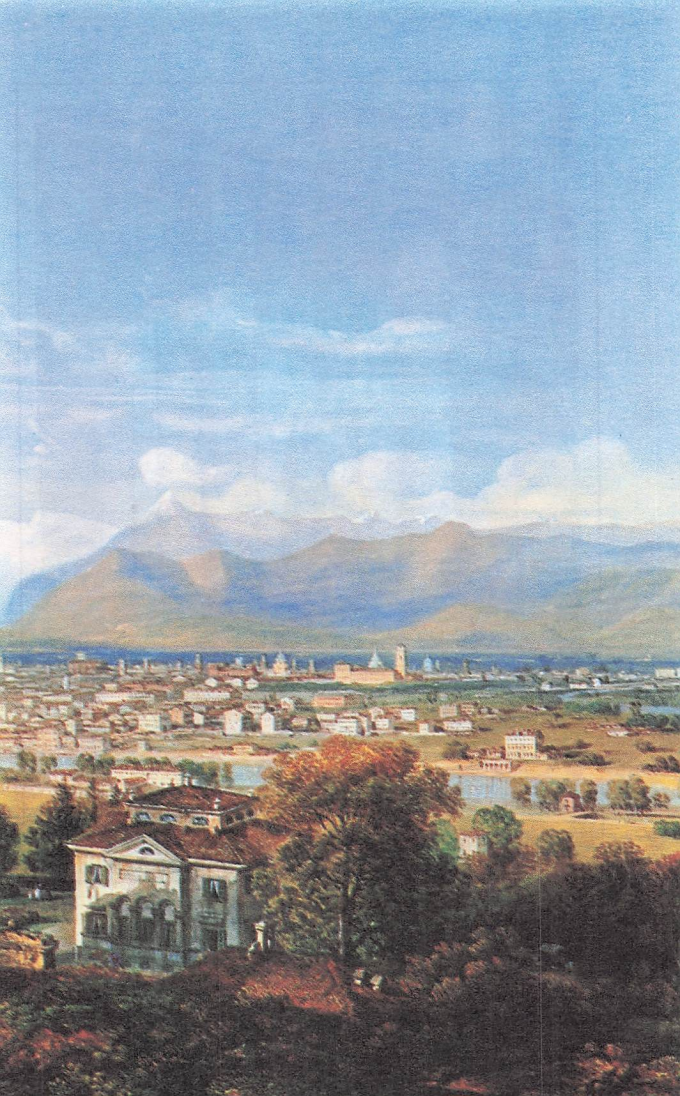
Napoleone va a visitare il monumento, osserva, si affaccia al loggiato, poi volgendosi al suo generale e battendogli una mano sulla spalla gli dice: «C'est toi, mon bon Menou, qui es une veille baraque».

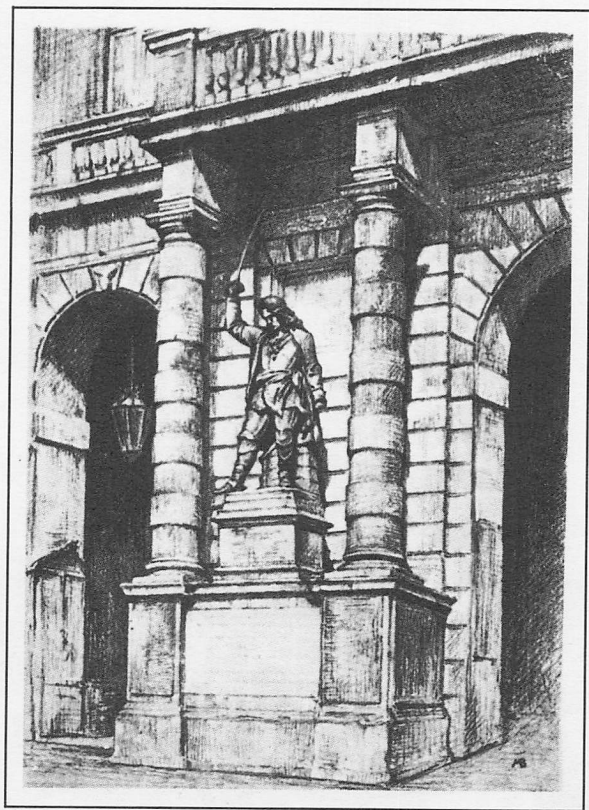
E non si parlò più di abbattere Palazzo Madama, che sarà la sede del primo Senato Subalpino.

Durante il colpo di scena dei Cento giorni, Torino si trovò in una posizione difficilissima. Rifiutò le offerte di Napoleone e si preparò alla guerra. L'Austria, ambigua, aiutò inviando diecimila fucili, guasti, e diede inizio a un pesante controllo sul Piemonte.









*Torino: Palazzo del Municipio.*



## LA VITTORIA DEI VINTI

La caduta di Napoleone provocò un moto reazionario contro lo spirito della Rivoluzione francese, che trascinò tutta l'Europa in un vero e proprio ritorno all'antico regime.

Questo periodo di storia ha nome Restaurazione, e trovò principale appoggio negli ambienti della Corte, dell'Esercito e della Chiesa.

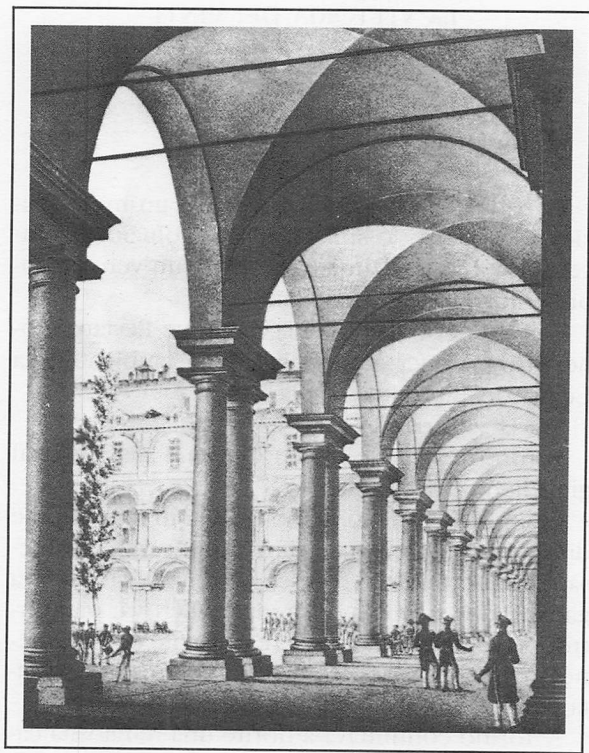
Era la vittoria dei vinti.

Furono restaurate forme di vita e disposizioni giuridiche del passato.

Il popolo cristiano, dopo tanti anni di tumulti e di angosce, accettava l'ordine ricostituito. La Chiesa, depositaria della fede e della morale, si faceva garante dell'armonia della vita collettiva, ma purtroppo sembrava non essere presente che per benedire e sostenere i governi assoluti. Era la così detta alleanza del trono con l'altare.

A Torino continuava a fiorire una religiosità caratterizzata dal rigore dogmatico e dalle fatue eleganze mondane del barocco.

Le stagioni, i mesi, erano scanditi unicamente dalle feste religiose. La messa grande, i vespri nel pomeriggio, la benedizione della sera, occupavano la domenica.



*Torino: Accademia Militare, 1835.*

Si era cattolici come si era conservatori, perché la religione formava la struttura dell'organismo sociale. Ma il Vangelo era poco letto. Il libero pensiero era giudicato empio.

Abbondavano i libri di devozione. Ai giornali e ai libri era applicata una severa censura. Parecchi ambienti erano controllati. Gli allievi dell'Accademia potevano entrare nei caffè, ma non giocare al biliardo. Molto si parlava e si mormorava perché «il Calosso, caffettiere di Doragrossa, aveva concepito l'arditissima innovazione per cui ogni chicchera avrebbe avuto il suo bravo manico».

Fu bocciata la proposta di un tram a cavalli, per motivi di pubblica moralità.

Nel campo scolastico regnava una gran confusione.

Il Magistrato della riforma incaricò il gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio, fratello di Massimo, di tracciare un regolamento di studi.

Il regolamento era pedante e minuto. Su 205 articoli, 75 riguardavano le pratiche religiose. In esso era prevista l'espulsione degli studenti, se non consegnavano mensilmente il «biglietto di confessione», ossia di aver praticato le funzioni religiose.

È strano come le persone meglio intenzionate facciano spesso le cose peggiori.

Forse non si è sottolineato abbastanza il fatto che don Bosco iniziò la sua formazione culturale ed ecclesiastica, oggi si direbbe pastorale, in questo clima civile e religioso decisamente retrivo.

## PER NUOVI DESTINI

La lunga pace della Restaurazione aveva risvegliata l'impressione illusoria che fosse stato raggiunto un equilibrio che sarebbe dovuto durare in eterno. Ma non si tenne nel dovuto conto lo spirito dinamico dei popoli.

Il clima ideologico della Rivoluzione, invece, entrò nella cultura e nella società, favorendo sconvolgimenti politici irreversibili. Uomini di azione e animatori, dando impulso a violenti nazionalismi, preparavano le rivolte contro gli imperi sovranazionali, dominati da despoti aristocratici.

Uno spirito di critica si era risvegliato, e misurava con altro metro ogni cosa esistente, e fu impossibile cancellare quei risultati che erano già stati raggiunti: la possibilità di accedere alle cariche pubbliche, che da sempre erano state riservate alla Corte e alla Nobiltà; la parità delle Confessioni religiose; l'uguaglianza nella partecipazione ai beni della collettività.

Furono proprio questi aspetti che l'aristocrazia cercherà di sradicare. Fu l'ultima resistenza di una società prima del declino.

Quel mondo, fatto polvere, sparirà.

La Rivoluzione francese si era aperta con la Messa dello Spirito Santo, perché Dio illuminasse governanti e popolo: finì in un buio anticlericalismo, perché l'odio popolare vedeva, nel culto religioso, una copertura dei privilegi dei ricchi.

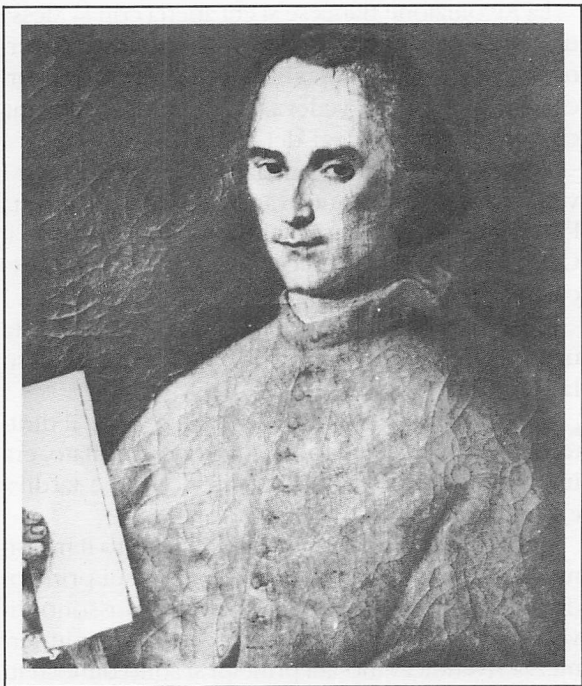
Gli ideali di libertà, giustizia, uguaglianza, che i veterani dell'Impero avevano seminato per tutta l'Europa, erano entrati anche nel Piemonte, con il Codice Civile Napoleonico e il Sistema Metrico decimale.

Come era possibile tornare indietro? Non esiste una forza capace di proteggere ciò che ha perduto la sua funzione.

Ristabilire la legittimità e la legalità, ossia il diritto per una dinastia di salire sul trono ereditato, era una forma di giustizia anacronistica, cioè tardiva e gratuita.

È vero che la nostra civiltà ha raggiunto il massimo dello sviluppo quando si è basata sui principi delle leggi, tuttavia le leggi e l'ordine possono divenire tirannici, e spesso coloro che con più fermezza rivendicavano tali principi si sono dimostrati grandi ipocriti. Credere nell'immutabilità di ciò che esisteva ha fatto sì che l'audacia politica degli uomini più rivoluzionari, avesse un'ulteriore e straordinaria intensità.

In quegli anni Cavour trovava a Torino l'atmosfera intellettuale soffocante e irrespirabile, e Massimo d'Azeglio confessava che ogni tanto, per respirare andava a Milano. Addirittura sotto l'Austria!



*Il card. Ercole Consalvi. Segretario di Stato di Pio VII. Uno dei maggiori diplomatici della Chiesa. Facilitò il passaggio dall'antico regime alle nuove situazioni sociali dopo la Rivoluzione francese. Coraggioso oppositore di Napoleone. Protagonista del Congresso di Vienna con Talleyrand, ma forse più astuto di lui.*

I popoli vogliono sicurezza e guadagno, e, senza stare a farsi dei problemi, seguono chi promette loro tali vantaggi.

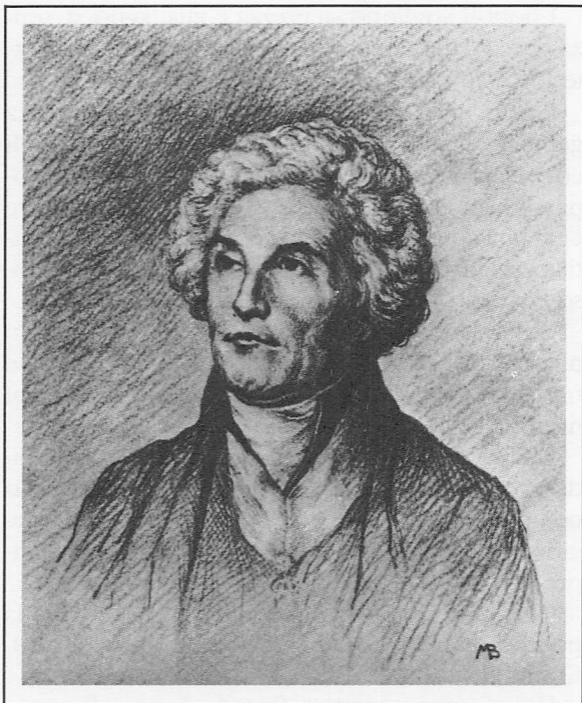
Il principio della nazionalità, almeno come idea generale, veniva percepito quale base più sicura di convivenza sociale e si rivelava con tendenze appassionate alla coesione e all'unità politica. Dove c'era una comunanza di stirpe, e di lingua, il patriottismo veniva esaltato perché era il frutto più vistoso e maturo della propria indipendenza.

Come si troverà la Chiesa e il Papa di fronte al mondo sorto dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese, e come reagirà con le nuove formazioni nazionali e politiche?

L'Italia tentava di sfruttare il momento per prendere Roma e mettere il cattolicesimo al servizio completo dello Stato, privarlo di qualsiasi privilegio rispetto al diritto comune e renderlo per sempre innocuo.

Chi da maestro condusse con grande abilità la politica della Chiesa fu il Segretario di Stato, card. Consalvi.

Univa un'aristocratica finezza nei modi a una energia incrollabile nei principi. Godeva di un altissimo prestigio; instancabile lavoratore fino a ricevere e a dare udienze mentre era a tavola. Generoso e caritatevole, rivendeva i regali di cui lo ricolmavano, per far beneficenza. I brillanti di alcune sue tabacchiere servirono a costruire le facciate di due chiese in Roma.



*Giuseppe De Maistre.*



Trattò con le grandi potenze la difesa dei diritti della S. Sede. Fu insomma un grande e nobile e lungimirante servitore della Chiesa.

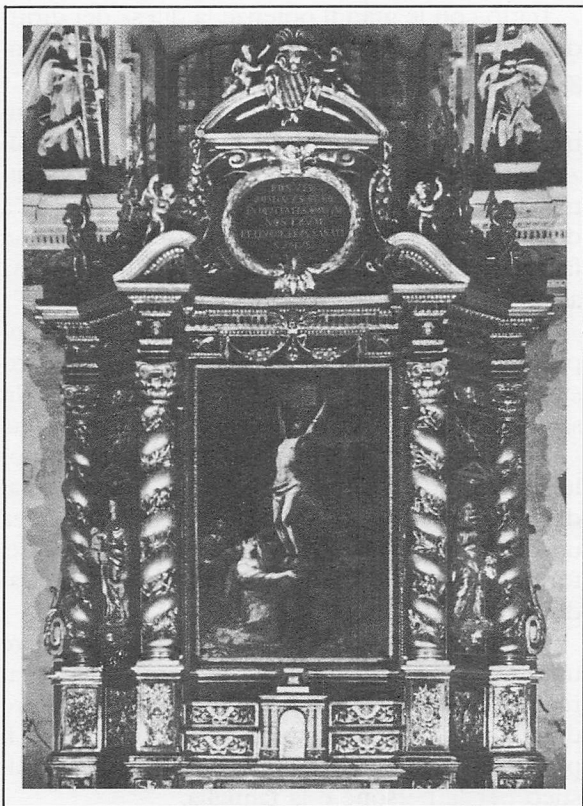
Il partito della reazione naturalmente gli era contro, e lui, dimostrando di tener conto della evoluzione degli spiriti e dei tempi, rispondeva con battuta quasi umoristica: «Se Noè quando uscì dall'Arca dopo il diluvio, avesse preteso di fare tutto ciò che faceva prima di entrare, avrebbe avuto una pretesa assurda».

Se i suoi successori avessero seguito la sua impostazione diplomatica, molti fatti si sarebbero svolti diversamente da come avvennero e molte disavventure della Chiesa non sarebbero accadute.

Tra coloro che contrastavano le ideologie rivoluzionarie e che difendevano, in condizioni ormai disperate, il trono e l'altare, vi era in prima linea uno scrittore di alto ingegno: Giuseppe De Maistre, forte assertore della fedeltà alla religione e alle tradizioni degli avi.

Voleva restaurare un potere capace di riportare un ordine vero, assoluto, l'Ordine antico: l'ancien régime. Nella sua concezione ideologica il valore della stessa proprietà feudale terriera oltrepassa il puro fatto economico e assume un significato mistico per le persone e la famiglia.

La società poteva salvarsi solo chiamando gli uomini al rinnovamento dello spirito. Il Papa doveva essere la guida suprema, indiscussa e (notiamo la previsione) infallibile dei popoli e dei sovrani).



*Duomo di Chieri: cappella del Crocifisso. Notare il modo ugonotto della sospensione alla croce del corpo di Gesù.*

Se questa teoria fu giustificata senz'altro eccessiva, essa era però penetrata da una singolare ispirazione religiosa che le dava particolare grandezza: la coscienza storica che una guida provvidenziale conduce gli avvenimenti.

La sua non era una dottrina medioevale, e il tempo ha dato ragione ad alcune allora derise sue intuizioni: «Ringiovanire in qualche maniera straordinaria il Cristianesimo, altrimenti sarebbe nata un'altra religione, la religione dell'uomo deificato».

Al suo ingegno tuttavia non sfuggì che la Restaurazione non sarebbe stata vittoriosa. «Muio con la Monarchia e l'Europa» fu l'ultima sua previsione.

Anche don Bosco dirà un giorno ai Sovrani di Napoli, facendo loro intendere che non sarebbero più ritornati sul trono: «La storia ha voltato pagina».

Piace ricordare che la figlia di De Maistre Duchessa di Montmorency, fu grande e affezionata benefattrice di don Bosco.

Don Bosco conobbe dall'interno le condizioni sociali e politiche del Piemonte durante la Restaurazione, e cominciò a pensare che nulla poteva dirsi veramente restaurato e pacificato.

Non organizzò rivolte contro il potere, né rinfocolò ideologie. Ma ebbe elogi o biasimi solo per la maggiore o minore moralità degli avvenimenti.

Si rese conto che il problema del Risorgimento italiano non poteva essere eluso o risolto con le ga-

SAN GIOVANNI BOSCO

Memorie  
dell'Oratorio di  
S. Francesco di Sales

*«Scrivo per i miei carissimi figli Salesiani... Servirà di norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato».*

lere. Con la percezione delle nuove necessità, sentì che la libertà dei popoli e degli individui non era più commensurabile con la proprietà, ma un eterno diritto dell'uomo, e prevede che presto la questione sociale si sarebbe imposta alla coscienza cristiana. Intuì infine che più necessaria della ricostituzione della sovranità territoriale del papa, era la restaurazione della sua autorità.

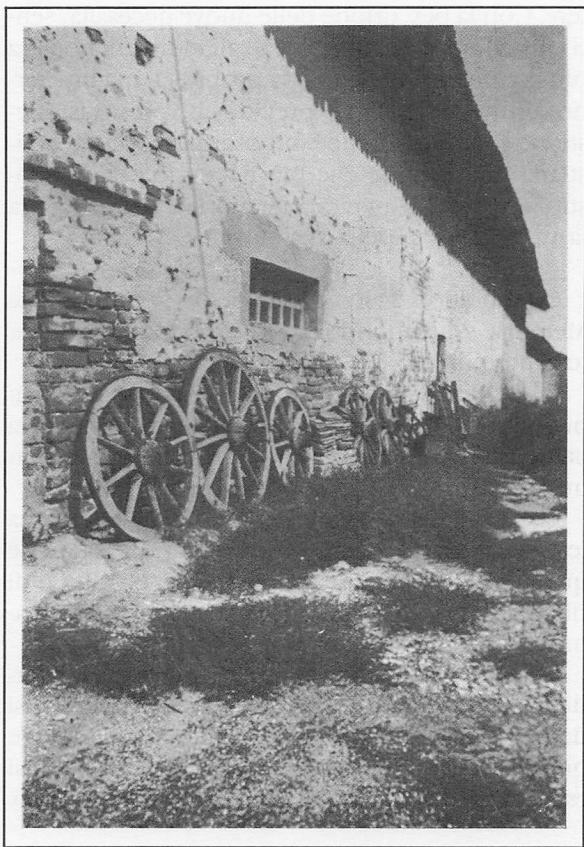
Quando don Bosco incominciò a scrivere le sue Memorie, quel mondo era lontano, il Risorgimento era compiuto.

Ripensando al successo della sua opera e attribuendone il merito a Maria Ausiliatrice, constatava che si era sviluppata in modo provvidenziale, con una funzione oltre i propositi e i sogni.

Le Memorie che affidava ai «suoi figli» erano una testimonianza che lui aveva fatto di tutto perché quel tempo di errori e di inganni, di eroismi e di ribellioni, si componesse in armonia morale e umana.

E noi leggendo quelle pagine immerse nei ricordi, veniamo a saper ch'egli prese parte allo svolgersi degli avvenimenti anche nel segreto delle cose, e prendiamo coscienza di quel suo destino in cui si esprimeva l'equilibrio e la forza stessa del suo genio.





*Qualche volta la luna le illumina, per consolarle. Ma nemmeno il contadino che pur le ha vicino, non le guarda più.*

## LA VIA CRUCIS DELLA POVERA GENTE

L'infanzia e l'adolescenza di don Bosco, nato due mesi dopo la definitiva sconfitta di Napoleone a Waterloo, passò tutta tra i mitici racconti delle folgoranti vittorie napoleoniche e la memoria delle centinaia di migliaia di giovani, falciati da quelle terribili battaglie, in terre lontane.

Sui contadini era caduto il peso maggiore dell'occupazione francese in Piemonte. Annate di crisi economica, colpite da spaventose carestie, lasciarono un ricordo indelebile.

L'esistenza era dura, i prezzi dei generi alimentari aumentavano ogni giorno. Il contadino piemontese abbandonava i campi e andava a cercar lavoro in città.

C'è un fatto della famiglia di don Bosco, che stenteremmo a credere, se non fosse lui stesso a raccontarlo. «I poveri chiedevano in elemosina un pugno di ceci o di fagioli. Mia madre mi raccontò molte volte che ci nutrì dando fondo a ogni scorta. Una volta raccolse il denaro che aveva in casa e lo diede a un vicino perché cercasse di procurarci dei viveri. Era un nostro amico, si recò a vari mercati, ma non riuscì a combinare niente.

L'aspettavamo con ansia. Giunse alla sera del secondo giorno, a mani vuote. Mia madre provò anche a bussare alle case vicine per avere in prestito qualcosa, ma nessuno fu in grado di aiutarci. Allora senza perdersi di coraggio disse: "Papà morendo, mi disse di aver fiducia in Dio. Quindi inginocchiamoci e preghiamo".

Dopo una breve preghiera si alzò e disse ancora: "Nei casi estremi, estremi rimedi".

Con l'aiuto del vicino andò nella stalla, uccise un vitello e ne fece subito cucinare una parte.

Eravamo affamati fino allo sfinimento. Nei giorni che seguirono riuscì a far arrivare grano da paesi lontani a carissimo prezzo.

In quella durissima annata mia madre soffrì e faticò moltissimo».

Soffrire e faticare: la via crucis della povera gente.

È in questi anni che inizia e matura una situazione nuova: quella emigrazione dalle campagne alla città, che durerà quasi tutto il secolo, fino a quando poi prenderà la via oltre oceano.

Era in gran parte una gioventù abbandonata e vittima di una società che non se ne prendeva cura, e di una famiglia che spesso tradiva i propri doveri.

La sociologia dominante dell'epoca non era preparata ad affrontare un simile sconvolgente problema, che si lega in modo irresistibile e intensamente alla vita della città.

Non era neppure capace di sentire la sofferenza di questo dramma collettivo.



## L'ONORE DI ESSERE POVERO

Non aveva un soldo e per mantenere la posizione sociale che secondo la tradizione e le consuetudini, l'ordinazione sacerdotale gli dava, don Bosco doveva trovare quel che si dice «un posto», intraprendere una strada in qualche ufficio ecclesiastico, che lo ponesse in una situazione economica possibilmente sicura e onorevole.

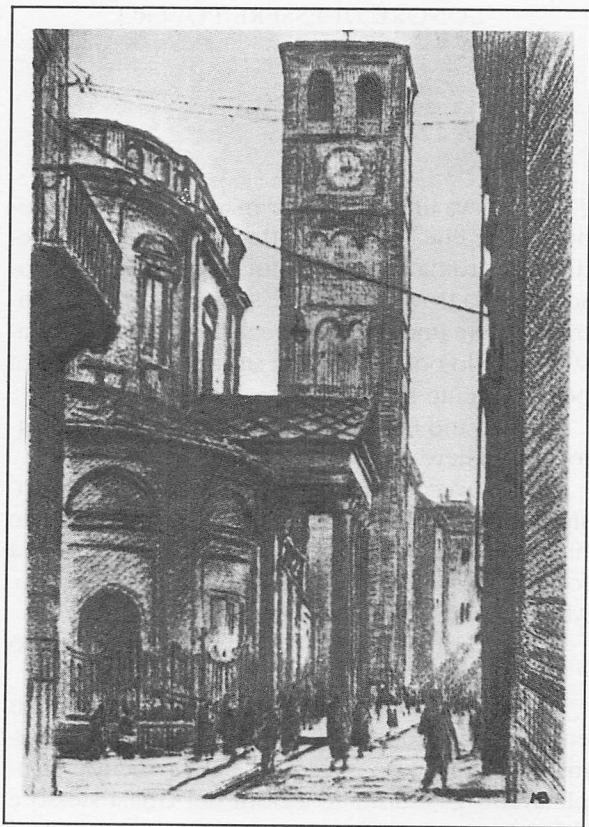
Gli avevano fatto tre proposte. Si trattava soltanto di scegliere.

Scelse invece di ricorrere ancora una volta al consiglio di Don Cafasso che gli disse: «Non accettate niente. Venite qui a Torino a completare la vostra formazione sacerdotale nel Convitto ecclesiastico. Al resto penserò io».

Era difficile resistere a un amico tanto generoso e prudente.

Il Convitto ecclesiastico era stato fondato da un eminente sacerdote torinese, don Guala, per la formazione dei giovani sacerdoti. I quali, mentre completavano gli studi alle lezioni del Guala stesso e del Cafasso, potevano, nei tempi liberi, attendere al ministero nelle varie parrocchie.

Don Bosco fu un giorno guidato dal Cafasso alle quattro carceri di detenuti esistenti nella capitale.



*È attorno alla Consolata che si ritrova quanto vi è di modestamente originale nella città che si rinnova.*

Una profonda tristezza gli strinse il cuore, al vedere in quei luoghi di desolazione, la quantità dei giovani lì rinchiusi, di ogni età, con i più vecchi che corrompevano i più giovani.

Il carcere genera strane deformazioni.

Erano tutti su una strada cieca che non prometteva né ricupero né pentimento, perché consumavano la loro giovinezza in una inarrestabile disperazione.

In don Bosco si aggravò l'orrore e si rese conto che se in un ospedale vi erano più gridi, in una prigione vi erano più lacrime. Quando uscì il cielo lo abbagliò.

«Non con le percosse», non con le manette, ma con l'amore.

L'amore per i giovani era la strada che voleva tracciare tra una società indifferente e una religione distaccata, per mettere i giovani, alla lor volta, sulla strada dell'onestà e su quella che conduce a Dio.

Una volta, a Roma, un monsignore che stava fondando un istituto di educazione, si rivolse a don Bosco per avere un giudizio sul regolamento che aveva scrupolosamente stilato.

«Va tutto bene» disse don Bosco. «Manca una sola parola».

— ??

«Amarli».

Col volgere dei mesi diventavano sempre più frequenti i passaggi di don Bosco per le viuzze povere, saliva dagli squallidi cortili alle soffitte malsane.



*Torino: canale dei Molassi, ora coperto.*

ne, a un passo dalla Consolata e dai fastosi palazzi Barolo, Saluzzo, Paesana.

Ai bordi della città incontrava poveri garzoni, disoccupati, oziosi, inariditi dalla miseria e dall'ignoranza, esposti alle peggiori tentazioni, e si rese conto che i giovani sono spesso meno responsabili dei loro atti di quanto non sembri.

Li trovava specialmente lungo le sponde nebbiose della Dora e sui terreni incolti della periferia, e di quel sobborgo che porta un nome indissolubilmente legato a lui.

Valdocco non è soltanto il nostro passato che risorge da ogni pietra, ma un motivo perenne di meditazione.

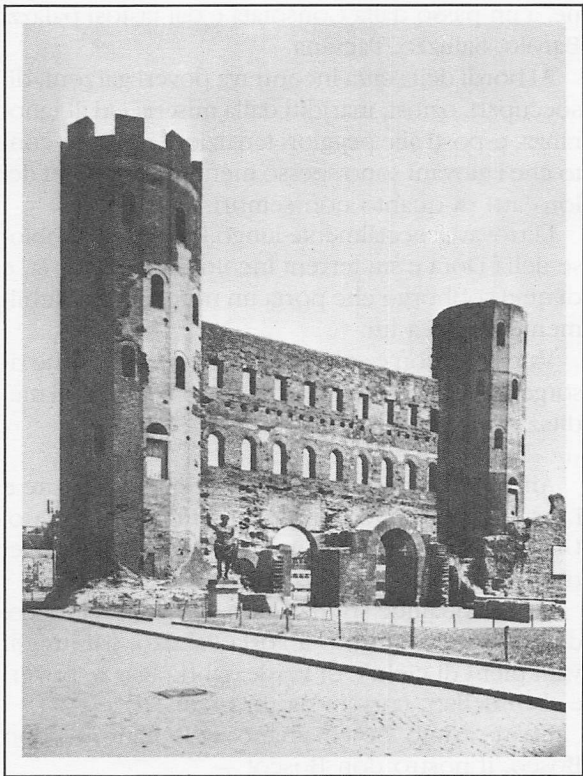
Allora a Torino avvenne qualcosa di singolare e i torinesi poterono vedere un fatto meraviglioso. Un altro Risorgimento, un vero «tempo sacro del risveglio», una giovanile primavera.

Per le squallide strade senza storia di Valdocco, dalle contrade attorno a Porta Palazzo, dai lunghi viali pieni di cielo e di verde, tanti ragazzi, poveri e sbrindellati, correre da un prete.

L'han veduto. Lo chiamano da lontano: — don Bosco, il nostro don Bosco! —

Perché don Bosco si dà da fare a raccogliarli e a sfamarli, a far loro scuola, a cercar per loro un mestiere.

È incapace di rassegnarsi a non far niente, convinto che le realizzazioni concrete devono prece-



*Torino: Porta Palatina.*

dere le elaborazioni teoriche, e che il bene andava fatto come era possibile farlo.

Come tutti i geni traduce il sogno in opere concrete.

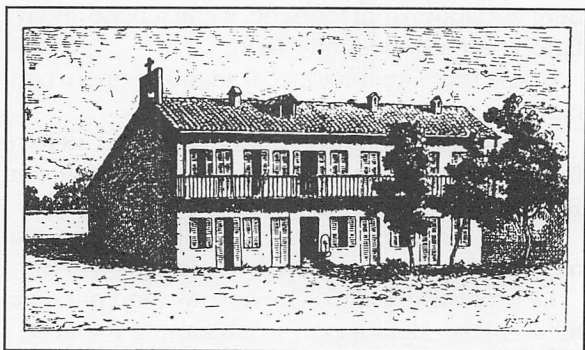
Il periodo di tempo che va dal 1841 al 1846, è il più commovente della storia dell'opera di don Bosco.

Periodo di incomprensioni, di affannosi spostamenti, di sofferenze morali e fisiche.

Le proteste di coloro che non avevano più quiete, il chiasso dei ragazzi, i richiami, le minacce, i licenziamenti da parte del Municipio, caratterizzano il periodo dell'Oratorio «volante».

Da una parte e dall'altra, nel rigido inverno piemontese, sino a finire in un prato cintato da una siepe che «lasciava passare anche i cani».





*Disegno della primitiva Casa Pinardi.*



## LA STRADA SFUMA IN UN PRATO

Un giorno i proprietari del prato dove i ragazzi si raccoglievano per l'Oratorio, andarono da don Bosco e gli fecero pressappoco questo discorso: «I suoi ragazzi calpestano l'erba così forte che distruggono perfino le radici. Tra poco il nostro prato non sarà più un prato ma una strada... Le diamo perciò la disdetta. Le lasciamo andare l'ultima rata di affitto già scaduta, purché fra quindici giorni il prato sia libero».

Don Bosco si rassegnò pensando che sarebbe intervenuta la Provvidenza.

Passarono otto giorni: niente.

Passarono quindici giorni: ancora niente.

Era la Domenica delle Palme. Al mattino la liturgia aveva cantato: *Pueri hebraeorum portantes ramos olivarum, obviaverunt Domino, clamantes et dicentes: Hosanna. Benedictus qui venit in nomine Domini.*

«Via», disse don Bosco ai ragazzi. «Andiamo alla Madonna di Campagna. Devo chiedere una grazia. Voi la chiederete per me».

Al pomeriggio i giovani si trovarono per l'ultima volta sul prato.

«Vedendo quei ragazzi» scriverà poi don Bosco,

«mi sentii scoppiare il cuore. Ero solo, senza aiuti.

Bisogna conoscere l'uomo non nel tempo del successo, quando tutti sono con lui. Ma quando più è solo, nell'abbandono, nel dolore.

«Nascondendo il mio dolore, passeggiavo in disparte, e per la prima volta piansi». Pianto, eterna ed irresistibile preghiera dell'uomo!

«O Signore, indicatemi il luogo dove devo riunirli o ditemi che cosa devo fare».

Quand'ecco entrare nel prato un uomo balbuziente: «È vero che cerca un locale per fare un laboratorio? Qui vicino c'è una tettoia di un certo signor Pinardi che la offre in affitto».

Detto, fatto.

La tettoia è trasformata in cappella e inaugurata la domenica seguente: Pasqua di Risurrezione. Dalla città veniva lo scampanio festivo, a distesa.

Da quella tettoia, da quel luogo, don Bosco non si mosse più.

Di là, da Valdocco, partì invece tanta gente.

Ritornano oggi, da tutte le strade del mondo, quelli che in tante e diverse lingue si chiamano «i Salesiani». Affacciata a una piazza raccolta e familiare, vedono una grande Chiesa. Se cercano la fatidica tettoia, naturalmente non la trovano più. Ma nello spazio corrispondente c'è la «Cappella Pinardi». È tutta ben decorata con marmi e mosaici.

Entrando, nella penombra e nel silenzio, si pensa a quel giorno, e a quel pianto, e a cosa mai può nascere da un grande dolore.

## LA STRADA CHE NON FECE

Intanto pian piano «come un venticello» le di-  
cerie del clero si allargavano.

— Ma sta bene che un prete faccia così? Che ra-  
duni e porti in giro dei giovinastri così? Che faccia  
parlare la gente così? —

Queste preoccupazioni, vere o finte, mossero  
una delegazione di ecclesiastici a constatare de vi-  
su, ed eventualmente dissuaderlo da queste stra-  
nezze.

Ma lo trovarono piuttosto ostinato, e comincia-  
rono a dubitare del suo cervello.

— Vedi, gli dissero due compagni di seminario  
che si presero l'incarico di avvertirlo, — tu com-  
prometti la dignità sacerdotale —.

— In che modo?

— Ti abbassi a giocare coi monelli. Cose mai vi-  
ste qui a Torino —.

Gli suggerirono che avrebbe potuto fare un gran  
bene altrove. Predicare al popolo, dedicarsi com-  
pletamente agli Istituti della Marchesa Barolo.

— Non bisogna ostinarsi, — aggiunsero —. La  
Provvidenza sembra non apprezzare l'opera —.

— La Provvidenza... — esclama don Bosco. —  
Voi sbagliate. La Provvidenza ha mandato questi ra-

gazzi e io non ne respingerò neppure uno. La Provvidenza mi fornirà il necessario. Avremo edifici, scuole, officine, una magnifica Chiesa, con chierici assistenti, capi d'arte, professori —.

— Vuoi forse fondare una congregazione? —.

— E perché no? —.

— Che divisa darai a loro? —.

— In maniche di camicia —.

Allora conclusero: — È proprio pazzo —.

Accadde perfino, un giorno che Michele Rua, ancora ragazzetto, fosse fermato da un signore che gli domandò: — Vai ancora all'Oratorio di don Bosco? ma non sai che è impazzito? —.

Così i due amici si preoccuparono di... prenotargli un posto al manicomio. Andarono a trovarlo in carrozza, e l'invitarono a fare una passeggiata.

— L'aria fresca ti farà bene —.

Un uomo di spirito difficilmente si trova in imbarazzo. Don Bosco fiutò il trucco. Accettò e per ricambiare la gentilezza li invitò a salire per primi in carrozza.

Erano il curato di S. Agostino, teologo Ponsati, e il canonico Luigi Nasi.

Don Bosco intanto chiuse in fretta la porta e gridò al cocchiere: — Presto, al manicomio, dove questi signori sono aspettati.

Gli infermieri diranno: — Siamo stati avvisati che sarebbe venuto un prete e invece ne arrivano due.

Sembra che per don Bosco non si sia più parlato di pazzia.

## IL CARATTERE SEGNA IL DESTINO DELL'UOMO

Calmo, sorridente, sicuro, don Bosco ovunque andasse portava fiducia e sollievo. La semplicità dell'abito nero non gli toglieva l'aspetto di una vigorosa e matura giovinezza.

Gli occhi erano luminosi, lo sguardo aperto e dritto, senza ostentazione. La sua parola convincente attraeva fino a raggiungere un magico potere.

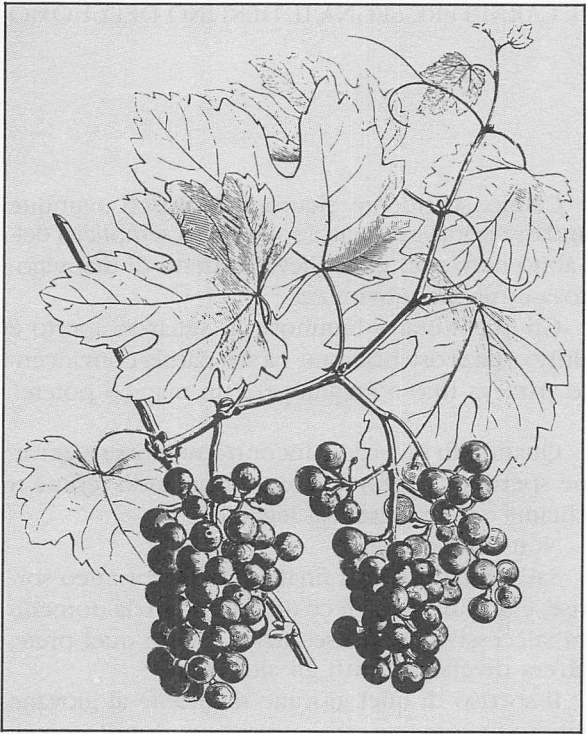
Quando fu sacerdote incontrò un povero giovane sperduto e ignorante e gli domandò: come ti chiami? sai scrivere? sai leggere?

Non sapeva nulla.

Sai zuppare? E così finalmente Bartolomeo sorrise, e don Bosco si fece un amico che la domenica successiva condusse altri a vedere quel prete, ch'era diverso da tutti gli altri preti.

Il sorriso di quel giovane sacerdote al giovane ignoto fu come un atto eucaristico: don Bosco gli offrì l'ostia della propria anima perché ne avesse ristoro.

Una sera a Torino in piazza Castello, un figura sbucò dall'ombra e gli chiese il portafoglio. Don Bosco tranquillo, quasi accettando una sfida, di parola in parola lo ammansì fino a farlo pentire.



*Vitis vinifera corporis humani consolatio ultima.*  
(b.R.L.)

La «Generala» a Torino è il carcere dei minorenni. Il vero suo nome è quello di un illustre pedagogista: Ferrante Aporti.

Don Bosco ha il coraggio di chiedere al ministro Urbano Rattazzi di avere quei giovani per un'intera giornata di libertà. Da solo, senza guardie.

I più grandi, orgogliosi del permesso, avevano detto: — Se qualcuno tentando di scappare, darà un dispiacere a don Bosco, guai a lui —.

Ma non ce ne fu bisogno. Alla sera, finita la scampanata, presero don Bosco e lo posero a cavallo dell'asino che alla mattina aveva portato i viveri, e ritornarono facendogli corteo.

I giovani attorno a lui, per confessarsi, erano sempre tanti.

Una volta ne stava confessando uno. Quello che aspettava il suo turno, inginocchiato dall'altra parte, aveva davanti una finestra dalla quale si affacciava una vite da cui pendevano dei grappoli maturi. Nell'attesa il ragazzo allungò una mano, staccò un grappolo e si mise a piluccarlo. Don Bosco assolve quello di destra e quando si volta vede che quest'altro sta... mangiando.

Che farà don Bosco! Gli dirà che non è così che uno si prepara alla confessione? Ma no! Gli dice: — Continua pure — E intanto ne confessa un altro, per dargli tempo di finire il grappolo.

Sembra che santi di questo spirito siano in special modo quelli italiani.

## L'ALTRO VOLTO DELLA CITTÀ

Accanto alla vita ufficiale e di corte si svolge la vita di un'altra Torino: quella di istituzioni assistenziali e benefiche.

Gli ospedali, le chiese, gli ospizi, sono la prova singolare della sua vera nobiltà. Sono i luoghi dove i più forti accolgono e hanno cura dei più deboli.

Negli anni della Restaurazione in cui, né i governi, né il risveglio del pensiero, né l'azione operaia non avevano ancora trasformato lo sfondo sociale, determinate iniziative fecero compiere al cattolicesimo un passo verso le classi povere, prive di un qualsiasi appoggio economico.

In questo nostro piccolo Piemonte, quest'epoca calunniata, mostra lo zampillare di una nuova élite cattolica più originale, più ricca di avvenire e non ancora ben studiata nel suo complesso.

Nata sotto la Rivoluzione e l'Impero, si afferma con la Restaurazione ed esercita un'influenza considerevole nei decenni successivi, in cui uomini di grande statura spirituale e genialità, alle volte in contrasto con la stessa gerarchia storica, si elevarono al di sopra dei confini regionali, precludendo



quel vasto movimento religioso e sociale, con opere che giungono fino ai giorni nostri.

Una piccola città nel cuore di Torino incomincia ad ospitare ciò che la miseria umana offre di più ripugnante e pietoso.

La Piccola Casa della Divina Provvidenza, nota ovunque come «il Cottolengo», il sacerdote dall'anima generosissima, che portò alla carità eroica altre moltissime anime.

Il Cottolengo e don Bosco si conobbero e si stimarono.

Il Cottolengo vide i reietti e i relitti del mondo; don Bosco, i giovani abbandonati.

Due vertici di una identica fiamma.

Le opere della Marchesa di Barolo entrano in questo periodo, e occupano un posto non trascurabile.





*La marchesa Giulietta Barolo Colbert.*

## LA MARCHESA E «IL BUON SOGGETTO»

La storia della Marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert, parte da lontano.

Era una discendente del famoso ministro di Luigi XIV. Di famiglia vandeana. Fu Napoleone a combinare il matrimonio di Giulia Colbert col Marchese Tancredi Falletti di Barolo.

Si stabilì a Torino. Elegante, colta, attirava nel suo salotto i nomi più illustri della città: De Maistre, Balbo, D'Azeglio, Cavour, frequentavano il suo bel palazzo settecentesco in via delle Orfane.

Un mattino del 1814, la giovane dama, uscendo dal palazzo, incontra una processione che reca la comunione agli infermi. Si inginocchia lì per terra, e mentre adora il Santissimo, è colpita da un grido che viene dalle sbarre arrugginite di un carcere: «Non il Viatico, ma la minestra!».

Senza esitare entra nella prigione e, con la borsa in mano, distribuisce quello che lì per lì la sua generosità poteva offrire.

Molti anni dopo, da quella borsa, erano uscite tante opere di carità e istituti che fanno onore alla Chiesa torinese.

Sovente la donna quando ha intelligenza e anima, oltrepassa l'uomo in generosità e audacia.

La Marchesa, per suggerimento di don Cafasso, aveva nominato don Bosco cappellano del suo ospedaletto per fanciulle povere e gli aveva assicurato un onorario di 600 lire annue.

Per don Bosco fu finalmente una sistemazione sicura e onorevole.

La Marchesa stimava don Bosco. Ne parlava bene. Un «buon soggetto», diceva. Lo autorizzò anche a riunire i suoi ragazzi in un cortile di fianco all'ospedaletto, e gli diede due stanze da trasformare in cappella.

Combinazione i ragazzi di don Bosco, come tutti i ragazzi di questo mondo, quando giocavano facevano chiasso, «toccavano i fiori», e le immancabili lamentele delle suore andavano a finire alla Marchesa. Che pazientò con don Bosco ben otto mesi.

Era molto per lei, dotata di alte virtù, ma con un temperamento pronto e autoritario.

Un giorno, ritornando da Roma, aveva sentito tutto quello che dicevano di don Bosco: le sue difficoltà per tenere l'oratorio, le opposizioni del Municipio, la sua salute, la storia della sua pazzia. Lo chiamò allora, e lo consigliò di prendersi un po' di riposo fuori Torino, e gli offriva per questo 5.000 lire.

Ricevette una risposta significativa: «Non mi son fatto prete per curare la mia salute».

Dopo queste parole, quasi per temporeggiare, la Marchesa volle fare ancora un tentativo. Dalle dorate sale del suo palazzo discese in Valdocco a cercare don Bosco, presso la tettoia Pinardi.

Non l'aveva ancora venduta.

Ma non sono le cose che contano, ma gli occhi con cui si vedono.

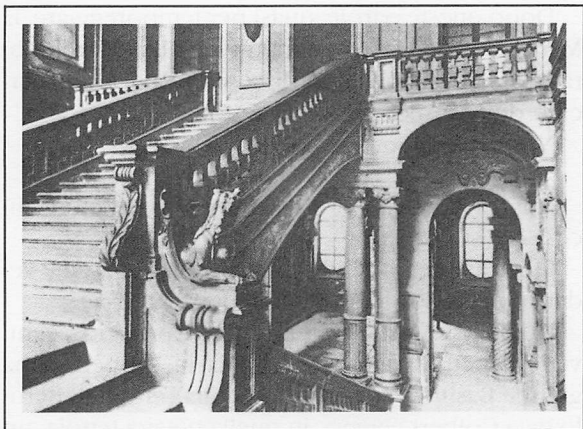
Ora è anche possibile che delle grandi anime vedano in modo diverso la medesima cosa.

Don Bosco, nato nell'umile casetta dei Becchi, vedeva nella tettoia trasformata in cappella, una grande Basilica; la Marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert vedeva, in quella povera tettoia, un capriccio.

Tanta fu l'insistenza, «un così buon soggetto», andava ripetendo sconcertata la Marchesa, «dice che i preti devono lavorare», e altrettanta fu la fermezza di don Bosco, che «il dialogo» tra la Marchesa e quel soggetto, finì in questo modo:

«Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei Istituti? Se è così si consideri licenziato in questo momento. Ci pensi bene prima di decidere. Si tratta di tutto il suo avvenire».

Guardiamolo, don Bosco, scendere lentamente ma sicuro quel magnifico scalone fatto più per nobildonne e vecchi cardinali. «...i suoi vagabondi...». Lui non li aveva mai chiamati così. Erano «poveri giovani abbandonati, i suoi figli».



*Torino: Palazzo Barolo.*

Eccolo che rientra in strada. Gli pareva tornare da un paese lontano. Dietro a lui c'è un portone chiuso. La sua ombra lo segue lungo il muro del Palazzo che lo aveva scacciato.

Dopo i figli resta sulla strada il padre.

Con serena fermezza, che era il segno di una ricchezza ancora ignota a lui stesso, svolta in via Dora Grossa e va verso Valdocco. «Si tratta di tutto il suo avvenire...».

Marchesa di Barolo, ognuno che porti il nome di salesiano e milioni di giovani, saranno riconoscenti a te, per aver sospinto quel giovane prete a decidere presto di scegliere definitivamente quella che sarà veramente la sua strada.







## DAL TETTO NATÌO

Povero don Bosco! Tra il lavoro e i disagi la sua salute deperiva moltissimo. Non ne poteva più. Una sera di una domenica, stanchissimo, svenne. Si aggravò repentinamente. Ricevette il Viatico, l'Estrema unzione. Umanamente doveva morire. I ragazzi pregarono tanto, e non morì.

Il medico lo obbligò ad andare qualche mese ai Becchi. All'aria natìa si rimise in salute.

Allora accadde qualcosa di molto bello.

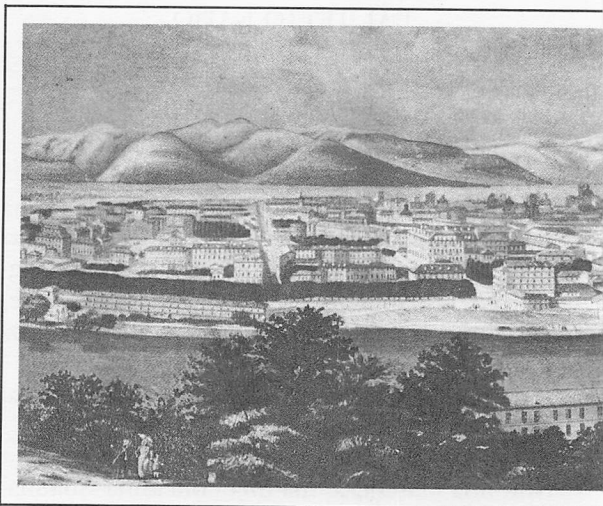
Non una Marchesa, ma una contadina, sua madre, gli disse: — Sei povero e sei solo, con te vengo io —.

Solo la madre ha questa stupenda facoltà di dare tutta se stessa.

E partono dai Becchi, a piedi. Lei con un cestello che conteneva un po' di biancheria e alcuni oggetti indispensabili. Lui con il breviario e alcuni quaderni.

Un passo dopo l'altro giungono a Torino.

A trent'anni Margherita non aveva dovuto occuparsi che di tre ragazzi. A sessantacinque il figlio Giovanni gliene affida delle decine da provvedere di biancheria e di abiti. Non era poco come tramonto di una vita già tanto affaticata.

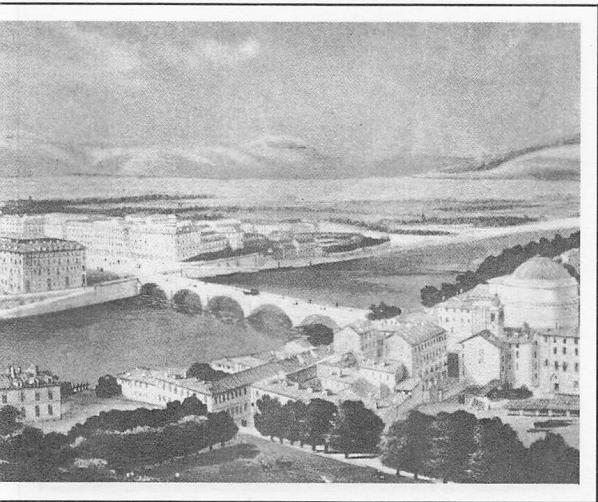


*Veduta di Torino. Incisione su rame di Giuseppe Giudici, verso il 1845.*

Don Bosco aveva affittato nella casa Pinardi, dopo la tettoia, anche quattro stanze.

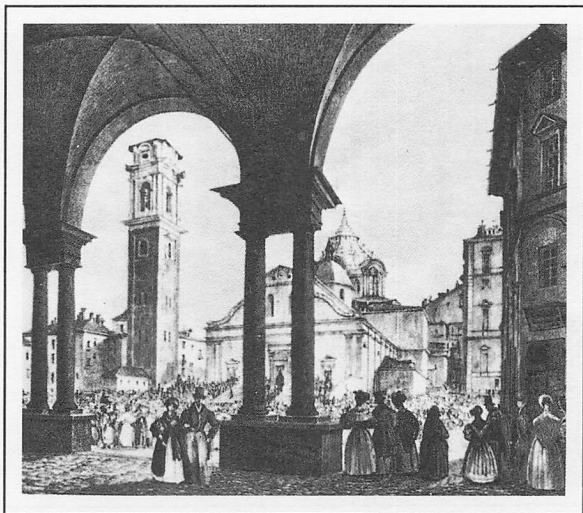
Tutti i giorni alcuni giovani andavano a vedere perché «non si sa mai», don Bosco poteva ritornare da un momento all'altro. E finalmente, con gioioso stupore, una sera udirono una bella voce da tenore insieme a una voce più delicata, cantare un'ingenua lode di Silvio Pellico: — Angioletto del mio Dio, che fai vicino a me? —

E l'Angelo risponde: — Sono l'Angel del Signore, sempre, sempre son con te —.



Don Bosco e sua madre stavano mettendo un po' d'ordine in quelle stanze, e cantavano.

In casa non c'era altro denaro che quello ricevuto in cambio per l'abito da sposa di mamma Margherita e l'orologio regalato a don Bosco dall'amico don Vola. Incerto era il domani. Quasi niente per cena. Si sentivano molto stanchi, ma avevano in cuore una grande speranza e cantavano all'Angelo Custode. L'angelo che ci accompagna sul nostro cammino. Erano gli anni di «Va, pensiero» e di «O Signore, dal tetto natò».



*Torino: il Duomo.*

## L'ITALIA AGLI ITALIANI

Quando scoppiò la prima guerra dell'Indipendenza, nel 1848, don Bosco era in grado, data la sua maturità e la sua cultura, di valutarne tutta l'eccezionale importanza.

L'essere a Torino gli dava possibilità di attingere direttamente notizie sugli eventi in corso, e di essere testimone a momenti e fatti storici di grande rilievo.

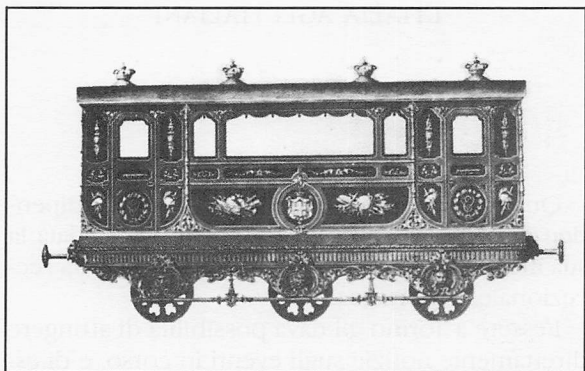
I tempi stavano cambiando.

La nobiltà si accontentava di una vita brillante, ma vuota, mentre l'attività politica era in mano a un'operosa borghesia che avrebbe dato l'impronta di sé alla società futura.

La vecchia Torino, militarista e dinastica, esprimeva voci nuove e più moderne, che dirigeranno in senso europeo la vita dello Stato.

Il re Carlo Alberto si era fatto promotore di iniziative liberali, ma poiché era costretto a regnare sotto la protezione di antiche ombre, dovette affrontare intricati problemi con gesti simbolici, espedienti e simulazioni.

Questo monarca instabile chiamò bensì al governo uomini nuovi, aperti alle nuove necessità, tuttavia le concessioni furono estorte con la violen-



*Vagone reale della prima linea ferroviaria piemontese  
Torino-Moncalieri.*

za. Come sempre avviene quando è debole il potere costituito, e nondimeno desidera dare l'impressione di essere forte.

Lo stesso accadde per le indispensabili riforme.

Intanto si hanno segni che la circolazione delle idee diventa vivace. Vediamo il D'Azeglio commentare il testo delle riforme «liberamente concesse» a un crocchio di gente dagli sguardi accesi e dai gesti risoluti. Ci sono emigranti di Polonia e d'Ungheria, ma c'è anche Cavour, La Marmora, Brofferio.

Il re incomincia le udienze del mattino con la domanda: «Ci sono delle novità? Qu'est-ce qu'on dit au Café Fiorio?».

Gli scambi commerciali favoriscono una vera rivoluzione economica.

Nel 1848 viene inaugurata la Ferrovia Torino-Moncalieri.

Anche se è soltanto decorativa, è la terza d'Italia.

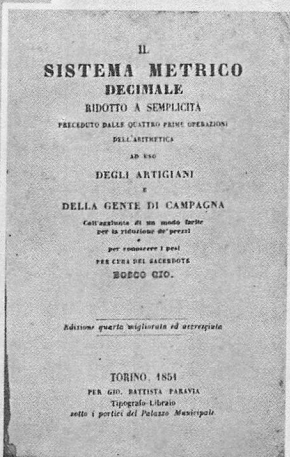
Cavour dimostra un divorante bisogno di attività pratica, stimolato da una chiara lungimiranza politica. All'ingegnere che progetta un po' a rilento il traforo del Frejus, insiste: «Voglio questo buco. Quando sarà fatto, io avrò fatto l'Italia».

Don Bosco non è estraneo a questo clima fresco e vivo della sua città. Stima Carlo Alberto, e ama il Piemonte, piccola patria che conobbe con non comune perizia, lavorando per essa con sincerità e nobiltà.



I due volumetti di don Giovanni Bosco, stampati dal Paravia nel 1846 — le prime edizioni originali dell'archivio paraviano andarono distrutte nel 1942 per evenienze belliche — con i quali si iniziava il rivolgimento didattico validamente sostenuto da *L'educatore primario*.

La riproduzione delle presenti successive edizioni fu resa possibile per cortese concessione dei fratelli della Pia Società Salesiana don Giovanni Bosco.



*«Posso accertare il lettore che non scrissi un periodo senza confrontarlo con gli autori più accreditati».*

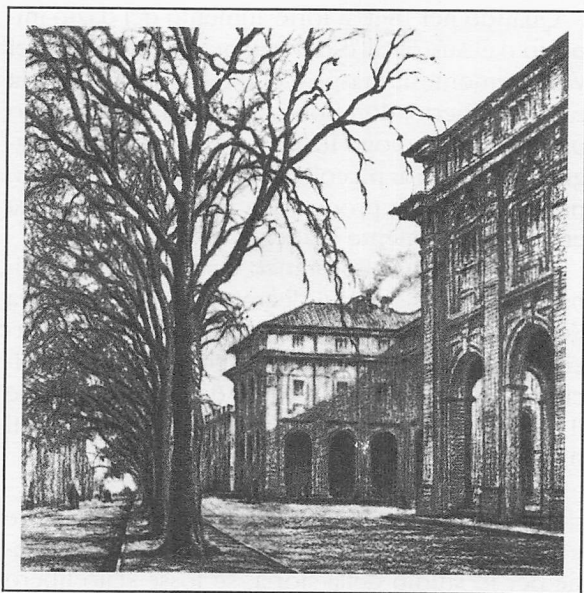


Quando nel 1846 il forte aumento del dazio imposto dall'Austria all'esportazione in Lombardia dei vini piemontesi, inasprisce le relazioni tra questa e Carlo Alberto, don Bosco pubblica un opuscolo originale: «L'enologo Italiano». Manuale di 150 pagine, destinato ai piccoli produttori e ai contadini, per migliorare la produzione del vino, che allora era qualitativamente scadente.

Un altro trattatello pratico è sul «Sistema Decimale» in occasione del decreto che ne imponeva l'uso per un più dinamico sviluppo del commercio. E sull'argomento don Bosco scrive anche alcuni dialoghi che farà recitare dai ragazzi, perché il popolo possa capire con maggior chiarezza il nuovo sistema.

Sono gli anni di don Bosco studioso e scrittore e non gli sarebbe mancata un'autentica disposizione per lo studio della storia, se fosse stato libero di attendervi. Con un nuovo metodo narra la Storia ecclesiastica e la Storia Sacra. Per le preghiere dei giovani e del popolo compila il «Giovane Provveduto», che per la sua praticità sarà ristampato per oltre un secolo, fino al Concilio Vaticano II.

Il suo capolavoro, «La Storia d'Italia», lo scrive quando l'Italia è ancora da fare. In esso si parla bene degli italiani, tanto che da funzionari austriaci piuttosto gretti, vennero pronunciati aspri giudizi (in seguito ritirati) sul libro. Invece il Tommaseo lo fece premiare in un concorso nazionale.



*I Quartieri militari di corso Valdocco a Torino.*

«Italiani»: parola molto sospetta in quegli anni, anche negli altri Stati della Penisola.

Ma don Bosco ha il merito di aver insegnato ad amare la patria vicina, senza precludere la strada a una concezione futura di una patria più grande.

Quando può mettere in luce «il suo Piemonte», «il nostro Piemonte», «i nostri piemontesi» (quale passione nella narrazione della battaglia di Novara!) non esita a raccontare il fatto. Scrive per i suoi ragazzi e mentre insegna che oltre il piccolo mondo piemontese c'è qualcosa di più vasto e di più grande, vuole che si sentano non indegnamente piemontesi.

Desta in loro l'immagine di una terra incantevole per i suoi paesaggi, esalta l'audacia e la forza dei suoi abitanti, la serenità della loro vita, quasi a concludere: perché allora discordie, perché invidie?

E se la patria è minacciata da qualche pericolo, insegna che il servizio diventa doveroso sacrificio, come è amore esserle fedele.





*Mons. Luigi Franzoni, Arcivescovo di Torino dal 1832  
al 1862.*

## LIBERTÀ: PAROLA AFFASCINANTE

La parola libertà, fin dai tempi della Rivoluzione Francese, non aveva perduto nulla del suo fascino.

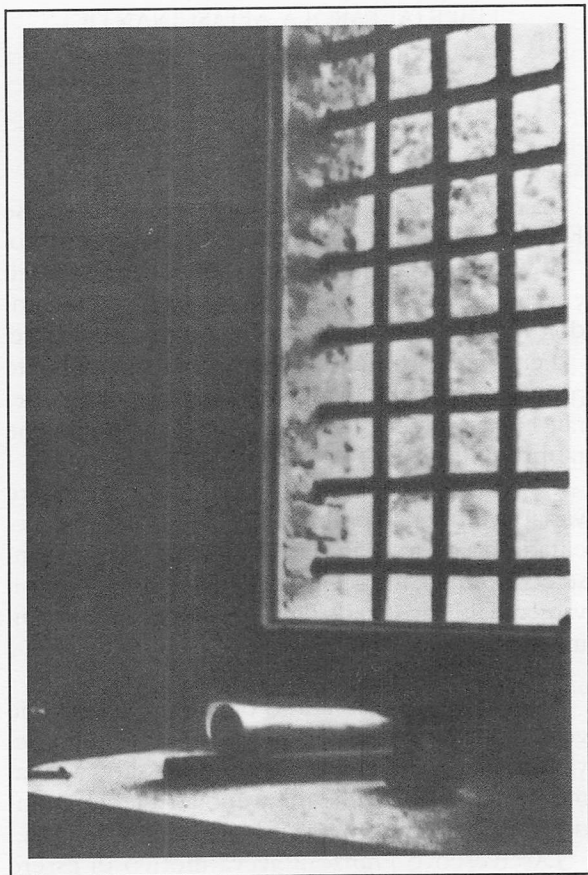
Il vocabolo di moda negli ambienti intellettuali era «liberale». Sbucava da tutte le parti, alimentando tutte le idee di rinnovamento politico e sociale.

L'enorme fortuna della parola era direttamente proporzionale alla vastità dell'idea astratta e generale che esprimeva e all'appassionata tendenza che rappresentava.

Lo stesso suo contenuto poteva avere un valore variabile. In senso politico, significava il diritto del cittadino a partecipare agli affari dello stato. In senso economico, induceva verso gli interessi esclusivamente utilitaristici dell'industria e del libero commercio.

Don Bosco si rese conto della confusione che generava il nome di «liberale», perché comprendeva uomini che invocavano certi necessari cambiamenti, con uomini che miravano ad alterare i fondamenti della fede e a sconvolgere la gerarchia.

L'Arcivescovo Franzoni aveva motivo di essere preoccupato, constatando che esisteva anche un clero liberale, che confondeva la causa della liber-



*Torino: Prigione della Cittadella. Stanza dove fu rinchiuso mons. Franzoni.*

tà e della religione, con quelle dei moti rivoluzionari mazziniani.

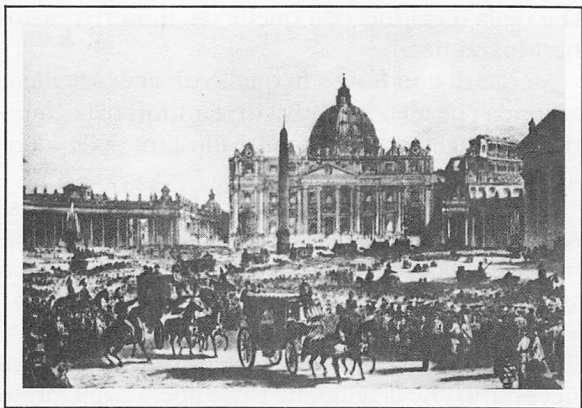
Merito di don Bosco fu quello di saper scegliere la strada che gli consentiva di star fuori dal campo della battaglia politica e dalle illusioni delle ideologie.

Come sacerdote ricordava che la libertà promessa dal Vangelo è prima di tutto una libertà interiore, ossia la libertà dal peccato. Come cittadino amava la sua patria senza odiare nessun'altra nazione e senza mai abbassare, nel compromesso della politica, la missione e la dignità della Chiesa. Stimava necessario che la religione fosse libera dagli intralci che l'unione della Chiesa con il «trono», (oggi, lo Stato), poneva alla diffusione della verità cristiana e all'animazione morale: *nunquam est fidelis cum potente societas*.

Le opinioni degli uni e degli altri lo lasciavano indifferente.

Rispettava gli uomini. Non prese mai partito né per i liberali, né per i loro avversari. Nei vari campi della politica aveva amici che frequentò per l'interesse umano che rappresentavano per lui.

Al contrario di tanti lodatori del tempo passato, possedeva un grande senso di concretezza, illuminata da principi per così dire, anticipatori, non da tutti approvati, e oggi invece da tutti condivisi.



*Roma: festeggiamenti a Pio IX.*



## RISORGIMENTO: PAROLA SEDUCENTE

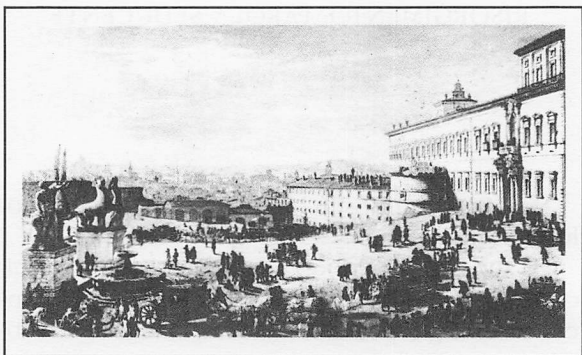
Nel 1848 don Bosco ha trentatré anni e una volontà fortissima.

Ha superato il periodo più commovente ed eroico della sua storia, il periodo delle affannose incertezze, degli spostamenti forzati, degli amari abbandoni. Comincia a realizzare un disegno che per la varietà e vastità dei risultati, avrebbe avuto qualcosa di prodigioso.

Contemporaneamente ha già il sospetto della crisi rivoluzionaria nella quale entrerà l'Italia, e misura le insidie, i pericoli e le illusioni, da cui erano stretti il papato e la monarchia.

Scrive sulla Storia d'Italia: «La rivoluzione piemontese fu solamente repressa con la forza, ma lo spirito era sempre il medesimo. Il piano era di fare una repubblica sola di tutta Italia, allontanare il papa da Roma e togliere dal trono tutti i re d'Italia.

Mazzini, uomo singolare, è capo degli sconvolgimenti di quei tempi. Ed ecco da ogni parte gridarsi: Viva l'Italia, viva Pio IX, morte agli Austriaci. Pio IX aveva concesso alcune riforme giudicate utili, e un'amnistia. Questi tratti di bontà facevano risuonare il suo nome con mille applausi da ogni



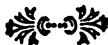
*Roma: tumulti al Quirinale. 1867.*

parte. E noi abbiamo argomenti per credere che nella maggior parte dei casi quegli atti di ossequio e di rispetto fossero sinceri, ma un numero considerevole, per lo più forestieri, erano accorsi a Roma per eccitare lo spirito di ribellione e approfittare di quei medesimi favori che il Papa concedeva, per valersene a danno di Lui».

Noi, che siamo, rispetto a don Bosco, in una diversa e più sicura prospettiva storica, non abbiamo motivo di modificare il suo giudizio. Fortissime ragioni fanno pensare ancor oggi che l'eplosione anticlericale fosse orchestrata.

Quegli anni erano percorsi da fervori e speculazioni non sempre facilmente distinguibili.

La storia del nostro Risorgimento non è ancora compiutamente raccontabile, come non è stata compiutamente scritta, senza pregiudizi e senza passione. Lo scrittore deve avere oltre alla conoscenza dei fatti, una completa informazione, ancora imperfetta finché, ad esempio, non siano noti i processi verbali delle logge massoniche, e una conveniente distanza che consenta la libertà di giudizio. Un'esaltazione lussureggiante del Risorgimento ci mette in sospetto, come si falsano gli avvenimenti, quando si può esporre solo una mezza verità, che equivale a una mezza falsità.

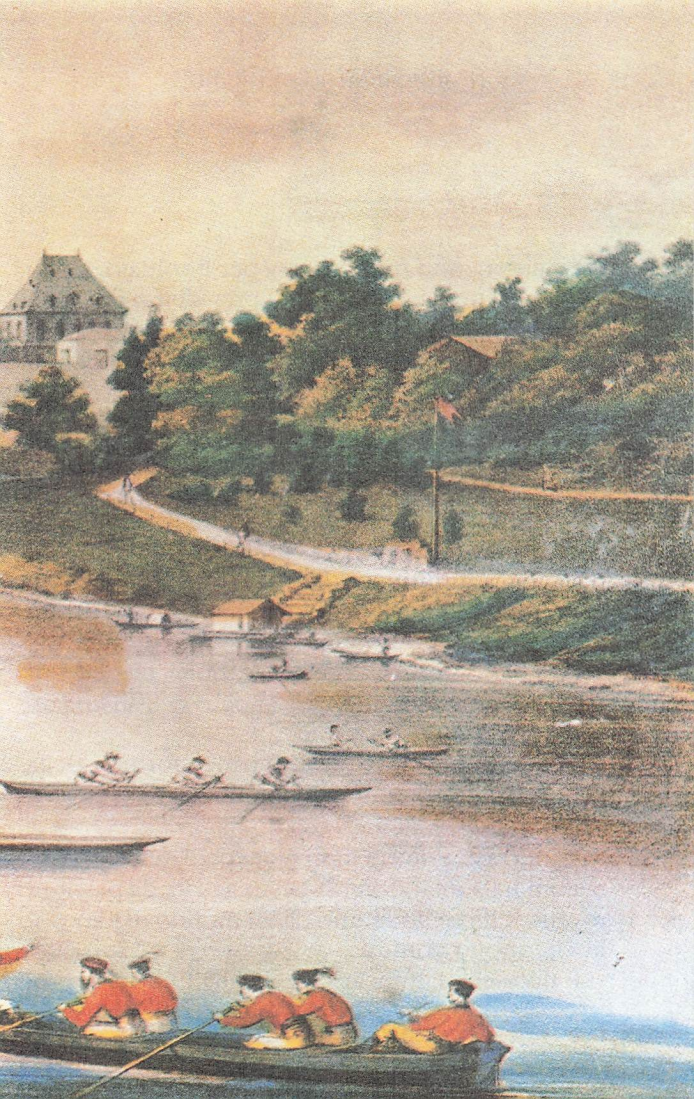




PARTE III

*L'arte di trovar la strada giusta*





## EROISMI ED ERRORI

La guerra non fu disastrosa per il soldato, ma fu disastrosa per la mancanza di previdenza dei capi, incompetenti e rivali l'un l'altro. Gli episodi insigni di valore dei soldati non poterono compensare la mancanza di un capo che avesse una strategia nuova e geniale.

La classe dirigente, formata dalla nobiltà militare, non era all'altezza, come succede nella decadenza di ogni istituzione.

Una coscienza nuova s'era destata al canto cinquecentesco di Pietro de Cherio: «Il Piemonte, il primo fiore». Era il Risorgimento autentico, nostra unica e trascorsa nobiltà.

Il re Carlo Alberto, con l'abdicazione, diede il primo urto mortale all'immane impero dell'Austria diventata esosa e soffocante.

Gli animi, nonostante l'enorme sfortuna della guerra, vivevano in una indefinibile attesa di altri svolgimenti.

Torino stava diventando gran focolare delle aspirazioni nazionali, ed era spesso agitata da passioni roventi, che esplodevano da un mondo di idee politiche molto confuse.

È noto che l'unificazione d'Italia fu a molti pre-



testo di aperto anticlericalismo, che creava tra gli ambienti ecclesiastici e le forze così dette laiche, situazioni delicatissime nelle quali i casi di conflitto non erano infrequenti.

Gli ideali di Religione e di Patria, durante quelle appassionate «giornate del nostro riscatto» nazionale, si trovarono in un drammatico scontro, per un insieme di pregiudizi inveterati e di erronei irrigidimenti, che portarono un profondo turbamento nella coscienza del popolo italiano.

Anzitutto interveniva, con il peso della sua millenaria tradizione, la questione del dominio temporale del Pontefice, sentito dai patrioti come un ostacolo insormontabile all'unità d'Italia. D'altra parte il mondo cattolico temeva che la distruzione del potere temporale portasse con sé l'asservimento di quello spirituale.

Il timore di questo pericolo era ampiamente giustificato dall'atteggiamento anticlericale ed anticristiano di uomini e correnti che, nei fatti del nostro Risorgimento, tennero un posto di primo piano.

Mazzini scriveva: «Il Papato deve perire perché ha falsato la propria missione. Il Papato ha preteso di schiacciare la libertà del mondo e sarà schiacciato da essa. Al primo grido di insurrezione i secoli solleveranno le loro accuse contro il Papato morente, senza fede, senza forza, senza missione, e gli intimeranno di ritirarsi e sparire. Dov'è la potenza umana che potrà salvarlo?».



*Vittorio Emanuele II accompagnato da Cavour, lascia Palazzo Madama dopo il discorso di apertura del Parlamento Subalpino.*

Sono parole assai dure che vorrebbero risuonare di un tono profetico, ma che in realtà scoprono, purtroppo, quell'avversione profonda verso il Papa e contro la Chiesa cattolica, quell'antipatia connaturata che si «popolarizzava» in continui aspri e calunniosi attacchi contro il clero e la persona e l'autorità stessa del Pontefice.

Torino costituiva un po' il nodo di questo groviglio di passioni, e le esprimeva quindi con maggior vivacità, attraverso l'opera del governo. L'abolizione del foro ecclesiastico, l'incameramento dei beni della Chiesa, la soppressione di alcune Congregazioni religiose, suscitarono infuocate battaglie parlamentari, che approfondivano sempre più il solco tra Stato e Chiesa, ed acuivano quel senso di crescente disagio nei cattolici sinceri, che finiva per trasformare il Risorgimento in un vero e sofferto «caso di coscienza».

Da parte avversa si guardava ai cattolici con scoperta diffidenza. Non si poteva più essere devoti al Papa e alla Gerarchia senza essere considerati antitaliani e reazionari. Essere cattolico significava essere conservatore.

Inoltre gli attacchi di una propaganda irreligiosa, che si serviva di ogni mezzo, qualcuno anche estremamente ingiusto, pur di fare proseliti, e il dilagare dell'immoralità, soprattutto tra la gioventù, rendevano ancor più preoccupante la situazione e più difficile l'opera di preservazione della fede nel popolo cristiano.

## «CAMBIARE IL PUNTO DI VISTA»

In questo clima pericoloso don Bosco gettava le basi della sua opera. Un errore di tattica poteva riuscirgli irrimediabilmente fatale.

Per creare opere che favorissero il bene della Chiesa e della Patria, ci voleva un uomo lungimirante, ottimista, libero dal cinismo della politica e dall'integralismo conservatore.

Nessun altro ecclesiastico riuscì ad avere tanti amici in così diversi ambienti sociali e politici.

Accadde una volta che il barone Ricasoli, Presidente del Consiglio, chiamò don Bosco a Firenze perché facesse da intermediario tra il Governo e la Santa Sede per una difficile questione.

L'Italia aveva allora 118 sedi episcopali vacanti, cioè senza il vescovo. Non poche per opposizione del Governo. La questione non andava più né avanti né indietro, sia per le indiscrezioni dei giornali, sia per l'attenzione della Logge massoniche e le pressioni di Bismark sull'anticlericalismo italiano. L'uomo di stato tedesco tendeva a indebolire il sentimento religioso in Italia, sicuro di scuotere la tradizionale forza cattolica, con vantaggio dei paesi germanici protestanti.

Don Bosco comprese che se da una parte e dall'altra si fosse continuato a considerare il problema dal solo aspetto politico non si sarebbe concluso nulla.

— Bisogna cambiare il punto di vista — si permise di suggerire a Pio IX.

— Non sarà cosa facile, caro don Bosco —.

— Proviamo ugualmente —. E andò a far visita al cardinal Antonelli con un piano particolarmente acuto.

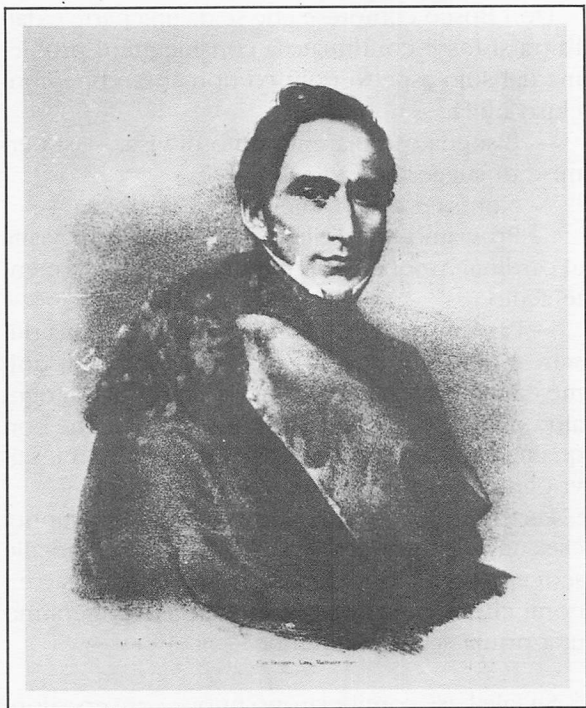
— Partiamo da questo principio: che bisogna riuscire a qualunque costo, perché il bene delle anime e l'interesse delle Diocesi contano più di ogni altra cosa, e pensiamo ad una soluzione che con qualche concessione da una parte e dall'altra, salvi ogni amor proprio e rispetti i principi.

Per esempio questa. I due poteri compileranno, ciascuno per conto suo, una lista di candidati alle sedi episcopali. Si confronteranno le due liste e i nomi che si troveranno in tutt'e due formeranno una prima scelta di nomine —

Su tale base cominciarono nuove conversazioni nelle quali don Bosco faceva da agente di collegamento, accetto ai due poteri.

Cavour, Crispi, Rattazzi, Lanza, furono suoi benefattori, come pure Pio IX, il segretario di Stato card. Antonelli, i padri Gesuiti della Civiltà Cattolica.

«Il conte di Cavour mi ripeteva spesso che se



*Angelo Brofferio. Buon poeta dialettale e veemente uomo politico.*

avessi avuto qualche favore da chiedergli, ci sarebbe stato sempre per me un posto alla sua tavola.

Diverse volte mi spinse a chiedere la creazione dell'Oratorio in ente morale. Un giorno giunse perfino ad offrirmi un milione per estenderne i benefici. Vedendo il mio silenzio di fronte alla sua proposta insistette:

— Ma dunque don Bosco, che cosa decide?

— Di non accettare.

— Perché? Le sue necessità non sono immense?

— Ma sì, signor Ministro. Ma se io accetto oggi il suo milione, domani in un modo o nell'altro si verrà a riprendermelo. Allora è meglio risparmiare delle noie».

Che don Bosco ricordasse la ginnasiale favola del lupo e del cane? Per le opere della Religione l'indipendenza è una cosa importantissima. Perché la Chiesa ha nulla da guadagnare e molto da perdere a essere privilegiata dal potere civile o anche solo da questo protetta.

La libertà di parola servì a don Bosco per la libertà di azione.

In una lotteria di beneficenza inviò una ventina di biglietti a ciascuno dei 148 deputati del Regno.

Erano giorni in cui certi uomini cambiavano marciapiede quando vedevano un prete.

136 rifiutarono i biglietti, 12 li comprarono tutti o quasi. Tra questi risulta il nome di Angelo Brofferio. Avvocato monferrino, distinto poeta in «Can-



*Scontri a Roma con truppe francesi. 1867.*



zioni Piemontesi», ma nel campo dell'eloquenza politica, mosso da una intollerante passione anticlericale.

Con don Bosco passò dal furore alla stima della sua «filantropia».

Anche nel secolo scorso i meccanismi della personalità erano un mistero.

Dopo la Breccia ingloriosa di Porta Pia e la Presa di Roma da parte delle truppe piemontesi. Pio IX era consigliato da ogni parte di lasciare Roma e trasferire la Santa Sede altrove.

Chiese consiglio a don Bosco che rispose in tono solennemente biblico: «La sentinella, l'Angelo d'Israele, deve restare al suo posto». Possiamo pensare come un consiglio diverso avrebbe potuto significare per la Chiesa e per l'Italia tanta storia diversa. Il consiglio si rivelò lungimirante. Cosa potevano contare rispetto alla Chiesa cattolica e alla sua storia soprannaturale, le mitologie risorgimentali?



IL  
**GALANTUOMO**

**ALMANACCO NAZIONALE**

PEL

**1857**

*Coll'aggiunta di varie utili Curiosità.*

—  
**ANNO IV.**  
—



**TORINO, 1857**

**TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE-AGOSTINI**

*Via della Zecca, N. 25, casa Birago.*

## DALLA PARTE DEGLI INDIFESI

Come sacerdote don Bosco rivolse evidentemente la sua prima attenzione agli aspetti religiosi della vita. Ma rimase sempre molto attento e interessato anche agli aspetti civili.

Con precisa sensibilità vide, tra tutti i problemi, la preminenza di quello giovanile, la cui soluzione poteva offrire importanti risultati ai più complessi problemi sociali.

Volle dare un carattere popolare alla sua opera, senza mai lasciarsi prendere la mano dalla demagogia.

«Così» diceva «andava consolidandosi l'umile nostro Oratorio, mentre si compivano gravi avvenimenti che dovevano mutare l'aspetto politico d'Italia».

In quegli anni, contemporaneamente ai gravi avvenimenti politici, prendevano forma altri avvenimenti che cambieranno la faccia del mondo.

Il problema delle condizioni economiche delle categorie meno abbienti, completamente obliterato da chi deteneva il potere, incominciò ad agitare le relazioni tra le diverse classi della società. Le varie correnti di pensiero e i vari movimenti, sfoceranno in termini di rivoluzione.

## AI MIEI LETTORI

*Non istupitevi, cari lettori, se mi chiamo Galantuomo, prima che voi conosciate i miei pregi e le mie virtù; Io non voglio farvi prediche, in ciò che riguarda ai doveri verso Dio; andate dai preti e ve li diranno abbondantemente.*

*Chiamate pure carità, filantropia, limosina, beneficenza, umanità, opere di progresso, ...*

*...fate che siano nomi applicati al fatto.*

*Povero me! io sento tutti i giorni libertà ed uguaglianza; e intanto io vedo continuamente signori che camminano in belle vetture, abitano in sontuosi palazzi, si assidono a laute mense, ed io, almeno fossi solo, ma pur troppo sono molti, io cammino a piedi, ...*

*Mi si dice che siamo tutti fratelli, ed io veggo che non è vero; la mia fratellanza si estende unicamente a quella povera gente, la quale, per non avere luogo migliore, viene ad abitare nella mia*

Don Bosco colse il contenuto di queste tendenze, percepì la possibilità di deviazioni e abusi e fece la sua scelta. Tra i deboli e gli umili scelse i più deboli e i più umili: i ragazzi poveri e abbandonati.

I garzoni muratori avevano una vita durissima. Scarsa paga, senza nessuna garanzia e tutela. I fanciulli venivano sottoposti a un lavoro di 10-12 ore al giorno con un salario appena sufficiente per mezzo chilo di pane. Erano quanto meno oggetto di compassione e nient'altro.

Purtroppo il clero non rifletteva neanche un momento sulle ingiustizie sociali e sullo sfruttamento delle classi.

Per i poveri, la predicazione dei preti, come del resto la loro cultura, non usciva dalle linee tradizionali: la preghiera, l'elemosina, l'accettazione del posto assegnato da Dio.

Il modello culturale del tempo faceva apparire come «naturali» queste situazioni sociali. Era ritenuto il modello giusto.

Don Bosco non seguì quelle strade che non cambiavano nulla, anzi che confermavano le disuguaglianze sociali: da una parte prestigio e potere, dall'altra sottomissione e sfruttamento.

In che modo si oppose ai mali del suo tempo?

Optò decisamente per l'azione e si avviò per strade nuove, tenendo presente che i poveri e gli infelici sono molto suscettibili, e che devono essere aiutati e soccorsi con mano leggera.

## L'ORATORIO, CUORE DI DON BOSCO

Incominciò con l'oratorio.

È noto che l'oratorio non è un'invenzione di don Bosco. Però la radicale impostazione da lui voluta, fece dei suoi oratori un tutt'altro. E per questo dovette sopportare sofferenze e incomprensioni.

Certamente don Bosco avrebbe potuto «ridimensionare» il suo oratorio, riducendolo alla sola scuola serale oppure a un ufficio di collocamento, sistemando i giovani presso buoni padroni, visitandoli sul lavoro, difendendoli da possibili e facili soprusi, stipulando contratti di lavoro, come il primo del novembre 1851.

Sarebbe stato ugualmente benemerito della gioventù, ed avrebbe ugualmente una via di Torino intestata al suo nome.

Per lui, due camerette presso la pia e zelante Marchesa di Barolo, con qualche «taglio» al suo oratorio, sarebbero state l'ideale. No, tra i ragazzi e l'onorata sistemazione, scelse i poveri.

Nel 1848 il canonico Lorenzo Gastaldi, di fronte allo sbandamento dei giovani, invitò tutti gli oratori di Torino a confederarsi e ad agire alle dipendenze di una assemblea direttiva.

Don Bosco, che aveva già avviato i suoi primi oratori, non accettò. «Il signor canonico ha il suo piano e io il mio... Ognuno faccia la sua strada. A me bisognano due cose: mano libera e individui da me dipendenti». Parole garbate, in bocca a un uomo prudente come don Bosco, ma decise.

Caratteristica dell'oratorio di don Bosco è l'essere aperto a tutti i ragazzi, senza distinzione di estrazione sociale. Tutti sono benvenuti allo stesso modo, perché ognuno ha in sé una zona più o meno vasta e profonda di povertà, non riducibile alla mancanza di benessere. L'oratorio vede nel giovane, in prospettiva, il cittadino e il cristiano nella comunità sociale.

È aperto da mattina a sera e non solo per il catechismo.

Altrove ci sarà più spazio, maggiori attrezzature, ma difficilmente si troverà più affetto di quello che sentono tutti coloro che anche per poco passano all'oratorio, che dai tempi di don Bosco, ha tutta una storia di generosità quotidiana, una storia ininterrotta di lavoro per l'educazione popolare.

Qualcuno, fatto giovanotto, farà scrivere su qualche rivista che andava all'oratorio solo per giocare al pallone. Questo dimostrerà che gli uomini dimenticano facilmente i benefici e coloro dai quali furono beneficiati.

Mantenere oggi all'oratorio la sua identità non è facile.



*Due sono gl'inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venir in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, giovani cari.*

*vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perchè possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini*

*Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perchè io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità.*



La realtà sociale giovanile, con una problematica complessa e cangiante, rende il lavoro nell'oratorio sempre più impegnativo e sacrificato.

Il personale deve essere qualificato, rotto alle fatiche, sempre presente, senza il cronometro al polso. Pieno di speranza e di spirito evangelico. Aperto, ma senza alcuna di quelle compiacenze stonate che taluni hanno per i giovani quando li lodano.

Potrà capitare che nel culto di una giustizia perfetta, non ci sia più posto per l'esercizio della carità cristiana, così che l'oratorio, soffocato da tasse e regolamentazioni, diventerà «razionale».

Però se l'oratorio continuerà ad essere come don Bosco l'ha concepito, il popolo autentico cui è destinato, lo capirà, sentirà il «cuore di don Bosco». Non batterà le mani troppo spesso, perché l'oratorio non è uno spettacolo, ma guarderà il portone dell'oratorio con un sospiro di sollievo, se continuerà a vederlo aperto, anche in tempo di ferie.



## QUESTO CLERO CHE NON CEDERÀ

Non si può far colpa a un uomo di esser nato in una determinata cultura, e di averne assorbito, quasi sempre in modo del tutto inconsapevole, come si impara la lingua materna, gli atteggiamenti e i valori

Così non si possono biasimare i sacerdoti del primo ottocento di essere stati coinvolti negli interessi delle classi aristocratiche e dominanti.

Se questa critica è in parte giustificata, non si deve trascurare il fatto che questi uomini avevano pure un marcato senso della dignità sacerdotale e una sincera spiritualità.

Il settecento aveva prodotto un modello di prete infeudato al beneficio, salottiero, di facili costumi.

La Rivoluzione francese e le seguenti guerre napoleoniche ridussero e falcidiarono il reclutamento dei ministri del culto.

È invece sensibile e innegabile l'elevazione del clero piemontese nei primi decenni del secolo scorso, con aspetti caratteristici e rilevanti nella storia della Chiesa.

È un clero che nel suo complesso merita rispet-

to e ammirazione. Soprattutto i gruppi frequentanti il Convitto Ecclesiastico Torinese del Guala e del Cafasso formano un clero serio, solido, cosciente delle sue responsabilità.

Il Guala e il Cafasso impiegarono forze quasi sovrumane per creare un centro che formasse preti, se non ancora per una cultura teologica d'élite, certamente per una pratica di vita spirituale di buon livello, mediante la preghiera e la meditazione quotidiana.

Il Santuario di S. Ignazio presso Lanzo, gestito dal Guala insieme al Convitto, divenne un luogo dove si riunivano periodicamente persone non tanto legate da amicizia, ma da affinità spirituale, non per chiacchierare, ma per vivere una parte profonda della loro vita.

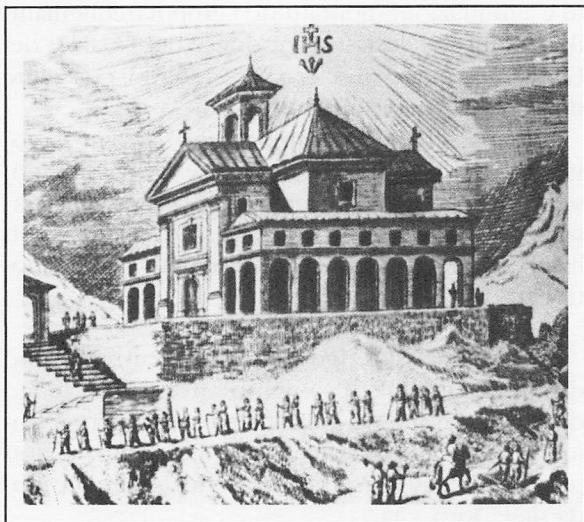
La vita della meditazione e della preghiera, da cui sgorga l'azione più feconda e originale.

Un vero cenacolo di pastori e di santi ancor oggi ricordati dal popolo.

Si tenevano corsi di Esercizi Spirituali in tempi diversi, per i signori e per «gli zoccoli», ossia i contadini.

Don Bosco vi andò per la prima volta nel 1842, a piedi, da Torino, e poi per quasi tutti gli anni fino al 1875.

La chiesa, col complesso dell'edificio costruito in gran parte dalla Marchesa Barolo, completa egregiamente la vetta del monte che si erge solitario tra



*S. Ignazio sopra Lanzo. 1650.*

le valli, ed è l'unico luogo del mondo ove il grande S. Ignazio, fondatore dei Gesuiti, fa grazie di tipo contadino, salvando una mucca precipitata in un burrone, o un agnello dalle fauci del lupo.

Da quel monte, circondato da vallate profonde, da acque fluenti, dai paesetti lontani come punti di sogno, nella silenziosa melanconia della sera, quando si addormentano tutte le voci del mondo, si capisce meglio che l'Universo è una gran cosa di Dio.

Lassù don Bosco ebbe la prima volta l'intuizione di dare stabilità e continuità al suo Oratorio.



## COMPATIBILE COI TEMPI

La natura non procede a sbalzi, ma solo a passi successivi.

Don Bosco la imitava con passo misurato e costante. Procedeva verso la meta prefissa prendendo gli uomini com'erano, senza mai perdersi di coraggio.

L'arcivescovo di Torino, mons. Frasoni, una volta gli aveva detto: «Lei don Bosco è mortale come gli altri uomini e se non provvede in tempo, il suo Oratorio morirà con lei».

Don Cafasso lo aveva esortato: «Fondate dunque una Congregazione, mio caro don Bosco, se volete stabilire la vostra opera in maniera duratura».

— Ma come, obiettava don Bosco, se il governo sta chiudendo quelle che già ci sono? —.

Dopo l'esortazione del suo santo confessore don Cafasso, Urbano Rattazzi, un po' meno santo, era entrato una domenica nella chiesetta di Valdocco mentre don Bosco predicava ai ragazzi e sedutosi in un banco, lo aveva attentamente ascoltato e fu commosso dalla sua radiosa semplicità.

Il Rattazzi da Ministro della Giustizia e poi da Presidente del Consiglio, aveva promosso le prime leggi contro quelle corporazioni religiose che non

attendevano ad attività sociali.

Nel solo Piemonte furono chiuse 334 Case religiose.

— Mi auguro che lei don Bosco viva ancora molti anni. Ma se lei venisse a mancare, che ne sarebbe della sua opera? Ci ha pensato? Lei dovrebbe scegliere alcuni laici ed ecclesiastici di sua fiducia e formare con loro una società —.

Don Bosco gli fece notare che proprio il Governo cercava di sopprimere le corporazioni religiose. E Rattazzi: — La legge di soppressione io la conosco bene e ne conosco anche lo scopo. Essa non potrà nulla contro di lei se lei istituisce una società secondo le esigenze dei tempi —.

— Cioè? —.

— Una società in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le tasse e via dicendo —.

— E lei mi assicura che il Governo permetterà l'istituzione di una siffatta società e la lascerà vivere? —.

— Nessun governo costituzionale le impedirà la fondazione e lo sviluppo di tale società. Sia un'associazione di liberi cittadini, viventi insieme per uno scopo di beneficenza, e le assicuro che non ci sarà Governo regolare e serio che le potrà dar noia —.

Don Bosco non dimenticherà più quelle parole. Era un antico sogno.

Ne volle parlare al Papa e sentire il suo consiglio.



*Pio IX.*



## MONSIGNORE? INUTILE INSISTERE

Un mattino, fatto testamento, partì per Roma con le sue regole scritte in bella copia, in un quaderno.

Il Papa Pio IX fu affabile e si ricordò che nel 1849, esule a Gaeta, i suoi giovani gli avevano mandato una piccola, significativa offerta. Voleva farlo anche monsignore.

Gli domandò che cosa facesse, quanti giovani aveva, quanti collaboratori.

«Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento, ma se voi veniste a morire che cosa sarebbe dell'opera vostra? Andate, pregate».

Per quella volta don Bosco non osò tirar fuori il suo quaderno.

Nella seconda udienza il Papa lo accolse benevolo e paterno. Fu lui il primo a parlare. Aveva pensato al progetto di don Bosco. Sugeriva regole miti e di facile osservanza.

«Forse, diceva, sarebbe meglio chiamarla Società anziché Congregazione. Studiate il modo che ogni membro di essa sia nella Chiesa un religioso, e nella civile società un libero cittadino».

Allora don Bosco tirò fuori il quaderno già pronto.

Pio IX lo prese, ne scorse alcune pagine e lo depose su un tavolo per esaminarlo più attentamente.

Poi guardandolo fisso gli chiese se avesse avuto arcane indicazioni per procedere nella sua opera.

Era commosso don Bosco, a raccontare per ubbidienza la sua umile vita. Fu commosso il Papa nell'ascoltarlo. E noi dobbiamo ora a un esplicito comando che Pio IX allora gli diede, se possiamo leggere la sua storia meravigliosa.

Pio IX non insistette invece per farlo monsignore.

Ci voleva ben altro per farsi amare dai giovani.



## UNA SERA DI MAGGIO

«Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa».

Così disse don Bosco una sera di maggio del 1862, quando per la prima volta 22 dei suoi «figli» pronunciarono i voti dinnanzi a un Crocifisso.

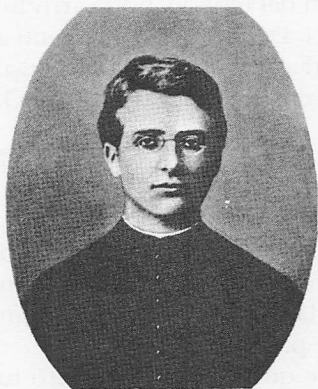
«Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, la nostra Società, sparsa per diverse parti del mondo, potrà arrivare al numero di mille soci. Di questi, alcuni intenti ad istruire il popolo, altri all'insegnamento dei ragazzi, altri ancora a scrivere e a diffondere libri. Quanto bene si farà!».

Poi rimase solo con il Crocifisso, nella sua cameretta, a dire al Signore la sua gioia.

E quelli uscirono, quasi giovane nidiata che sta per prendere il volo. Chissà se pensavano, scendendo giù per la stretta scala, a quel numero mille e alle diverse parti del mondo?

Prima che quegli anni passassero tutti, un giovane sacerdote, condotto dalla Provvidenza, saliva quella modesta scala, per conoscere don Bosco, parlargli e sentirlo parlare.

Quel sacerdote divenne Papa Pio XI, che proclamò santo don Bosco: «Ci pare ieri, anzi oggi, di vederlo ancora così come allora lo abbiamo veduto e lo abbiamo ascoltato, sotto lo stesso tetto, alla stessa mensa, e avendo più volte la gioia di poterci trattenere lungamente con lui, pur nella ressa indescrivibile delle occupazioni. Siamo stati cuore a cuore vicino a lui. È stato tra noi non breve e non volgare scambio di idee, di pensieri, di considerazioni. Lo abbiamo visto questo grande propugnatore dell'educazione cristiana, lo abbiamo osservato in quel modesto posto che egli si dava tra i suoi e che era pure così eminente posto di comando, vasto come il mondo, e quanto vasto altrettanto benefico».



*1883. Visita all'Oratorio del sac. Achille Ratti. Sarà il futuro Pontefice Pio XI che proclamerà solennemente alla Chiesa la santità di don Bosco.*

## L'IMPOSSIBILE DIALOGO

La nuova Società Salesiana cresceva di numero, di età e di esperienza, ma l'approvazione di Roma si faceva aspettare. Anzi proprio a Torino incominciò a rumoreggiare la tempesta.

Un giorno don Bosco chiese l'appoggio del suo Arcivescovo, Alessandro dei conti Riccardi di Netro. Ma si sentì dire: «Come, don Bosco, lei ha fondato una Congregazione religiosa?».

— Sì, monsignore —.

— Che Congregazione Salesiana! Io la ignoro totalmente —.

— Ma vostra Eccellenza sa bene che Roma ha lodato fin dal 1864 l'esistenza di questa Congregazione, con un Decreto che si conserva nell'Archivio dell'Arcivescovado —.

Iniziava il lungo dissidio tra due mentalità, tra due poteri che invece avrebbero dovuto «camminare insieme», dandosi la mano per «il bene delle anime».

Don Bosco allora capì che se non fosse andato a Roma lui stesso, la questione si sarebbe trascinata chissà quanti anni ancora.

A Roma mons. Svegliati, il più autorevole esaminatore delle nuove regole, si ostinava a pensare che

la Santa Sede dovesse differire ancora l'approvazione. «Troppo pochi i salesiani, regole troppo semplici, un voto di povertà impossibile a conciliarsi con la conservazione del diritto di proprietà. La formazione ascetica dei giovani salesiani, incompleta».

Era tutto vero? Ma quella piccola società si fondeva sulle virtù di don Bosco che esercitava la sua influenza su tutta la compagine.

L'eccessiva importanza data alla quantità, al numero, è rimasto un pregiudizio dell'uomo moderno. Le grandi società sono tentate di basarsi sull'onore e sull'orgoglio proprio delle grandi imprese.

A sessant'anni don Bosco, parlando confidenzialmente, ricordava gli eroici e contrastati inizi dell'opera, i molteplici difetti dei primi collaboratori, ma non si pentiva di esser stato paziente e di non aver voluto riformare tutto d'un colpo.

«Ci sono fra di voi quelli che ricordano i primi tempi dell'Oratorio? Quante cose pian piano si sono andate consolidando, migliorando. In casa non c'era l'ideale della perfezione. C'erano disordini, litigi di chierici che non s'intendevano sul modo di fare il bene. Si pregava in compagnia dei ragazzi. Non era la preghiera come la richiedono i maestri della vita spirituale.

Questi disordini io li notavo, ma lasciavo che le cose facessero il loro corso perché non c'era l'offesa di Dio. Se avessi voluto estirpare d'un sol colpo quei difetti, avrei dovuto chiudere la Casa, per-

ché quei chierici non si sarebbero adattati. E poi soffiava per l'aria un vento di indipendenza che rendeva assai malagevole il comandare. Cercavo ci fosse la sufficienza, perché trovavo tanti pregi in quei bravi chierici, così lavoratori, così di buon cuore.

Se avessi preteso di ottenere la perfezione avrei fatto ben poco».

Parole sincere, di grande umanità.

Quei disordini erano come quei difetti e quei mali che fortificano l'organismo, mettendolo nella necessità di superarli.

I giovani salesiani non sapevano i diciotto gradi della perfezione, né i ventiquattro dell'amor di Dio. Ma pregavano con i ragazzi, amavano Gesù nell'Eucaristia.

Fu rimproverato un giorno, di fare dei salesiani con giovani «troppo giovani».

Rispose: — Ma i miei salesiani non sono individui che dopo aver sperimentato le lusinghe del mondo riparano nel porto di un tranquillo convento a coltivare, magari con l'orto, qualche bella virtù.

Sono giovani innocenti, lieti e aperti al bene e alla speranza —.

(Ringraziamo don Bosco di averci così onorato).

IL  
**GIOVANE PROVVEDUTO**

per la pratica

de' **Suoi Doveri**

degli

**ESERCIZI DI CRISTIANA PIETA'**

PER LA RECITA DELL'UFFIZIO

**DELLA BEATA VERGINE**

e de principali Vespri dell'anno

COLL'AGGIUNTA

DI UNA SCELTA DI LAUDI SACRE ECC.



**TORINO**

**TIPOGRAFIA PARAVIA E COMP.**

**MDCCCXLVII.**



## LA SETE E LA SORGENTE

Don Bosco è, tra i fondatori, giustamente stimato, per aver formato solidi salesiani senza affatto lederne le caratteristiche personali.

Non perdette tempo a fare questioni, non badò a critiche.

Fondò tutta la sua pedagogia sulla Grazia eucaristica, e sul suo infinito valore che supplisce alle debolezze e alle miserie.

Quei giovani che vanno all'altare, liberamente, in santa confusione, cantando (quali sapienti anticipazioni!) confessati, con qualche buon proponimento, vanno, e Gesù che è Grazia, farà il resto.

Non sembra forse un'approvazione straordinaria del Signore quel fatto di sapore evangelico, di moltiplicazione di Pane eucaristico.

In una festa i giovani potevano essere circa quattrocento alla sua messa, disposti a fare quasi tutti la comunione. Il sacrestano aveva perciò preparato una pisside con le ostie da consacrare, sapendo che nella pisside dentro il tabernacolo, non potevano essercene più di una quindicina. Ma si dimenticò di portarla all'altare.

Quando don Bosco al momento della comunio-

ne aprì il tabernacolo e vide, provò un doloroso stupore. Poi alzò gli occhi al cielo. Era un uomo di fede. Discese e distribuì la comunione andando da un capo all'altro della balaustra una, due, tre, quattro, tante volte e quando tornò all'altare vi erano ancora ostie nella pisside.

Don Bosco non fu quello che si dice un grande teologo, né un teorico della vita spirituale. Dagli studi sulla sua spiritualità si constata la fusione della pietà popolare monferrina con l'ascetica della scuola teologica torinese.

Seppe cogliere dal costume religioso del tempo le pratiche e le formule che meglio gli parevano adatte. Quasi riflessi della pietà regionale, remoti, sopravvivalenti e innalzati da una vena dimessa e popolare, alla gloriosa ispirazione cristiana. Riuscì a levarsi sopra i tempi gretti e rigoristici, centrando il tema sacramentale eucaristico con ispirazione veramente precorritrice.

La preghiera dei giovani non doveva essere un insieme di orazioni quiete e accomodanti, ma una forza che è in grado di impegnare le qualità più nobili dell'animo, che porta a maturazione la consapevolezza di leggi superiori e impone ai singoli uno stile spirituale. Vale a dire un alto livello nel momento più decisivo dello sviluppo, che non può più essere cancellato, e che darà il fiore e il frutto anche nella stagione più desolata, come certi alberi fioriscono anche a tronco nudo sorpresi dalla latente forza vivace sotto la brulla scorza invernale.

C'è un modo di educare i giovani alla preghiera ispirando una religiosità di pura routine strettamente connessa alle convenienze e alle usanze sociali. Tale religiosità spesso severa, ma superficiale, sfocia paradossalmente nell'indifferenza e nel rifiuto, perché le grandi virtù propriamente cristiane sono assenti.

E c'è un modo di educare con affetto e amore, e con gioia.

Gioia, perché la tristezza e la solitudine sono pericolose.

Invece l'anima piena di cose belle e serene si libera da quelle cattive e vane.

Due libri don Bosco aveva espressamente scritto su questo tema per i suoi giovani, ma parlano anche a noi. La vita di Domenico Savio e quella di Michele Magone.

In quelle pagine così dominate dalla nozione del bene, il peccato è inteso come un accidente e una disgrazia, la tentazione come un disordine, e la santità incomincia con lo stare allegri.

Domenico Savio si era affidato a don Bosco completamente. A lui guardava, ne beveva la santità, lo stile di vita. Ne condivideva le aspirazioni di bene e di apostolato.

E don Bosco parla di Savio con amore e trepidazione: le pagine della biografia sono pervase di affetto e tenerezza, ma anche di rispetto e venerazione: «quanto la grazia andava operando in quel ragazzo».

# CENNO BIOGRAFICO

SUL GIOVANETTO

## MAGONE MICHELE

ALLIEVO DELL' ORATORIO

DI S. FRANCESCO DI SALES

*per cura del Sacordoia*

**BOSCO GIOVANNI**



TORINO

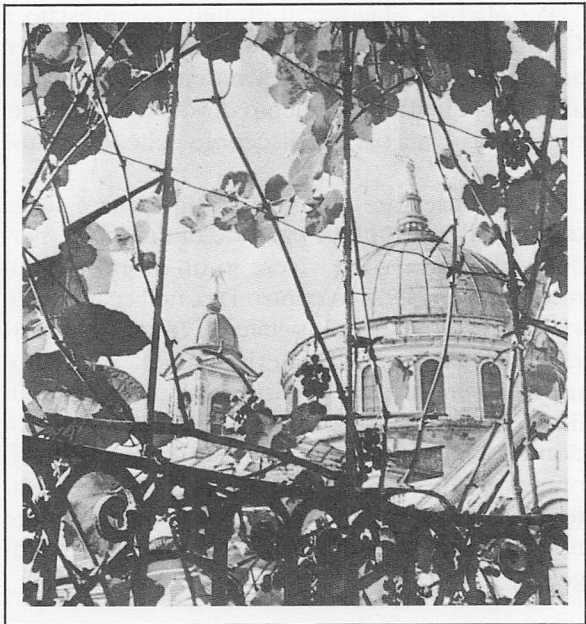
TIP. G. B. PARAVIA & COMP.

1861

Per Michele Magone, il monello conquistato a Carmagnola, ha parole di una gentilezza intima e accorata: «Mi pare ancora di vederti, o compianto allievo, in quell'atteggiamento devoto ascoltare me, tuo maestro, ma oscuro discepolo delle tue virtù».

Oggi conservare una virtuosa integrità è senza dubbio un impegno più grande di una volta, perché i giovani devono vivere in un mondo in cui tutto si fa, o è, senza o contro Dio, nella casa, nelle vie, nella cultura, negli spettacoli. Troppa sproporzione rimane tra il vivere cristiano e la suggestione del vivere pagano. Per «rivoluzionare» i modelli della vita collettiva rimane valido l'esempio di don Bosco che formò uomini di cultura, scrittori, operatori, «uomini di buona volontà» come si affermava con stupenda espressione, che in genere non si ritrova più nelle versioni modene dei Vangeli.





## 8 SOLDI PER UNA CUPOLA

«Ti voglio dare subito un acconto per i grandi lavori» disse don Bosco all'impresario Buzzetti, e così dicendo tirò fuori il borsellino, l'aprì e versò nelle mani del Buzzetti quanto conteneva: quaranta centesimi.

«Sta' tranquillo» aggiunse don Bosco, «la Madonna penserà a provvedere il denaro per la sua chiesa».

Quando l'edificio fu compiuto nelle grandi linee, un pensiero di poeta spuntò nel cuore del costruttore. Altre ventiquattro ore e la cupola dell'Ausiliatrice avrebbe saldato ermeticamente i suoi archi.

Allora don Bosco volle che l'ultima pietra fosse collocata dalle mani di un ragazzo.

Alla presenza di un gran numero di fedeli, di amici, di giovani, si vide, quella sera di settembre, salire lentamente e con precauzione, la serie di scale metalliche che conducevano alla cima dell'edificio, don Bosco e un ragazzo, che si arrampicava avanti a lui. E quando tutti e due si chinarono sulla cupola per chiuderla definitivamente, posandovi l'ultima pietra, un'immensa acclamazione si levò da tutti verso quel simbolico gruppo.



*Don Bosco vide l'Ausiliatrice come madre dei suoi giovani e ideale nobilissimo di grazia e di santità, ma la vide anche come aiuto del popolo cristiano, organizzato dal Papa in difesa della fede.*

*Egli che amava le prove solide e concrete della religione, innalzò un tempio a Maria Ausiliatrice, in Torino, proprio al centro del Risorgimento italiano, che fu per tanti aspetti antipapale.*



## L'AUSILIATRICE DELLA CHIESA E DEL PAPA

La devozione di don Bosco a Maria Ausiliatrice ha il sigillo della modernità.

Guidato da un acuto senso storico, vide come tutta la vita cattolica ritornasse lentamente, ma decisamente, ad accentrarsi nel Papa, che muoveva l'attività della Chiesa e ne portava la responsabilità. Guardava all'avvenire della Chiesa, che perdendo quella forma di potere e di ricchezza, che la faceva scadere agli occhi dei popoli, veniva ad acquistare un maggior valore spirituale, con il pontefice libero da tutte le compiacenze della politica.

Questa idea è una di quelle che caratterizzano più singolarmente la visione che don Bosco aveva della storia.

Dalla storia appare che l'intenzione di don Bosco non sfuggì ai suoi avversari, i quali videro una sfida, e cercarono una ragione bizzarra e ridicola di far cambiare titolo alla chiesa.

Don Bosco non era uomo da arrendersi per quella opposizione. Questa anzi lo confermò nel suo proposito.

E a noi, ora che tutto è compiuto, non resta che ritornare al principio delle sue speranze, e misurare l'aiuto di Maria all'immensità del suo sogno.



## LA FACCIATA DELLA BASILICA DI MARIA AUSILIATRICE

Non era facile attuare una chiesa che rispondesse alle idee e ai sogni di don Bosco.

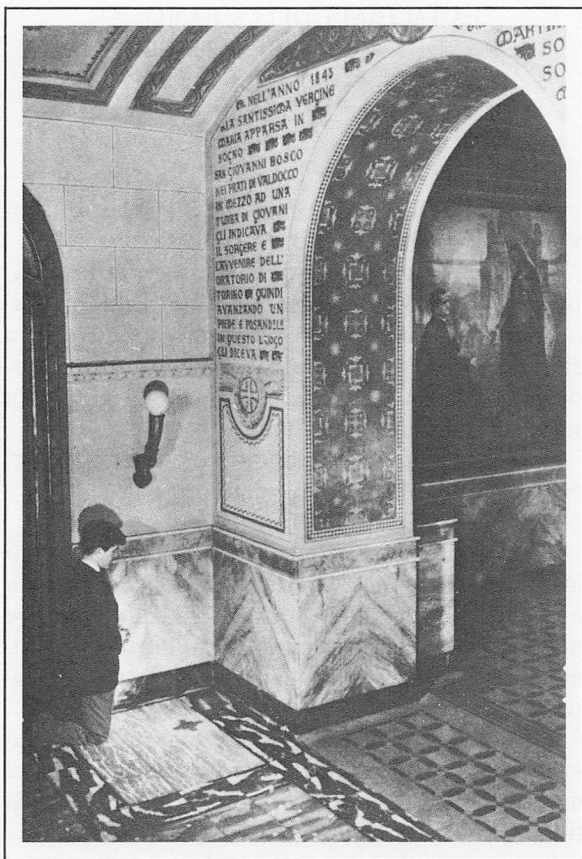
In quell'epoca il Piemonte conservava le tradizioni romantiche: in arte, soprattutto in architettura, predominava un eclettismo che raccoglieva elementi trecenteschi e rinascimentali. I fatti gloriosi della patria venivano espressi nella temperata sobrietà delle linee classiche.

È in questa mentalità e in questo clima che la facciata di Maria Ausiliatrice viene ideata.

L'ingegnere Spezia amico di don Bosco, si ispirò infatti ad una chiesa che è vanto dell'arte rinascimentale veneziana: il S. Giorgio del Palladio; dove nel conclave del 1800 venne eletto Pio VII, il pontefice che approvò per tutta la Chiesa la festa di Maria Ausiliatrice.

L'influsso del Palladio, grande maestro del rinascimento, è evidente nell'impostazione degli elementi verticali e orizzontali, nelle colonne, nella trabeazione e nel timpano.

La sovrapposizione di due schemi di facciata a frontone, crea una molteplicità di piani, e genera l'impressione di un moto latente.



*Basilica di Maria Ausiliatrice: il luogo dell'apparizione.*

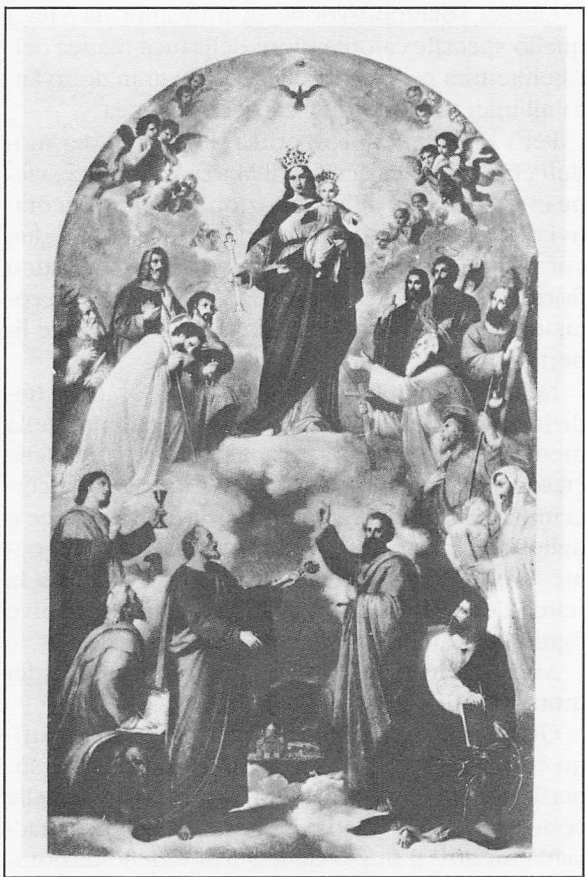
Questa sovrapposizione di immagini dà vita a quello speciale calore-colore della luce bianca dell'architettura palladiana, che fu il più gran dono fatto all'intera architettura barocca europea.

Però la bellezza prospettica, l'armonia dei moduli classici, nella facciata di Maria Ausiliatrice, viene in parte rotta dall'introduzione di rilevi decorativi di sapore settecentesco e neoclassico, e dai due corpi laterali, sormontati da un complicato attico fiorito. Alla fine del secolo, la già eccessiva decorazione venne ancora arricchita da festoni stile liberty.

Nell'insieme questa Basilica costituisce, nella tradizione artistica torinese, un punto saliente della mentalità del tempo, e un'opera riuscita pur nella eterogeneità dell'ispirazione. Essa ritrova una certa unità nella convergente proiezione delle linee e delle forze verso il sommo della cupola, ove, come termine architettonico e religioso, è situata la statua della Vergine, in cui si raccoglie e si risolve ogni espressione artistica di umana pietà.

Anche la luce riunisce e concilia la varietà dei motivi usati.

Quando il sole dolce del tramonto o del mattino colora i piani, l'ombra tremula scorre sulle superfici richiamando il mare presso le cui onde, nella concezione del Palladio, nacque la luminosa facciata, mentre il flusso delle stirpi e delle nazioni, d'oltremonti e d'oltremare, giunge fino a Colei che le unisce nella religione e nella fede.



Nel 1865 don Bosco affidò l'esecuzione del quadro di Maria Ausiliatrice al Lorenzone, pittore allora assai noto in Torino, dove purtroppo la scuola di pittura era ferma alla rielaborazione di formule della tradizione settecentesca.

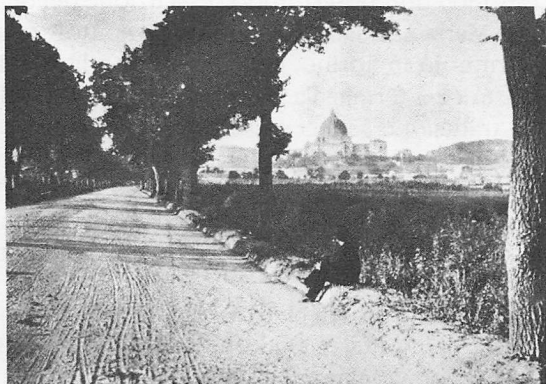
Nel quadro del Lorenzone è evidente piuttosto l'influsso seicentesco delle grandi pale d'altare. Il panneggio abbondante riempie lo spazio nel quale non sempre le figure hanno un corrispondente contenuto corporeo.

Lo spazio vuoto, di cielo aperto, è di tradizione barocca piemontese. Occorreva rappresentare la grande epopea mariana.

Il Lorenzone, con fede di credente e amore di artista, dopo aver, con dispiacere di don Bosco, ridimensionato il tema, cercò di rendere monumentali e statuarie le figure, per intonarle alla cornice marmorea.

Sollezata sulle nubi, al vertice ideale di un'ellisse, circondata da angeli e contornata dagli apostoli, si erge in atteggiamento di signora, la Madonna, con lo sguardo sui figli sparsi per tutto il mondo, dolce nella espressione di Madre che regge sul braccio il Bambino Gesù.

Regina e Madre. Il suo viso, di tanta calma e dolcezza, sboccia nell'ovale della linea calligrafica: ne consegue un'espressione umana e divina, che sembra rivolgere a chi la guarda, procedendo verso il centro della chiesa, un atto di accoglienza e di promessa, in una luce di purezza e di pace.



G. B. FRANCESIA

DUE MESI

+ con D. BOSCO

+ + + + a ROMA

MEMORIE



TORINO  
LIBRERIA SALESIANA  
SAN GIOVANNI EVANGELISTA  
Via Madama Cristina, 1



## LA STRADA PER ROMA

L'8 gennaio 1869 don Bosco si mise in viaggio per la Città Eterna, portando con sé, per la terza volta, dentro la valigia, il quaderno delle Regole.

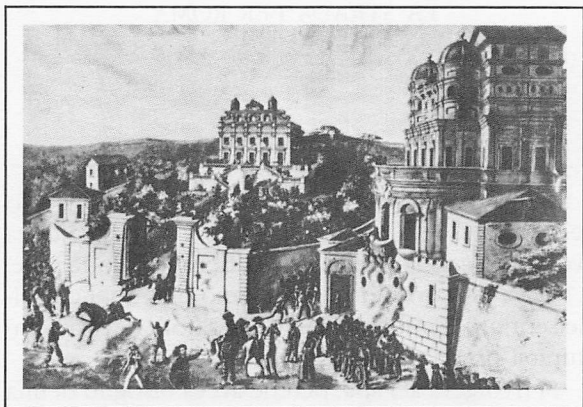
Stava percorrendo, lo vediamo ora, quel difficile sentiero per il quale ogni fondatore deve avventurarsi prima di realizzare il suo sogno.

Si rivolgeva al Papa, perché aveva bisogno di una fonte superiore di diritto, più ampia e infallibile.

Era soprattutto il secondo articolo che gli stava a cuore, perché doveva assicurare piena libertà d'azione al suo governo. Riaffiora il genio del vecchio impianto contadino monferrino: re in casa propria.

Molti gli sconsigliavano questo passo a Roma: — Non c'è nulla da fare. Laggiù non sono favorevoli. Del resto Roma non prenderà mai decisioni alla vigilia del Concilio Vaticano. È meglio aspettare.

La Chiesa di Roma normalmente lascia che le nuove Congregazioni si ingegnino da sé. Questo stile pontificio corrisponde bene a una ragionevole politica vaticana, che intende verificare la salda forza morale, le energie migliori e più operose, anziché provvedere direttamente a formulare le regole delle comunità.



*Roma: battaglia a Villa Pamphili tra garibaldini e francesi.*

Don Bosco prendeva la strada per Roma mentre grandi e gravi avvenimenti segnavano il cammino della storia.

Al centro della cattolicità Pio IX stava passando una dolorosa esperienza. Il suo potere temporale era gravemente compromesso, e le opinioni degli stessi cattolici sul conflitto politico territoriale creato dal Risorgimento, erano diametralmente opposte.

Scomparsa la poesia del Risorgimento, sembrava proprio impossibile comporre insieme religione e patria.

Se il cattolico era con il papa, era dunque contro l'Italia. Il vero italiano non poteva essere che anticlericale.

L'anticlericalismo era già allora una formula di lotta politica. Angelo Brofferio, lingua acuminata se non illuminata, diffuse il grido violento: guerra ai preti. In Parlamento incitava a sottrarre al clero ogni scuola e ogni istituto di educazione, perché «i preti insegnano solo le massime della curia romana».

Francesco Crispi sentenziava che il cattolicesimo, come ogni cosa umana, aveva fatto il suo tempo. Garibaldi, con discorsi intemperanti e volgari, definì il papato «pestilenziale istituzione».

Alla lor volta i cattolici intransigenti erano rappresentati dai padri Gesuiti della Civiltà Cattolica, e a Torino, dal giornale L'Unità Cattolica, del veemente polemista teologo Margotti.



*Engels e Marx pubblicarono nel 1848 il Manifesto dei Comunisti: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!».*

Era in gioco, l'indipendenza del pontefice.

Più antiveggente il Tommaseo osava dichiarare fin d'allora che una minuscola città, una nuova S. Marino, sarebbe dovuta bastare al Papa per garantire la sua indipendenza.

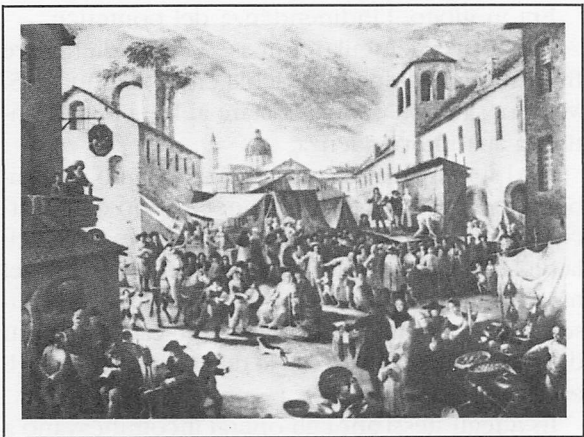
Altri si richiamavano ai diritti dell'uomo e alla libertà, per escludere la religione proprio dai diritti civili. E altri ancora si ricollegavano coi maestri della filosofia tedesca che insegnavano la dottrina del materialismo storico e dialettico, la quale attribuisce esclusivamente ai fattori economici e ai rapporti di lavoro e di produzione, la determinazione degli eventi storici.

In quegli stessi anni gli operai incomincavano a prender coscienza della loro forza di massa ed erano spinti a difendere i loro diritti mediante la lotta di classe e a intervenire nell'area politica, mirando alla conquista del potere.

Dopo la disastrosa terza guerra dell'Indipendenza; Garibaldi vide la necessità di nuove iniziative per liberare Roma. Al grido di «O Roma o morte», i volontari garibaldini entrarono nello Stato pontificio, fermati a Mentana dalle sole truppe francesi.

In Roma ci furono vari attentati rivoluzionari, e il Governo pontificio, contro i cospiratori, fu rigoroso.

La Chiesa era attaccata da tutti i fronti. La Santa Sede non riconosceva il Governo italiano. Un centinaio di sedi vescovili era vacante, cioè senza il vescovo. Situazione deplorabile.



*Torino: il mercato del balon alla fine del '700.*

Nel momento in cui tra gli stessi cattolici si discuteva sulla libertà di coscienza e di parola, Pio IX sentì il dovere di parlare per un'esigenza chiarificatrice, e pubblicò l'enciclica che condanna gli errori ed espone le ragioni teologiche che la Chiesa aveva di condannarli.

Quel documento, per quasi cento anni oggetto di discussione, ebbe il suo superamento e risoluzione nei documenti del Concilio Vaticano II.

I piemontesi non erano ben visti negli stati pontifici, e a torto o a ragione erano considerati invasori.

Il clero, numeroso e potente, la nobiltà, ignorante e orgogliosa, la borghesia, pigra e corrotta, non ambivano fare di Roma la capitale d'Italia.

Il popolo, o meglio la plebe, rifiutava il lavoro organizzato, la disciplina. Partecipava ai riti della chiesa, ma viveva la religione solo in modo superficiale e folkloristico.

Tutti erano attaccati a tradizioni e ad abitudini inveterate, anche se la città era ferma come un giardino abbandonato.

Per giunta i piemontesi avevano tutte le virtù fastidiose ai romani: il senso del dovere come servizio, obbedire e farsi obbedire, l'esigere di vedere i conti.

Anche negli stati italiani la burocrazia piemontese, forte della vittoria politica procedeva nel lavoro di unificazione sul piano amministrativo,



*Roma: Porta Pia.*



legislativo, monetario, imponendo gli ordinamenti del Piemonte, con gravi inconvenienti per le differenze regionali.

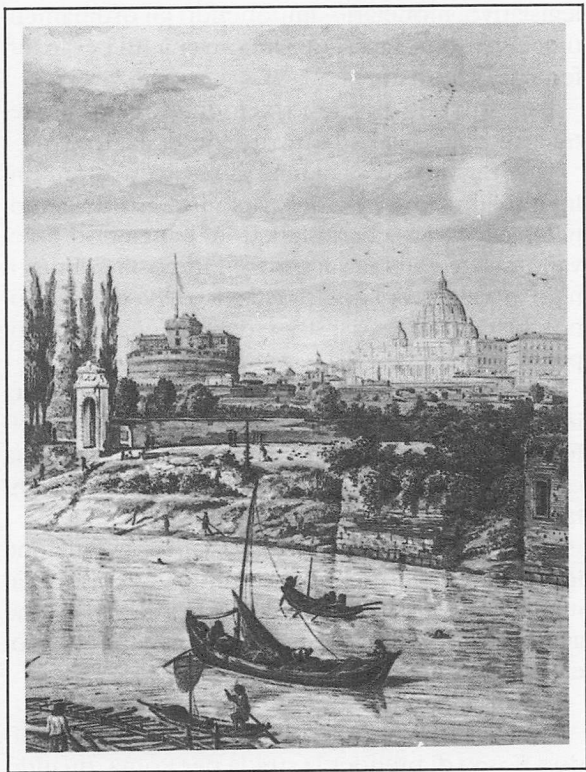
E inoltre la legislazione piemontese era più arretrata di quella della Lombardia e della Toscana.

Due ragioni burocratiche la resero, sempre più invisa: l'introduzione del corso forzoso della moneta, vale a dire che i biglietti di banca non potevano essere cambiati in oro, e l'imposta del macinato, prelevata sul grano nell'atto della macinazione, che colpiva le basi stesse dell'alimentazione popolare.

All'inizio del 1869 scoppiarono moti di protesta in tutta Italia, e Roma pertanto era scossa dagli effetti contrastanti dell'affermazione dell'ortodossia cattolica e dall'imminente proclamazione dell'infallibilità pontificia.

Anche in Europa un'inarrestabile evoluzione ideologica trasformava radicalmente la società, mentre iniziava quella rivoluzione industriale che avrebbe portato le sue enormi conseguenze e i suoi errori, fino ai giorni nostri.

Le voci della prudenza umana sconsigliavano don Bosco di prender la strada per Roma, quando la città stava vivendo la drammatica vigilia dell'invasione.



*Roma: festa sul Tevere. 1867.*

## UNA CAMELLA PER MONSIGNORE

Appena giunto a Roma volle subito mettersi al lavoro andando in giro per raccogliere impressioni di prima mano. Ma dalle prime indagini constatò che pochissimi prelati erano favorevoli ai suoi disegni, e si mostravano dubbiosi sui risultati della sua attività.

Le informazioni che arrivavano dalla Curia di Torino erano in apparenza le più equilibrate, in realtà le più spietate.

Tre dei personaggi molto importanti della Chiesa erano contro di lui.

Uno dei più forti avversari era il card. Berardi. In quei giorni era angosciato per un nipotino di undici anni ridotto in fin di vita da una febbre tifoidea.

Don Bosco fu pregato di visitare l'ammalato.

«Ce lo guarisca signor don Bosco!» supplicavano il babbo e la mamma. «Ce lo guarisca!» supplicava lo zio Cardinale.

«Confidino in Maria Ausiliatrice e incominciamo insieme a pregarla». Benedì il malatino e uscì. Ripassò dopo tre giorni.

Il fanciullo stava seduto sul letto. Parlava e giocava contento.

Il pericolo era scongiurato. Il Cardinale si profondeva in ringraziamenti.

— Che cosa posso fare per lei, don Bosco? —.

— Eminenza, una sola cosa le chiedo, di spendere la sua autorevole parola presso il Santo Padre per far approvare la mia modesta Congregazione.

— Lei può contare sul mio appoggio —, promise il Cardinale. E mantenne la parola.

«E uno», pensò don Bosco. «Se arrivo a tirare dalla mia anche il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, lui potrà far molto».

Andò subito a visitarlo e lo trovò immobilizzato da un attacco acuto di gotta.

— Eminenza, ero venuto a domandarle il suo appoggio per ottenere finalmente l'approvazione della mia Società —.

— Ma, mio povero don Bosco, vede in che stato mi trovo. Mi è impossibile lasciare la camera —.

— Mi permetta di insistere. Confidi in Maria Ausiliatrice e presto riprenderà la solita vita —.

— Appena potrò trascinarmi andrò dal Santo Padre e farò quanto potrò —.

— Allora domani, Eminenza? —.

— Domani? —.

L'indomani il Cardinale stava davvero meglio e non aveva nulla di più grande che recarsi a raccontare a Pio IX la sua rapida guarigione.

«E due», disse don Bosco.

Dopo alcuni giorni Pio IX fece chiamare don Bosco: — Voi dovrete tirare dalla vostra mons.

Svegliati, è il vostro più terribile avversario —.

Don Bosco si recò da lui, e lo trovò colpito da polmonite.

— Ero venuto, Monsignore a pregarla di aiutarmi ad appianare le difficoltà contro l'approvazione della Società Salesiana —.

— Non è cosa tanto facile. E poi non vede in che stato sono ridotto? —

Don Bosco gli predice che l'indomani sarà guarito. Il che avviene. Monsignore si reca immediatamente dal Papa e aggiusta ogni cosa.

«E tre», concluse don Bosco.

Per l'approvazione delle Regole occorreva il voto di quattro Cardinali. Tre erano già positivi, ma era una vittoria parziale.

Don Bosco fa saper la cosa al Papa, e Pio IX decide: — Allora manca un voto? Metto il mio —.

A palazzo Vitelleschi don Bosco attendeva, possiamo pensare piuttosto impaziente, di sapere dal Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, il risultato finale della questione.

Questi appena lo vide: — Accenda i lampioncini, don Bosco, — gli gridò da lontano —. Le sue Regole sono approvate e lei ha le facoltà —.

Allora don Bosco, con un gesto grazioso e spiritoso, cava di tasca una caramella: — Prenda, Monsignore — gli disse, — se l'è meritata —.

Così dopo sedici anni di lotte, di incomprensioni, di dolori, anche la Congregazione Salesiana poteva camminare su una strada sicura.

## NULLA TI TURBI

Un giorno un piccolo gruppo di Salesiani partiva dall'Oratorio di Torino, inviato da don Bosco a fondare la prima Casa a Mirabello, paese del Monferrato.

Erano dieci. Un sacerdote, don Rua, al quale don Bosco trasmise l'autorità di direttore. Sei chierici, e tre aspiranti.

Giovani, umili, poveri.

Al direttore, don Bosco, insieme al suo esempio, così sicuro, diede un ricordo. Una guida, al discepolo sulla nuova strada.

Tre parole: «Niente ti turbi».

Ma... e la soavità, l'amorevolezza?

La sapienza della raccomandazione sta in questo, che solo le persone di carattere fermo possono essere dotate di vera dolcezza.

Non c'è altra forza più grande se non questa, di accettare la vita così com'è, senza lasciarsi travolgere dalla passione o dalla fretta. Chi vuole bruciare il tempo spesso brucia l'opera che vuol fare, se non brucia anche la sua autorità e la sua persona.

Non disperare mai, cogliere il momento giusto. Senza pensare di essere indispensabile.

Una comunità di religiosi è tanto più difficile da dirigere, per il delicatissimo equilibrio che c'è tra i vari componenti, e per le difficoltà e i problemi che hanno nel loro insieme e singolarmente.

Quando si deve dirigere, molteplici fattori intervengono a implicare e a complicare i rapporti con gli altri collaboratori, che con un direttore di grande personalità, acquistano una più sicura capacità di operare.

D'altra parte la carica mette a nudo difetti prima insospettati, tra i quali il più comune, quello di fare molte cose, mediocri, e non servirsi dei collaboratori migliori.

Geniale testimonianza della capacità organizzativa di don Bosco fu quella di aver saputo formare attorno a sé una classe dirigente di alto livello. Era convinto che il rapporto tra direttore e subalterni, come tra padre e figli, era l'unico modo per trasferire genuinamente il suo spirito.

Solo un elemento che avesse raggiunto un certo livello sul piano umano e spirituale, sarebbe stato capace di ricevere e assimilare il suo stile di vita, di trasformare in fatti le sue idee e di consolidare le opere nelle molteplici difficoltà degli inizi.

Una delle caratteristiche più spiccate in don Rua, dotato di brillante ingegno e di instancabile operosità, è sempre stata l'estrema fedeltà a don Bosco.

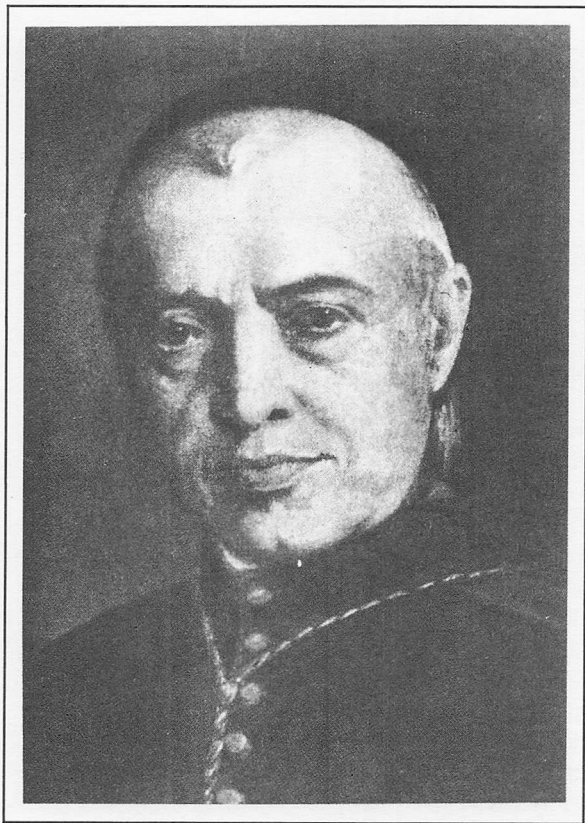
«Nulla ti turbi». Non è l'indifferenza stoica, né la ragione addormentata. È sostare per trovare la strada, prima di proseguire.





#### PARTE IV

*La santità è una via, non un enigma*



*Lorenzo Gastaldi.  
Arcivescovo di Torino dal 1871 al 1883.*

## DIO HA BISOGNO DI SANTI

La vita è semplice e le cose che accadono sono semplici.

Sono le parole che portano alle complicazioni.

Le lagnanze del nuovo Arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi, erano quelle che pesavano di più sul giudizio dei consultori romani.

«Da don Bosco regna il disordine. I chierici, dovendo a un tempo pensare ai propri studi e all'ufficio di educatori, sacrificano fatalmente i loro doveri».

Dal suo punto di vista Gastaldi aveva ragione nel voler esigere che i chierici di don Bosco studiassero in seminario. A un vescovo non si deve chiedere di transigere sulla formazione dei candidati all'altare.

Don Bosco non aveva torto quando sosteneva di voler formare lui stesso i suoi chierici, intendendo di far uomini nuovi per tempi nuovi. Diversamente sarebbe stata la fine dell'Oratorio. Si trattava in sostanza di dare una nuova vitalità alla figura del prete. Cambiare o scomparire.

Il contrasto durato parecchi anni tra Gastaldi e don Bosco, afflisse gravemente l'uno e l'altro, se pure in maniera diversa.

Gastaldi esigeva un modello di obbedienza tipico del secondo ottocento: nessun cambiamento in ciò che è stato stabilito, ordinato, codificato e che fonda l'istituzione. L'istituzione è giusta perché serve a testimoniare la fedeltà dei sudditi al superiore. Esigere l'obbedienza è, di norma, il potere del vescovo, più che la mediazione perché il sacerdote si metta in relazione con Dio.

A Gastaldi una rigorosa moralità imponeva di esigere un'obbedienza altrettanto rigorosa.

Era un vescovo ricco di una carità e di una pietà mirabili, ma scarsamente dotato di arrendevolezza e capace di fare qualsiasi cosa in nome di un principio.

È cosa curiosa come un accento spontaneo, nella sua immediatezza, contrassegni l'essenziale. È come un piccolo messaggio, ma è un messaggio vero. Simile a un riflettore che getti il suo fascio di luce su una strada buia.

Non appena fu fatto vescovo di Torino, il Gastaldi andò a trovare don Bosco a Valdocco. Entrò lieto, nell'Oratorio in festa.

Amava don Bosco. L'aveva consigliato bene e aiutato molto in momenti difficili. Ora però era cambiato. E quando un uomo a una certa età cambia, vuol dire che in lui affiora il vero carattere che era nascosto.

Questa volta era deciso (o soltanto intenzionato?) di definire il rapporto giuridico con don Bosco e l'Oratorio.

Quando uscì, alcuni salesiani lo videro corruciato come un cielo con nuvole basse e di colore grigio.

— Che è successo? — chiesero a don Bosco.

E don Bosco, a caldo: — l'Arcivescovo vuole esser lui a capo della Congregazione —. E aggiunse con determinazione: «Questo non è possibile».

I salesiani non gli dissero più nulla per non contrariarlo.

La contrapposizione quindi era netta.

Nonostante la sua intelligenza, o forse per via di questa, Gastaldi non capì, non era facile capire, che quella Congregazione andava sviluppandosi al di là delle sue previsioni.

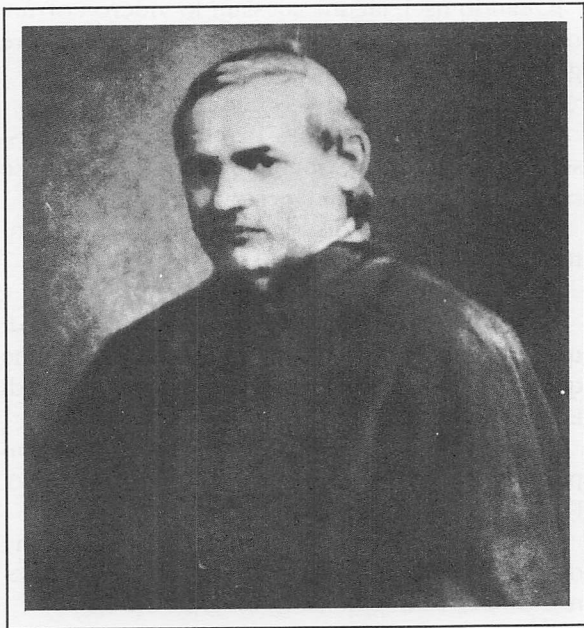
Nella risultante di un'epoca c'è sempre una componente che dopo si capisce esser stata il nuovo, l'inatteso, l'inconcepibile.

Era forse impossibile cogliere qualche segno che dicesse che il fattore incognito agiva in senso buono?

Bisognava leggere quei segni astraendosi dall'intolleranza meticolosa e dagli intrighi meschini, riconoscere una forza che apparteneva alla vita e a un avvenire difficile ma degno.

Gastaldi, circondato da personaggi protettivi o prevenuti, vive in una solitudine autoritaria.

Don Bosco apre un'epoca nuova, e pur credendo ancora, per la sua formazione e per le sue radici, in quella che chiude, ha il fascino, «l'enfasi» di quella modernità che contrassegna il genio.



*Mons. Ferrè, vescovo di Casale, sincero e valoroso amico di don Bosco.*

Con la preoccupazione e l'abilità caratteristica dei grandi condottieri, crea una classe dirigente formata da individui di grande valore, e cerca di sostenere e di guidare quell'inafferrabile forza che è il loro morale.

La delusione di don Bosco non consisteva tanto nello scontrarsi con tutte le gelosie e le meschinità che il potere dell'autorità suscita sempre negli uomini, ma nel fatto che l'opposizione e l'incomprensione proveniva proprio da quel mondo che lui cercava di trasformare. Era il dolore di sentirsi solo a vivere quei valori troppo diversi dalla cultura che aveva intorno.

Don Bosco fu ammirabile in questa lunga dolorosa situazione, che ebbe pure diverse altre implicanze, finché una mano invisibile si incaricò di guidare gli avvenimenti. Naturalmente non possiamo attendere che la critica contemporanea lo esalti.

Tuttavia don Bosco ebbe amici coraggiosi che anche quando l'opera non era ancora affermata e lodata, lo sostennero con il loro autorevole appoggio. Amico umile, dotto e impavido fu Mons. Ferrè vescovo di Casale. In una luminosa conclusione di una sua lettera al Gastaldi, lo invitava ad avere la mano più leggera verso don Bosco: «Parmi che le cose possano procedere con soavità per il bene della Congregazione di don Bosco e della Diocesi».

Procedere «con soavità»! Nell'attuazione del Regno non occorrono né violenza né colpi di scena.

Il provvedimento del Gastaldi, che sospese don Bosco dal confessare, fu certamente sofferto dal vescovo, perché eccessivo e impotente. Ma la sfiducia per la divaricazione ideologica e disciplinare, e l'irritazione per i comandi aggirati, non devono conferire una giustificazione teorica che copra l'intolleranza.

Privare don Bosco del dono proprio suo, era una punizione insopportabile e lo feriva con palese ingiustizia nei suoi ideali più profondi.

Mentre si cerca una via d'uscita onorevole, giunge dal pontefice Leone XIII l'invito a don Bosco di chiedere scusa all'Arcivescovo.

— È una ingiustizia — dicono tutti, complicando l'intimo dramma di don Bosco, che vide sempre nel papa la misura concreta della volontà di Dio. Ma questa volta gli chiedeva qualcosa di eroico.

Colui che avverte nella carne viva di don Bosco il momento più bruciante di questa umiliazione, è don Cagliero; e lo isola, con la purezza del suo consiglio, «obbedisca al papa», nella sua luce, che è poi quella giusta, e che sarà vittoriosa nel tempo.





## PER LE VIE DEL MONDO

La gente credeva che don Bosco avesse un potere misterioso e magico, un «carisma», come lo definisce il gergo teologico dei nostri giorni.

Don Bosco non era folgorante. Il suo ingegno era limpido e lucido, con grandi aperture.

Una fu quella su un mondo che non era il suo.

La grande vampata di fervore missionario, che egli non ha inventato, ma che gli è contemporanea, non lo trova impreparato.

Il suo sogno parte da lontano.

«Nell'agosto del 1854 infieriva il colera in Torino» così scrive don Cagliero», «e io mi trovavo in fin di vita. Don Bosco fu sollecitato a visitarmi e ad amministrarmi gli ultimi sacramenti. Venne al mio letto e lo ricordo ancora come se lo vedessi qui».

«Che cosa è meglio per te» mi chiese, «guarire o andare in paradiso?». «È meglio andare in Paradiso», risposi.

«Va bene», soggiunse, «ma questa volta la Madonna ti vuole salvo. Tu guarirai e sarai sacerdote e prenderai il tuo breviario e andrai lontano, lontano, lontano...».

Don Bosco raccontò poi che l'aveva visto circondato da selvaggi, di alta corporatura, dalla carnagione rossastra e dalla folta chioma nera stretta da un legaccio sulla fronte. Non sapeva a che razza appartenessero, e lo capì solo più tardi, dopo aver sfogliato in segreto un manuale di geografia.

Le missioni: genio del cristianesimo e genio di don Bosco.

Sogna, studia, entusiasma gli animi. Tutti i Salesiani volevano partire, quasi infiammati da un nuovo romanticismo missionario.

Non li mandò allo sbaraglio. Preparò il piano.

Trattare col Console dell'Argentina. Aprire una Casa a Buenos Aires e un collegio a S. Nicolas. Qui incominciare prendendosi cura degli emigranti italiani. L'esigenza era, come si suol dire, nell'aria.

L'espansione coloniale delle grandi Potenze europee ignorava il problema degli emigranti poveri, che appena espatriati, venivano a trovarsi in condizioni pietose.

È stata una brutta pagina nella storia delle nazioni civili occidentali, che costruirono la loro potenza coloniale sulla schiavitù dei popoli vinti, dominati da una spietata costrizione economica e militare. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, moltitudine povera, mucchio di cenci, gente che aveva due braccia per maneggiare un arnese e spalle per portare un peso, scavò miniere, dissodò pianure, tracciò ferrovie. L'Argentina e il Brasile devono riconoscere la forza e la generosità di quelle braccia. Il

senso del «peccato sociale», un'acquisizione del cristianesimo del secolo XX, non esisteva, se non in poche anime privilegiate, che seppero parlare un linguaggio autenticamente cristiano. Ma la giustizia è la legge inflessibile della storia e ristabilire la giustizia deve essere il fondamento di ogni pensiero e azione verso quei popoli.

La Chiesa non poté far altro allora, che firmare con i nuovi Stati sudamericani dei Concordati, con alcune clausole che proteggevano le missioni.

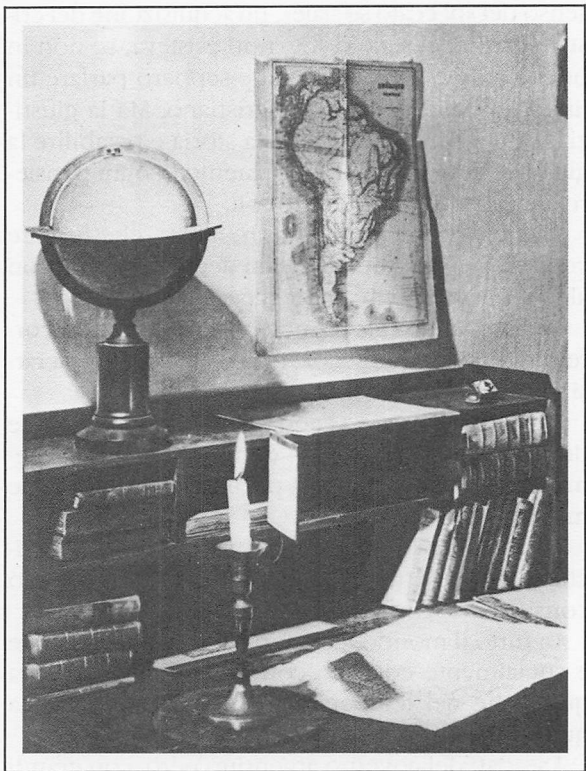
Per preparare l'elevazione civile indigena occorreva moltiplicare le scuole e gli ospedali, consacrarsi con tutte le forze all'educazione.

Don Bosco mette a capo della prima spedizione don Cagliari dicendo: — compirà un lavoro memorabile, e avrà una bella pagina nella storia delle missioni —.

I successi e le qualità personali del Cagliari richiamarono l'attenzione della Santa Sede, che lo consacrò vescovo e cardinale.

In tutto il mondo l'italiano è il più naturalmente e socialmente cordiale con gli stranieri. Sembra quasi che nel temperamento degli italiani ci sia qualcosa del loro sole.

I soldati del governo argentino però, con grandi errori e crudeltà, trasformarono le innocue esplorazioni, in spedizioni e assalti militari, per sottomettere gli indi. Coi fucili era facile avere ragione delle frecce. Così avvenne quello che con sarcasmo fu detto «la croce dietro i fucili», purtroppo!



*La scrivania di don Bosco nella sua cameretta a Valdocco.*

## «ITALA GENTE DALLE MOLTE VITE»

Ma i missionari salesiani si misero subito dalla parte degli indi. Don Fagnano compì atti eroici per opporsi alle armi dell'esercito, e proteste gli indi.

La religione che i salesiani portavano non offriva nulla di crudele. Non era che un inno alla vita. La vita ai corpi umiliati dalle malattie, degradati dalle passioni, corrotti dalla lebbra, deturpati dalle piaghe.

Ma anche un'altra vita, al di là delle assurde frontiere di questa. Insegnavano ad avere fiducia e speranza in una promessa d'eternità. Aiutavano il trapasso da una civiltà primitiva, non priva di valori umani, a una civiltà aperta alle forme superiori dello spirito.

L'uguaglianza era possibile se eran fratelli oltre la guerra e le caste, annullando le distanze tra il potere dei ricchi e l'impotenza dei poveri, cercando di comprendere con simpatia le caratteristiche dei diversi popoli che erano classificati come primitivi.

Era, quella che i salesiani portavano, una dottrina di una grande bellezza. Ma era anche una vita carica di affanni e di delusioni, che non poteva sostenersi se non vi fosse stato qualcosa che animasse il sacrificio.

Quando la salute di don Bosco andava peggiorando, don Cagliero corse da lui, chiamato da don Rua. Partendo dall'America prese con sé un patagone che accanto al letto di don Bosco morente, disse in un italiano duro ma pieno di cuore: — Vi ringrazio, padre, di aver mandato i missionari a farci del bene —.

Quella volta don Bosco vide il Paradiso, nello sguardo di quell'indio posato su di lui.

Così da lui continuava una gente missionaria laboriosa, ricca di personalità straordinarie, di capacità non comuni. Nel nome di don Bosco, diventato sovranazionale, legò con altre stirpi e fu parte non insignificante dell'«itala gente dalle molte vite».



## DALLE MEMORIE ALL'AVVENIRE

Una data celebrativa è generalmente dedicata a un esame retrospettivo e a ricordare coloro che si sono guadagnati un merito nel progresso della vita della collettività.

Da don Bosco ad oggi sono passati cento anni.

Quante cose sono accadute e quante si sono fatte, dal giorno in cui al prete povero, accanto al pallore della madre, apparve la città.

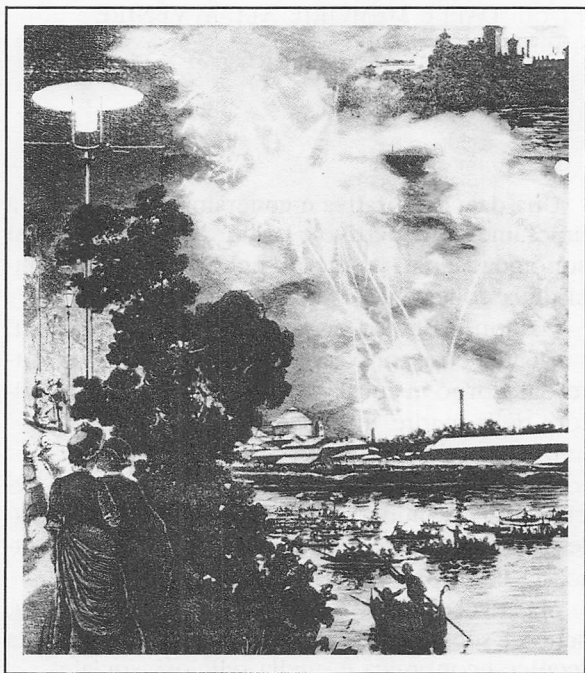
L'Italia unita.

Torino, che fece l'unità, per singolare premio declassata a capoluogo di provincia. L'ultimo carnevale patriottico di Gianduaia: «Maestà, ti ho dato tutto. Se vuoi, prendi anche la camicia».

Ma la vecchia Torino non si chiude in se stessa, schiva e sdegnosa. Reagisce in due direzioni: quella tecnico-economica e quella religioso-sociale.

In questo campo c'è anche don Bosco, che dei suoi giovani vuol fare degli «onesti cittadini». Non per una generica democraticità, ma nella convinzione che la rettitudine e la giustizia sono il fondamento di ogni pensiero e azione civile.

Comincia a farsi sentire il potere della macchina, con le spaventose condizioni dei ragazzi nelle fabbriche.



*Esposizione 1884. Torino illuminata dallo sfavillio delle feste, tra la povertà della vigilia e l'incertezza del domani.*



Don Bosco attrezza laboratori, istituisce scuole professionali, per qualificare i giovani operai.

Le città si dilatano, i centri urbani si sviluppano.

In mezzo al vuoto spirituale in cui vivono le masse, don Bosco stampa libri per la circolazione delle idee.

C'è il Parlamento e la libertà. La guerra di Libia. Una guerra mondiale vinta, poi la libertà perduta. Una nuova guerra del mondo. Città rase al suolo. Gli uomini: soldati, prigionieri, fuggiaschi.

Quanto cammino dai paesi sereni per andare a morire tra i bassi reticolati del Don, senza sapere il perché.

La bomba atomica. La televisione e la luna. Invenzioni apocalittiche. La Chiesa del Concilio. La crisi del principio di autorità.

Col duro lavoro dei poveri e degli umili, col paziente risparmio di molti della classe media, l'Italia si rinvigorisce economicamente, anche se la classe politica offre spettacolo di meschinità e di corruzione.

Gli uomini non sono sostanzialmente cambiati. Sono diventati più complessi, e i tempi più rapidi e tumultuosi.

Le donne sono cambiate più rapidamente degli uomini. Non hanno più la romantica malinconia ottocentesca. Hanno nervi e orgoglio.

Se c'è un mutamento di valori dipende in gran parte dal predominio della vita di massa su quella individuale.

I giovani sentono molto l'amicizia e sono generosi, ma non sanno pensare e agire se non con lo stesso pensiero e con le stesse mode.

Anche le virtù individuali perdono pregio. Non c'è più bisogno di modestia, di pietà, di responsabilità. Diventano necessarie le virtù collettive. Una folla di giovani, aperta e spavalda, sembra occupare la terra.

Gli ideali rivelati e vissuti da don Bosco, saranno capaci di suscitare nuovi destini all'esistenza dei giovani?

L'intraprendenza audace, la lucida abilità organizzativa, le sue anticipazioni suscettibili di molti sviluppi posteriori e lo stampo impresso in tutte le opere, spiegano il persistente interesse che a lui portano gli studiosi.

Dopo tante letture critiche, qualcuno dice ancora che «don Bosco è un enigma». Indubbiamente questa espressione, tolta dal gergo, può rendere incomprendibile e assurda la realtà di don Bosco. Quella luce d'occhi e di mente, quella forza che in lui si mutava in vigore di vita, quei sogni che gli tingevano le notti, gli facevano descrivere uomini e cose con quella virtù particolare che era la sua parola. Quei pensieri vasti, giusti, chiari, stupivano e destavano timore.

Vide le cose lontane come se fossero presenti. Ciò che divenne chiaro e certo, sembrò dapprima a molti, oscuro e incerto. L'enigma è tutto qui.

## TANTA ALA VI STESE

La vita di don Bosco è immensa, e ogni volta che ne richiamiamo un frammento, anche minore, anche minimo, siamo immersi nel cuore di quella esistenza. Gli stessi episodi non nascono come pause isolate dal contesto, ma la rievocano e la collegano tutta intera.

D'altra parte la sua molteplice capacità non può esser racchiusa in una formula.

Fu un uomo d'azione con un'intelligenza straordinariamente chiara, per svolgere contemporaneamente tante attività diverse e così complesse, che lo storico non può darne che una visione superficiale.

Una Casa. Un'altra Casa. Tante altre Case.

In Piemonte, in Italia, in Europa, in tutto il mondo.

Le missioni. Anime, anime.

Il ministero sacerdotale vario e molteplice.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice.

«Vi chiamerete Figlie di Maria Ausiliatrice» disse don Bosco a una piccola comunità di ragazze che lavoravano a Mornese. La più grande, Maria, aveva ventiquattro anni. Le due più giovani, quattordici.

Un albeggiare di fanciulle ancora pronte ad arrossire e a tremare.

Sarebbero rimaste tutte incredule se qualcuno avesse detto loro che da quella modesta associazione sarebbe venuta fuori, dieci anni dopo, una Congregazione femminile, destinata a spargersi nel mondo.

In pochissimo tempo l'alveare incominciò a sciamaire a Torino, Chieri, Biella, fin quando, per ordine di don Bosco, la Casa Madre si trasferì a Nizza Monferrato.

Nizza è un grosso borgo con le case coloniche e i villini sparsi nel fondo di una conca verde. Paese di vigneti. Ha una certa rinomanza dovuta alla qualità del suo vino barbera, nero e prepotente.

Quando divenne come il gran quartiere generale di quell'esercito pacifico di suore, vide sbocciare tutta una fioritura di opere di bene.

«Per un bicchiere d'acqua che darete...».

Le Figlie di Maria Ausiliatrice donano con pia gentilezza senza calcolo né limitazione. Sono esse stesse il dono.



## IL SEME E LA MESSE

Come realizzò don Bosco quella che oggi si definisce «opzione per i poveri?».

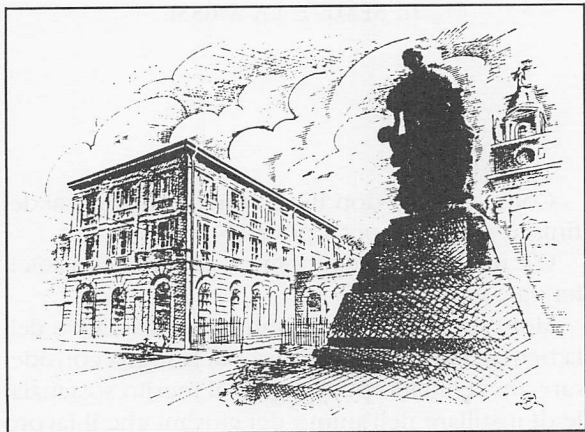
C'è una povertà economica, una povertà intellettuale e morale.

Molti anche oggi apprezzano il lato caritativo della beneficenza di don Bosco. Ma bisogna considerare anche il fatto pedagogico, il merito sostanziale di instillare nell'animo dei giovani che il lavoro ha un alto valore morale e sociale. Di formare dei capaci lavoratori e quindi degli onesti cittadini.

Questo è un merito importante. È l'intuizione dei bisogni dei tempi e la volontà di provvedervi.

«La nuova fabbrica al lato sinistro della chiesa di Maria Ausiliatrice è di urgente necessità. Per il cresciuto numero degli allievi, vari laboratori si sono resi così insufficienti che occorre impiantarne alcuni negli angoli del cortile e nei sotterranei».

Così don Bosco richiamava l'attenzione dei benefattori sui lavori della nuova tipografia, che apparì a quei tempi veramente grandiosa. «In queste cose don Bosco vuol sempre essere all'avanguardia del progresso», aveva detto.



*La tipografia di don Bosco.*

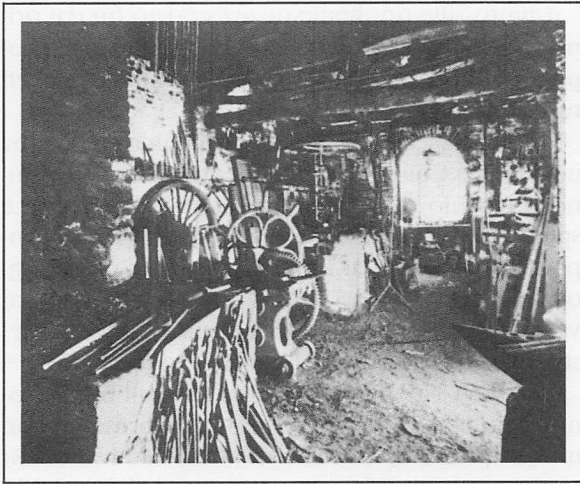
Lavoro, alle tipografie ne aveva dato fin dai primi anni del suo sacerdozio. Poi incominciò in proprio, continuando a stampare i volumetti delle Letture Cattoliche.

Alla corrusca profezia di Victor Hugo «la stampa ucciderà la Chiesa per lo spavento davanti al luminoso torchio di Gutemberg», cioè al libro che è spesso veicolo d'incredulità, don Bosco reagì stampando il volume dal titolo «L'arte del Gutemberg, ossia la stampa». Così, oltre ad insegnare l'arte, dava ai suoi alunni idee aperte a proposito di quest'arma potentissima della civiltà moderna.

La prima Tipografia Salesiana aderì all'Esposizione Nazionale di Torino del 1884, e si presentò con un complesso di macchinari che illustravano con tutti i passaggi, il lavoro autentico dell'arte del libro. Fu una rivelazione che ci stupisce ancor oggi, per quanto la nostra epoca sia avvezza, e forse ormai indifferente, agli spettacoli della tecnica.

Si poteva vedere un vasto padiglione dove don Bosco fece installare e lavorare tutto l'apparato dell'industria libraria: dal cencio che diviene carta, fino alla legatoria, semplice e di lusso, del libro, composto e stampato con i caratteri fusi sotto l'occhio del visitatore.

Si può affermare che la prima Scuola Grafica Salesiana continua sulle linee di programma tracciate da don Bosco, perfezionando nel tempo e coi tempi i modi dell'arte e le tecniche del lavoro e della produzione.



*Torino: officina 1830. Il concetto di don Bosco di «scuola professionale» era di una scuola che pur allenando il giovane all'apprendimento di un'arte, non lo preparava con lavori fittizi e puramente scolastici, ma lo metteva al contatto vivo con la vita, con quel senso di responsabilità che ogni opera, che si presenta sul mercato, ha inerente come qualità indispensabile.*



Il giovane operaio formato alla scuola salesiana, ama il lavoro perché lo sente cosa sua e prodotto dall'esercizio delle sue facoltà, ed entra nella società capace di vivere libero e autonomo.

Un doppio vizio affligge la scuola statale moderna: il difetto fondamentale di cultura professionale e il monopolio dell'istruzione.

Il tecnico non educato, «non finito», alla sua volta diseduca chi è chiamato a produrre, con un conseguente abbassamento della stessa vita civile.

Il secondo difetto è il monopolio statale dell'istruzione per cui viene annullata l'indipendenza culturale nei confronti del potere politico. Ogni sforzo di progresso è illusorio se conseguito dalla prepotenza di uno Stato a detrimento della libertà.

Caesar in hoc potuit juris habere nihil. L'intelligenza dei giovani non è proprietà di nessuno.

È ovvio che la scuola deve sviluppare nei giovani quelle qualità e quelle capacità che rappresentano un valore per il benessere della comunità. Oggi in misura maggiore più che in passato, poiché la famiglia è stata sminuita come portatrice della tradizione e dell'educazione. E invece si vede, nella scuola, semplicemente uno strumento per tramandare una certa quantità massima di conoscenze alle generazioni che stanno formandosi.

La conoscenza della verità da sola non basta. Grandissima fonte di formazione da parte dell'allievo è costituita dalle qualità umane e intellettuali dell'insegnante stesso.



*Torino: fabbrica 1850.*

## IL LAVORO È PREGHIERA

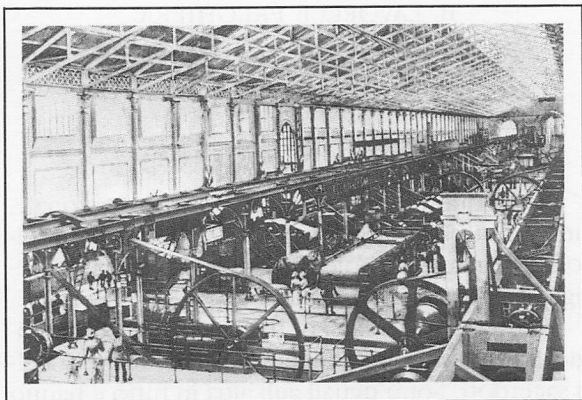
Vi è in questo campo scolastico e professionale, una caratteristica della vita salesiana. Quel modello di lavoratore completamente nuovo nella vita religiosa, che è il laico salesiano.

A differenza dei laici di tutti gli altri Ordini religiosi, essi non sono conversi che servono ai fratelli sacerdoti. Sono uguali agli altri in tutto e hanno responsabilità, cattedre, autorità e comandi, non di rado gravi e delicati. È una delle idee più geniali di don Bosco, questo collaborare e convivere del laico col sacerdote. Gli uni e gli altri, uomini il cui lavoro si fa religiosamente gioia di vivere.

«Il lavoro è preghiera», eco meravigliosa della già augusta sentenza: lavoro e preghiera.

Nel secolo del lavoro, quando il lavoro diviene una necessità e un dovere universale, e si dice che la forma più alta del lavoro è l'arte, e la forma più alta dell'arte è la poesia, e la forma più alta della poesia è la preghiera, quale composita intuizione ebbe don Bosco che disse: il lavoro è preghiera.

«Vuole che i preti lavorino» si stupiva la Marchesa di Barolo. E don Bosco «L'ozio è un furto». Questo non è un enigma. Questo è anche il segreto dell'espansione delle sue opere.



*Torino: industria 1870.*

## IL GIOCO È SACRO

La stima in cui il lavoro e lo studio sono tenuti nelle Case di don Bosco, non crea un'atmosfera mu-sorna e pesante.

Al contrario, è favorevole a ogni più varia forma di genialità e di manifestazioni ricreative, che rendono la vita particolarmente socievole, dando spazio al gioco, allo sport, al teatro, alla musica, dove attori e compositori eccellenti lasciarono un patrimonio non dispezzabile, anzi guardato con invidia.

Il gioco è sacro. La filosofia greca ammetteva senza reticenze l'identità tra gioco e azione sacra. I giochi antichi segnarono momenti di altissima civiltà.

Infatti la ricreazione eleva insensibilmente il ragazzo alle regioni dello spirito «ri-creandolo» nel preciso significato della parola.

Perché nel gioco il ragazzo trova la sua libertà ed entra a far parte di un mondo fuori del mondo comune, sviluppa le sue forze fisiche, conosce l'importanza delle lealtà, vive l'atmosfera delle feste che diventano magiche, e le ricorderà come di un tempo favoloso.

# A Gesù Bambino

Ah! si canti in suon di giubilo

S. G. BOSCO

**Allegretto**

Ah! si can - ti in suon - di giu - bi - lo Ah! si can - tin suon d'a -



-mor O fe - de - liè na - toil te - ne - re no - stro Di - o Sal - va -



tor no - stro Di - o Sal - va - tor **Più mosso** Oh! co - me splen - di - da par o - gni



stel - la, la lu - na mo - stra - si lu - cen - te e bel - la e del - le te - ne - re



*Lode e motivo musicale di don Bosco.*

## DOVE I GIOVANI CANTANO DIO POSA IL SUO CUORE

Con don Bosco la musica venne associata a tutto ciò che caratterizza la festa, il gioco, la preghiera. Una religione muta non può agire in una società che parla, che proclama le sue aspirazioni.

Dove i giovani cantano Dio posa il suo cuore.

Quando si leva un canto di ragazzi anche i vecchi si ridestano come a un vento fresco, gioioso, libero, e ritorna la speranza a illuminare la terra.

Può essere curioso notare che don Bosco stesso gettò giù qualche nota per i suoi giovani. Per la sua betificazione, il salesiano maestro don Giovanni Pagella ebbe un pensiero geniale. Costruì un'imponente Messa Solenne, abbracciando ed esaltando con la forza di un poderoso contrappunto, la melodia originale di don Bosco. Pagella è uno di quei grandi nomi che ha già un posto nella storia della musica sacra, e che contribuì con forme d'arte nobili e complesse, a far sì che la musica di chiesa fosse spoglia di ogni pretesa edonistica, ed avesse soprattutto il significato di preghiera.

«Ne impediatis musicam» ripeteva don Bosco, sapendo che la musica esercita una potente influenza nella formazione dell'animo giovanile. Questa

GIOV. PAGELLA S.S.

Op. 183

---

# Missa (XIX) solemnis

in honorem Beati Joannis Bosco

super « Ah si canti in suon di giubilo » eiusdem Beati

composita

ad quatuor voces inaequales (chorum et solos)

Organo et duobus Trombonis concinentibus

---

1929

*«ne impedias musicam».*



influenza della buona musica è in certo senso insostituibile. Come quella esercitata dalla cattiva musica, altrettanto potente nel senso della deformazione.

Il desiderio di una liturgia più viva esige l'aiuto di qualità artistiche e religiose, che si riscontra raramente.

Di tutti i mutamenti provocati dal tempo, nessuno più del gusto intacca maggiormente la musica e influisce nella scelta dei canti della chiesa. Gusto che oggi oscilla tra la canzone leggera e quella popolare. *Levia carmina e faciles versus.*

Ma anche se con un colpo d'ala don Bosco disse che la musica dei giovani si ascolta col cuore, conviene avere umiltà e cognizione, perché la musica «sacra», che in realtà è «non sacra», non sia effimera come le canzonette che si cantano una sola stagione, o degeneri in mostruose caricature. La Chiesa, che per secoli si è difesa e protetta con l'arte, dovrebbe essere un chiaro esempio di bellezza, evocando armoniosi rituali e splendide liturgie.

Dalla scuola di don Bosco fino ai giorni nostri, uscì una produzione musicale e uno stile, che pur con certi limiti, prese gradualmente a diffondersi e, anche seguendo le mode e i successi dell'epoca, conseguì rinomanza e popolarità.



*Roma: Basilica del S. Cuore e Istituto Salesiano, presso la stazione Termini.*

## SUL VIALE DEL TRAMONTO

Ci sono viali del tramonto dorati, altri silenziosi e riposanti per gli ultimi anni. Per don Bosco, no.

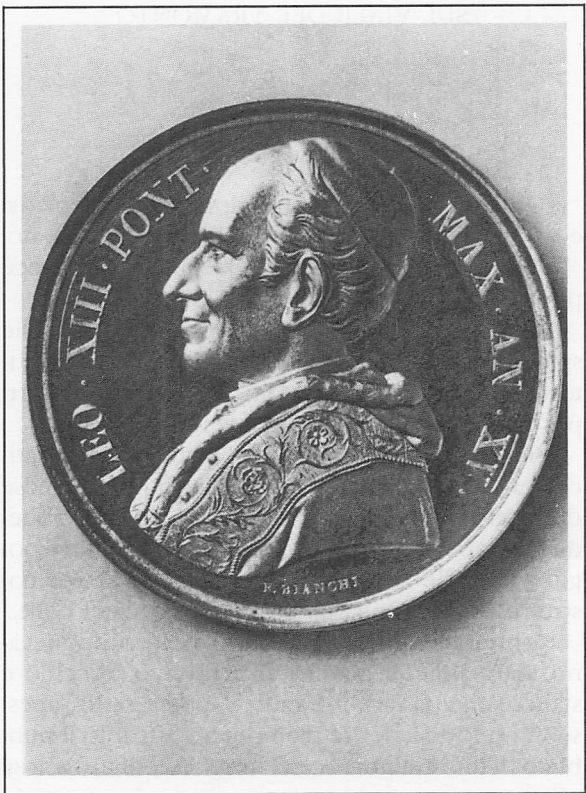
«Dicono che la Chiesa è perseguitata, io invece posso dire che la chiesa perseguita me».

Aveva la chiesa del Sacro Cuore di Roma sulle spalle. La costruzione gliel'aveva proposta con autorità, il pontefice Leone XIII. E don Bosco partì per la Francia e la Spagna a stendere la mano.

Marsiglia, Avignone, Lione. Quattro mesi di fatiche enormi e quattro mesi di trionfi per le chiese di Parigi, da Notre Dame alla Madaleine, per obbedire al papa. Un giro nel Nord: Amiens, Lilla e poi giù a Barcellona per accettare il «Tibi dabo» e costruire un tempio al Sacro Cuore, su quel colle.

Contrariamente a quello che molti supponevano inattuabile, il povero abate Bosco, vecchio e stanco, che parlava il francese «come se lo sapesse», con forti cadenze piemontesi, affrontò il pubblico di una grande società borghese, di una Parigi effervescente, che aveva scrittori di alto prestigio sociale e dove i fermenti teologici erano, e sono ancora, espansivi e vivaci.

Non fu un fatto puramente economico, perché contemporaneamente dava vita a una forma di cari-



*Il papa Leone XIII affidò a don Bosco la costruzione della Basilica del S. Cuore a Roma ed ebbe per lui squisite attenzioni.*

rità cattolica e quindi veramente universale.

«Io ho fatto tutto quello che potevo» disse alla fine, «il resto tocca a voi».

Ma il prezzo pagato personalmente da don Bosco fu altissimo.

Il tempo è una strada che ci guida a quella porta stretta, tra la vita e la vita. Se ci pensassimo la nostra giornata avrebbe un altro sapore.

Anche per don Bosco venne l'ora in cui doveva pensare non più al cammino percorso, ma all'imminente immensurabile viaggio che l'attendeva.

Via via che passavano i giorni una grande stanchezza gli era caduta addosso.

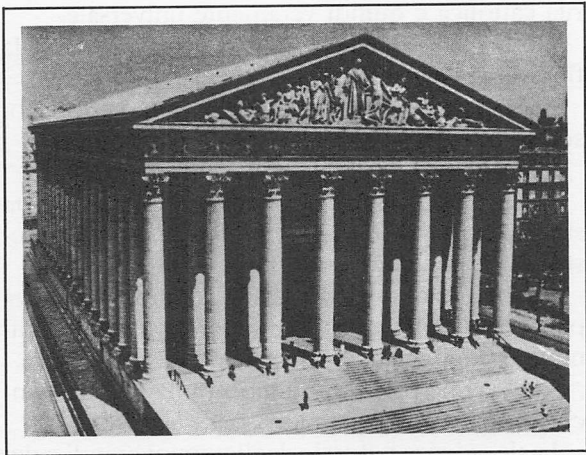
La decadenza naturale degli uomini grandi e dei santi è dolorosa e sacra.

Faceva ancora qualche piccola passeggiata lungo i viali. Per quanto avesse conosciuto gli uomini più che la natura, amava le piante. Ricordava i ciliegi selvatici del suo colle, il pero martino delle prime acrobazie, l'olmo della sfida di Chieri.

Non erano ancor giunti i tempi che avrebbero devastato e dissacrato selvaggiamente la natura.

Quando l'economista don Savio nel 1872, in sua assenza abbattè un vecchio gelso vicino alla chiesa, al ritorno, appena si accorse che la pianta era stata abbattuta, «Il non più vederlo», disse «mi dà una pena come la morte di un fratello».

Il fruscio delle foglie dei grandi platani dei viali sembrava la musica funebre dell'autunno.



*Parigi: chiesa della Madeleine ove don Bosco già molto stanco tenne uno degli ultimi discorsi a numerosissimi fedeli, umiliandosi a stendere la mano per la costruzione della Basilica del S. Cuore a Roma.*

## L'ULTIMO BACIO

Tutta la sua esistenza era stata come un grande albero. Aveva donato ristoro, fiori e frutti. Ora guardava le foglie a cadere, come stavano cadendo i suoi giorni che erano stati così pieni, laboriosi, continui.

Quanto aveva lavorato con le sue stesse mani, coltivando, piantando, accendendo fuochi e intelligenze, parlando di giorno, scrivendo di notte, umiliandosi a stendere la mano per tutti gli altri.

L'Arcivescovo di Torino card. Alimonda un pomeriggio lo vide a passeggio. Gli si avvicinò subito esclamando «Oh don Bosco, don Bosco!». E lo abbracciava benedicendolo affettuosamente.

«Come si vogliono bene» commentava il popolo.

Lontani erano i giorni di Gastaldi. Il dialogo era ora possibile.

Quando ritornò dall'ultima passeggiata ebbe la sensazione certa di essere arrivato alla fine: «E ora mi resta soltanto di fare una buona conclusione».

Una sera i ragazzi più grandi andarono a bussare alla sua porta, per l'abitudine che avevano di confessarsi da lui.

Erano giovani a cui era ignota ogni sosta e ogni incertezza, decisi a entrare. Don Bosco era tanto, tanto ammalato.

Qualcuno non voleva permettere che entrassero, ma lui disse: «Lasciateli venire, è l'ultima volta».

Gli baciaron la mano, i figli. Quelli che aveva scelto, lasciando dietro i titoli e il palazzo.

L'ora della morte vale spesso tutta una vita e sovente la illumina.

Le sue veglie si popolavano di antichi pensieri, di facili visioni e di sogni.

E non è la fine di un uomo fallito, moralmente disfatto, come scrive qualcuno con disinvolta presunzione, la fine di uno che ha sbagliato tutta la vita.

Sembra fatale che rivelare i propri sentimenti più sinceri al mondo, significa vederli distrutti.

Il coraggio non è soltanto l'impeto e la temerarietà del violento, ma anche la costante disposizione a morire.

È proprio il delirio che rivela il segreto profondo della sua azione. Sono delicati frammenti del passato, sogni di cose lontane che si inseriscono tenuamente, come soffi nel presente.

Ore belle, ore pure, ore intense.

Il volto selvaggio scolpito in vivo rosseggiare accanto al suo bianco consunto, quando l'anima stava per prendere la santità del volo. Anche quello don Bosco amò in un palpito, solo per un istante e per sempre.



In certi momenti sono parole che raggiungono la trasparenza dell'anima, sul finire della vita, anzi la risalgono, quasi per stabilire le linee direttrici e le conseguenze che forse si erano o sembravano confuse nella trama degli anni, per le lunghe strade.

«Si trovano imbarazzati. Coraggio. Avanti, avanti sempre».

Non è la delusione di un uomo che ha fallito, ma il sentirsi sempre vicino ai figli. Il passato gli appare recente. La percezione del meglio, le difficoltà di conseguirlo, gli strappano le ultime raccomandazioni. «Proseguite il vostro cammino».

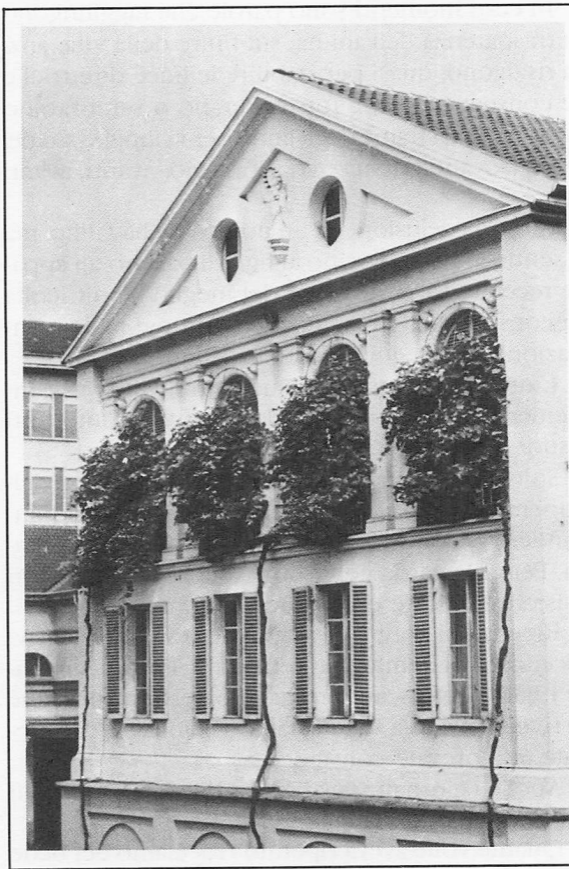
L'intelligenza manda le sue fiamme più pure, insieme all'oblio di un mondo che ha perduto tutti i suoi echi.

Solo chi ama teme la limitatezza dell'azione e dell'opera compiuta, ma trova la forza suprema di infondere ancora coraggio in una visione di speranza. Per chi guarda nel proprio cuore il tempo non esiste e il potere del ricordo è immenso.

Ripensando la propria vita ricorda tutto un avvicinarsi di uomini e avvenimenti. Poi rapidamente i fatti si offuscano, resta solo l'esortazione che ci rivela quale sia stato il senso di quella vita: «pregate, ma pregate con fede».

Anche i giornali socialisti e radicali parlavano di lui ora, con affetto e simpatia.

Quante volte aveva ripetuto «Facciamo del bene a tutti, mai del male a nessuno», innalzandosi al di sopra di tutte le contese politiche e religiose.



*Valdocco: al terzo piano le camerette di don Bosco.*

## MATTINO DEL 31 GENNAIO 1888

È ancora buio davanti alle finestre.  
Un profondo silenzio regna sulla città.

Le notti invernali conoscono queste placide ore e agli uomini par di udire molto lontano il passo felpato di qualcuno che si avvicina.

Tra poco sarà l'Angelus del mattino. Gli accordi in minore delle campane copriranno il tumulto dei cuori.

Il respiro si attenua, si arresta, poi riprende più sottile. Si affievolisce pian piano.

Viene quell'attimo, quell'istante di pace sublime che precede il silenzio interminabile.

Il cuore di don Rua chinato su di lui, batte da rompersi.

Gli occhi gli si riempiono d'ombra. Sente quanto li avrebbe impoveriti quella morte.

Ma la parola di don Rua diviene subito chiara «abbiamo perduto un padre», esprimendo le angosce e le speranze di tutti, mentre don Bosco cammina già per le strade di quel giardino eterno che noi chiamiamo il Paradiso.



*Medaglione in marmo e bronzo all'altare di don Bosco. Ma «più che nel marmo...».*

## PERCHÉ È SANTO

Qui la domanda ci porta dritto su una strada che finora abbiamo evitato.

La santità di don Bosco, a cent'anni di distanza, continua a suscitare interesse, fascino, entusiasmo. È impressionante il pensiero che un uomo solo abbia potuto infondere nella sua opera un impulso così irresistibile, da superare non soltanto le difficoltà inevitabili ad ogni iniziativa, ma anche il profondo rinnovamento sociale del suo secolo.

Ma non per questo è santo.

Per molti scrittori contemporanei, don Bosco è un santo perché ha restituito al ragazzo, con l'istruzione e il lavoro, una dignità e una libertà.

Questa convinzione dà a don Bosco il titolo di «santo della carità sociale», meritevole di un posto di rilievo nella Storia, ma rivela il forte influsso del pensiero economico attuale e indebolisce la forza, la novità, il significato stesso della santità. Una situazione spirituale di alto valore viene soffocata da un elemento di livello inferiore.

Don Bosco stava con i giovani, scriveva libri, costruiva chiese, fondava istituti, cantava e recitava coi ragazzi.

Ma non per questo è santo.

L'interpretazione della santità di don Bosco non deve insistere sulle sue benemerenzze, sulle sue intuizioni precorritrici, sui preziosi frutti delle sue opere. Ci porta su una strada sbagliata. Non sta lì, dove può vederla il mondo.

Anzi, un critico che tradisce un astio incomprensibile, insinua che fosse avidissimo di denaro e di ragazzi.

La povertà di don Bosco non significava né miseria né disprezzo del mondo, mentre sui ragazzi aveva, lo sappiamo, un prestigio personale straordinario, che era il mezzo per accendere nel loro animo il fuoco dell'entusiasmo per le cose migliori.

Gli studi contemporanei di psicologia, esemplari per ambiguità e indifferenti ai valori morali, contribuiscono a creare confusione e ad alimentare incertezze. Ma non esistono nel mistero del cuore umano altre domande e altre attese oltre il sesso?

C'è persino qualcuno che rispolverando i responsi della grafologia, va ripetendo che don Bosco è... «uno di quegli individui che sarebbe meglio non avessero mai aperto gli occhi alla luce».

Con il che, don Bosco è servito.

Non è facile avvicinarsi alla santità, perché è come avvicinarsi a una fiamma. E non è cosa che possa dimostrarsi facilmente, anzi è qualcosa di indicibile o di vagamente definibile.

Intanto siamo certi che a don Bosco non si attaglia il manzoniano: che sant'uomo, ma che tormento. In lui convergono le doti tipiche di una grande personalità, che sa imprimere la sua volontà, ma anche capace di adattarsi alle circostanze e capire gli uomini.

È anche difficile capire quale sia l'atteggiamento degli animi nei confronti della santità, e quindi collocare don Bosco nel contesto di quello che è stato quasi sempre chiamato «il santo».

Il modello ideale dell'uomo moderno non è il santo, ma il sapiente o lo scienziato. Se poi questi è un ateo, l'ideale della sua umanità è un appello esclusivo al cuore dell'uomo e alla sua resistenza di fronte ai colpi del destino.

Nobile, ma sconsolato appello.

La preghiera, invocazione dell'uomo umile, che riconosce l'aiuto e il perdono di Dio, non ha posto in quell'ideale.

L'umiltà di don Bosco si identifica con la fiducia in Dio, strumento delle sue opere buone. Umiliarsi e stendere la mano per «i suoi figli», fu per lui un atto eroico. Per la sua fierezza nativa, lo riconosce lui stesso, durante la giovinezza fu tentato di diventare un oratore brillante e un uomo di cultura.

Questi difetti caddero come foglie secche, e non lo sfiorò neppure l'alito di quella vanità che La Rochefoucauld dice inevitabile accompagnatrice della virtù: «la vertu n'irait pas loin si la vanité ne lui tenait compagnie».

La personalità di don Bosco può essere sottoposta a qualsiasi analisi critica. La sua moralità è sana e virile, e la castità, parola che spesso conturba, in don Bosco incanta, perché significa naturalezza, piena di candida grazia.

La sua semplicità non conosceva intenzioni o compiacenze, ma nasceva spontaneamente dalla profondità del cuore e tutti gli si avvicinavano, adulti e fanciulli.

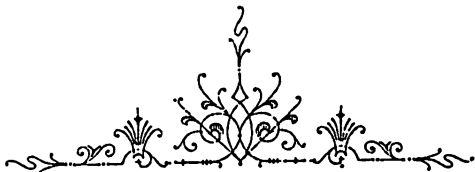
In una Casa salesiana si può vedere un grande dipinto sulla parete di un vasto, arioso salone.

La diffusa chiarezza dei colori, con le semplici note di alcune tinte vivaci, crea un'atmosfera primaverile, mentre una lunga schiera di fanciulli, guidati dalla figura luminosa e pura di Domenico Savio, va festosamente incontro a don Bosco.

Il quadro rappresenta «un sogno» di don Bosco fatto a Lanzo, quando desiderò vedere la santità dei suoi giovani.

Quel sogno è una realtà.

Don Bosco è «don Bosco» perché ha saputo creare queste oasi di purezza nel mondo, che danno ai ragazzi il senso del Cielo e del divino, sempre presente.





Quando ci domandiamo donde don Bosco traesse la forza per sopportare fatiche e sofferenze si può pensare alla grande riserva dell'austerità contadina in cui era stato allevato.

Ma se la risposta è giusta, è però troppo semplice.

Bisogna tener conto anche della tenera pietà popolare («papà morendo mi disse di aver fiducia in Dio, quindi inginocchiatici e preghiamo») che non è solo un sentimento: è il non disperare mai della misericordia di Dio, che è in sostanza la fede cristiana.

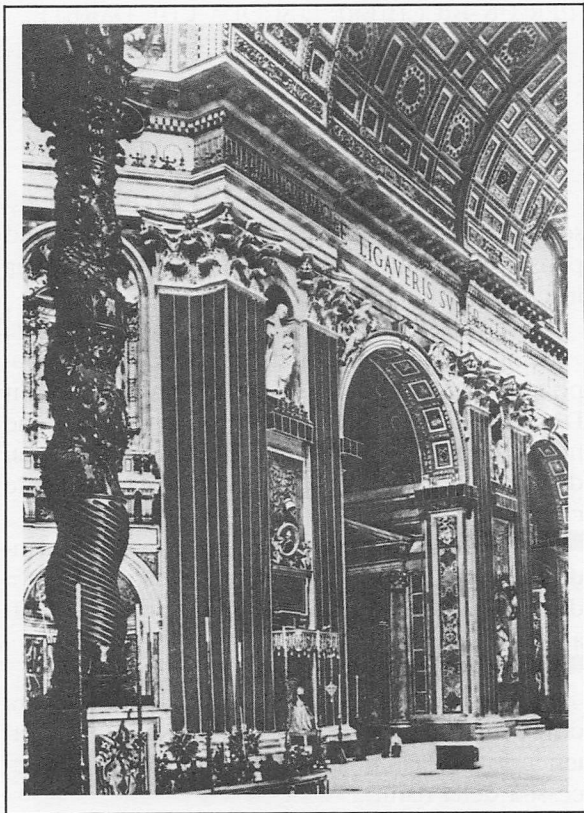
Nulla si spiega in don Bosco senza la fede. Quando animava i giochi e insegnava i mestieri, sapeva dove andava. Sapeva che tutto doveva finire davanti a Dio.

Come pregava don Bosco?

Se fece miracoli con la preghiera (la sua preghiera non è magia) è segno che si apriva sull'eterno, ottenendo che la libertà divina si imponesse sulla necessità della natura.

Non si è santi perché si fanno dei miracoli, ma i miracoli si fanno quando si è santi.

Ogni ora della sua vita la consacrò alla felicità dei giovani. La sua storia che è dal principio alla fine



*La statua di don Bosco nella Basilica di S. Pietro a Roma. «Sognai di trovarmi nella nicchia, quella sopra la statua di S. Pietro».*

un capolavoro, è fatta, per usare il linguaggio musicale, di variazioni generali sopra questo unico tema.

La religione era una strada essenziale a questa felicità.

I giovani e i preti ci sono sempre stati, ma come mai solo da lui è cambiato il rapporto del prete con i giovani?

Né bisogna fermarsi al merito indubbio che don Bosco mise al bando gran parte del metodo educativo dominante dell'epoca, tutto orientato a dare appoggio al maestro educatore, che si presentava come un vero e proprio despota, che aveva il diritto di battere e castigare.

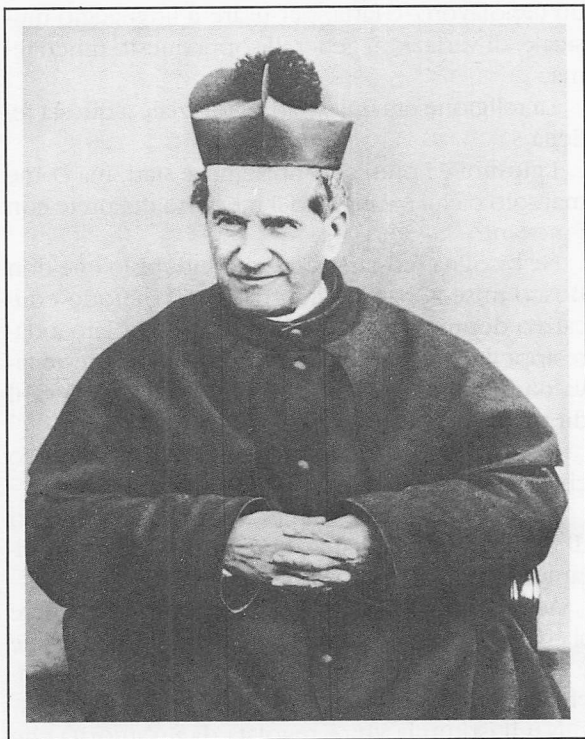
E se pur non era un cattivo maestro, nel senso che insegnasse l'errore, era un maestro assente.

Nella pedagogia di don Bosco ci sono elementi di particolare spiritualità, che vanno studiati attentamente.

Ad esempio don Bosco preferiva che le sue opere si chiamassero Case. Nella casa ci sta la famiglia, che è formata non solo dai vincoli del sangue, ma anche da una comunione di ideali.

Negli istituti la vita è regolata da un'autorità che determina i comportamenti, risolve e impedisce i conflitti della comunità.

Gli Istituti, i monasteri i conventi hanno delle comunità, ma troppe volte parlano il linguaggio della comunione, ma non sono comunione, non sono vita.



*Quegli occhi, così limpidi e coraggiosi, dove si posavano fioriva la gioia.*

Tutto era vivo nella casa di don Bosco, viva e giovane.

È difficile definire con precisione cosa sia quell'atmosfera serena, felice, che forma la vita di una casa salesiana. C'è del buon umore, dello spirito che non esclude profondità di vita spirituale, con una certa comprensione, una certa tolleranza della natura umana.

Voler bene ai ragazzi, rispettarli, fare scuola, avviarli ad un lavoro, custodire la loro anima pulita.

Una grande festa, specchio e spiraglio di una felicità futura, era al principio e alla fine dell'anno, nel segno di un grande messaggio: il sorprendente accordo della santità con l'allegria.

Se la santità consiste in una infinita capacità di amare Dio, e di una possibilità senza confini di oblio di sé e di dono agli altri fino all'eroismo, don Bosco per questi ideali non ebbe mai tregua e riposo.

Come poi don Bosco amasse Dio non va domandato agli atei, tuttavia si fece amare anche dal mondo che non prega e non crede, perché tutti gli uomini hanno bisogno della bontà, e noi oggi quasi ci meravigliamo che possa esistere un uomo buono, che non tramonta, travolti come siamo da migliaia di eroi e di divi stagionali.

Per tutti ebbe amore, condivise il dolore di tutti. Amore e dolore: una religione comune.

«Per un bicchiere d'acqua che darete...».

## MA, PRIMA DI TUTTO, COME ERA?

Era un pomeriggio di una bella giornata, tiepida, senza vento, gli alberi pieni di uccelli.

È ancora intenso il ricordo e sono vivi tutti i particolari.

Seduto sulla poltrona, carico di anni, con il volto scavato e gli zigomi acuti, il vecchio ormai diceva solo le parole più semplici e importanti.

Quando era tranquillo e immobile, sembrava una statua.

Perduravano vigorose in lui le caratteristiche del contadino onesto, laborioso, tenace.

«Che cosa sono novant'anni» andava dicendo con arguto buon umore, «molte bestie vivono di più».

Come le piante, invecchiando, affondano sempre di più le radici nella terra, così andava tranquillamente indietro negli anni senza che avesse il senso preciso del tempo.

Il vecchio ci voleva bene e noi non potevamo fare a meno di lui, perché con lui potevamo annodare qualche cosa del presente con qualcosa del passato.

Aveva conosciuto don Bosco e don Rua.

«Dunque» gli dicevamo, «com'era don Rua?».

«Oh! don Rua!» e guardava il cielo. «Che tempi! don Rua... un santo, un grande santo!».

Ci era quasi impossibile capire. Non pensavamo a nulla. Quel grande santo pareva fosse di alabastro dipinto.

«E don Bosco? Lo ricorda don Bosco? Com'era?».

Sì, lo ricordava bene quel forte vecchio cuore. Gli si illuminava il volto e a noi dava un minuto di rapimento, un'apparenza improvvisa e semplice che spezza il buio e riempie l'anima di una sovrumana pace. Poi col tono calmo e risoluto di chi conclude un discorso:

«Don Bosco? Era un gran brav'uomo». E lo diceva con la gioia un po' amara delle cose perdute.

Un gran brav'uomo!

Non c'è santità senza calore umano.

Ma su quante strade deve camminare un uomo prima di meritare questo nome?



*Per quanto tu cammini  
e percorri ogni strada  
non potrai raggiungere  
i confini dell'anima  
così profonda verità essa possiede.*

ERACLITO, FRAMM. 119



## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- G. LEMOYNE ed E. CERIA: MEMORIE BIOGRAFICHE. Esposizione dettagliata e commentata della vita e delle opere di don Bosco. Ed. Salesiana.
- DON BOSCO: MEMORIE DELL'ORATORIO. Ed. curata da E. Ceria. Torino SEI 1946.
- P. STELLA: DON BOSCO NELLA STORIA DELLA RELIGIOSITÀ CATTOLICA, voll. 2. Attenta e competente analisi, ricchissima di documentazione. PAS-VERLAG 1969.
- P. STELLA: DON BOSCO NELLA STORIA ECONOMICA E SOCIALE. LAS-Roma 1980.

### OPERE DI CARATTERE GENERALE

- MASSIMO L. SALVADORI: STORIA DELL'ETÀ CONTEMPORANEA, Loescher 1977.
- J. HUIZINGA: CIVILTÀ E STORIA, Guanda 1946.
- L. SALVATORELLI: PENSIERO E AZIONE DEL RISORGIMENTO, Einaudi 1974.
- A.C. JEMOLO: CHIESA E STATO IN ITALIA, Einaudi 1965.
- G. BITELLI: RINASCIMENTO PEDAGOGICO NEL PERIODO RISORGIMENTALE PIEMONTESE. Ed. F. C. Paravia.
- G. TUNINETTI: LORENZO GASTALDI. Marietti 1983.
- A. CAVALLARI MURAT: FORMA URBANA DELLA TORINO BAROCCA. Voll. 3, Utet 1968.
- IL MONDO ILLUSTRATO: rivista settimanale, Utet, Annate 1847-48.
- M. GROMO: TORINO-GUIDA, Ed. Tallone 1964.

### REVISIONE ICONOGRAFICA

Archivio Salesiano; Von Matt; Giraudi; Cavallari Murat: *Antol. mon. di Chieri*; Gabinio: *Torino*; Boglione: *Piemonte*; E. Gonnin: *Litografie*; De Marie, Osella: *diapositive*; Stampe d'epoca; Collaborazione fotografica: Dario Osella.

## INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Una premessa</i> . . . . .	7
 <i>PARTE I - La strada è subito in salita</i>	
La prima strada . . . . .	13
Il Monferrato. Un'isola del Piemonte. . . . .	15
Dove le donne sono importanti. . . . .	21
Don Bosco non nacque in un palazzo . . . . .	23
In principio era la madre . . . . .	33
Tutto ha un significato nella vita di un uomo. . . . .	36
In cammino . . . . .	39
Il primo approdo . . . . .	45
Il gusto della sfida . . . . .	47
I pugni. . . . .	49
Senza rumore . . . . .	53
 <i>PARTE II - Nuovi passi per antiche vie</i>	
Splendori e miserie della città . . . . .	59
L'ombra sulla città . . . . .	65
Una triste provincia francese . . . . .	69
La vittoria dei vinti. . . . .	75
Per nuovi destini . . . . .	78
La via crucis della povera gente . . . . .	89
L'onore di essere povero. . . . .	91
La strada sfuma in un prato. . . . .	99
La strada che non fece . . . . .	101
Il carattere segna il destino dell'uomo . . . . .	103
L'altro volto della città. . . . .	106
La Marchesa e «il buon soggetto». . . . .	109
Da tetto natio . . . . .	115
L'Italia agli italiani . . . . .	119
Libertà: parola affascinante . . . . .	127
Risorgimento: parola seducente . . . . .	131

PARTE III - *L'arte di trovar la strada giusta*

Eroismi ed errori . . . . .	138
«Cambiare il punto di vista». . . . .	142
Dalla parte degli indifesi. . . . .	149
L'Oratorio, cuore di don Bosco. . . . .	152
Questo clero che non cederà . . . . .	156
Compatibile coi tempi. . . . .	160
Monsignore? Inutile insistere . . . . .	163
Una sera di Maggio. . . . .	165
L'impossibile dialogo . . . . .	167
La sete e la sorgente . . . . .	171
8 soldi per una cupola. . . . .	177
L'Ausiliatrice della Chiesa e del Papa. . . . .	179
La facciata della Basilica di Maria Ausiliatrice. . . . .	181
La strada per Roma. . . . .	187
Una caramella per Monsignore. . . . .	197
Nulla ti turbi . . . . .	200

PARTE IV - *La santità è una via, non un enigma*

Dio ha bisogno di santi . . . . .	205
Per le vie del mondo. . . . .	211
«Itala gente dalle molte vite». . . . .	215
Dalle «Memorie» all'avvenire. . . . .	217
Tanta ala vi stese . . . . .	221
Il seme e la messe . . . . .	223
Il lavoro è preghiera . . . . .	229
Il gioco è sacro . . . . .	231
Dove i giovani cantano Dio posa il suo cuore. . . . .	233
Sul viale del tramonto. . . . .	237
L'ultimo bacio . . . . .	241
Mattino del 31 Gennaio 1888 . . . . .	245
Perché è santo . . . . .	247
Per un bicchiere d'acqua che darete. . . . .	251
Ma, prima di tutto, com'era? . . . . .	256

Indicazioni bibliografiche . . . . .	261
Revisione iconografica . . . . .	261

**Edizione extracommerciale**